

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina - Fondata nel 1928

Dare un nome alle speranze

formazione, ricerca, partecipazione
per una stagione della responsabilità

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

Anno VI N. 12
dicembre 1990

sped. in abb. post. - gr. III - 70%

<i>Salvatore Vassallo</i>	3	per Ricercare ancora
<i>Giovanni Guzzetta e</i>	5	Riuniti per il 50° Congresso...
<i>Patrizia Pastore</i>	6	
<i>Agostino Bonivento</i>	8	Nella storia per una speranza
<i>Salvatore De giorgi</i>		Annunciatori della speranza

EDITORIALE
FUCI

ASSISTENTI

INTERVISTE

la Fuci ieri oggi domani

Appunti di Storia fucina

MEMORIA

<i>Renato Moro</i>	42	La fuci montiniana in una prospettiva storica
<i>Gianluca Salvatori</i>	46	E la nave va. Con dieci anni in più

Firme d'altri tempi

SCRITTI FUCINI

<i>Emilio Guano</i>	50	Valore per la cultura
<i>G.B.M.</i>	51	Parole chiare
<i>Franco Costa</i>	52	La Fuci in lutto per la morte di Iginio Righetti
<i>Guido Anichini</i>	53	Nell'anniversario della morte di Pier Giorgio
<i>Aldo Moro</i>	54	Il Congresso
<i>Vittorio Bachelet</i>	56	La comunità universitaria

Le immagini pubblicate in questo fascicolo sono disegni, schizzi, studi preparatori di Leonardo. La redazione ringrazia Carlo Ferrari il quale ha curato l'impaginazione della copertina ed ha suggerito alcuni utili miglioramenti nell'impostazione grafica del giornale

COMITATO DI REDAZIONE:

Stefano Balzola (segretario), Giulia Barachini,
Sandro M. Campanini, Massimo D'Antoni,
Giovanni Guzzetta, Riccardo Larini,
Patrizia Pastore (direttore), Maria Luisa Venuta
Condirettore: Salvatore Vassallo

Direttore Responsabile: Alberto Bobbio
Direzione: Via della Conciliazione, 1 - 00193
Roma / tel 6861948 / ccp n. 35038009
Stampa: Nova AGE Patavium s.r.l. - Via
Giustiniani, 15 - Roma. - Registrazione del
Tribunale di Roma n. 361 del 10 luglio 1985
Sped. in abb.post.-gr.III-70%. - Abbonamento
annuo L. 30.000 sostenitore L. 50.000, un
fascicolo L. 2.500 doppio L. 5.000

per Ricercare ancora

Editoriale

Con questo fascicolo di *Ricerca*, straordinario come il Congresso che ci accingiamo a celebrare, si chiude una fase e se ne apre una nuova. Come accade in Fuci da quasi cento anni ad ogni passaggio di consegne tra una generazione e quella che segue, qualcosa cambia, qualcosa rimane.

Sicuramente rimane - e così deve essere - l'impegno per una formazione personale guadagnata nell'esercizio della propria intelligenza e nell'apertura alla Parola di Dio. Quel primato del lavoro culturale di cui *Ricerca* prova ad essere un veicolo.

Ma oltre questo, oltre la coerenza con uno stile tutt'altro che facile, tutt'altro che scontato, ci sono sempre molte cose che vanno rinnovate: nel modo in cui si vive l'impegno in Federazione, nei temi di studio che si privilegiano, nello stile della partecipazione alla vita dell'Università, così come nella linea editoriale del giornale.

Nei tre anni che sono trascorsi la Federazione ha fatto un grande passo in avanti portando a compimento e consolidando la ripresa organizzativa e la riacquisizione di un profilo pubblico più apprezzabile per il suo impegno formativo. Un impegno che, peraltro, anche negli anni precedenti, caratterizzati dalla flessione di tutte le forme organizzate del laicato cattolico italiano, non aveva mai perduto i suoi originali connotati.

Anche *Ricerca* in questi tre anni ha ritrovato una sua maggiore consistenza. Non solo, credo, per la voluminosità dei fascicoli e la frequenza ormai del tutto regolare dell'uscita. Anche per il fatto che, di pari passo con la ricchezza delle attività formative promosse dalla Fuci, ha potuto contare sul contributo di alcune tra le più stimolanti personalità del panorama culturale del nostro paese. Contributi sempre scelti ed ottenuti in base a criteri di competenza, di originalità, piuttosto che al chiuso pregiudizio di *parrocchia* in base al quale bisogna sempre rivolgersi ai *buoni mae-*

stri - anche quando questi hanno veramente poco da dire.

Abbiamo provato a far passare attraverso le pagine di *Ricerca* uno stile di confronto con le cose che non salta il momento della mediazione razionale, dell'interpretazione intelligente - e competente - degli avvenimenti, che non si preclude il contributo delle intelligenze altrui, che confronta e si confronta. Uno stile che si traduce nel valorizzare le competenze specifiche e nell'acquisirne di nuove, nel provare ad imparare linguaggi diversi e sapersene servire per continuare a cercare.

Al di là delle nostre intenzioni molto a questo sforzo è mancato.

Ad esempio alcuni linguaggi, certi registri della conoscenza e della vita, come quello estetico, sono sempre stati messi da parte ed avrebbero dovuto trovare più posto nella nostra riflessione. Inoltre per quanto impegno si sia profuso nel migliorare la leggibilità del giornale, da questo punto di vista, non si sono fatti apprezzabili passi avanti.

Occorrerà forse ridurre la lunghezza media degli interventi e qualificare invece con maggiore accuratezza gli apparati di rinvio bibliografico, rendere più agile e mossa la grafica. Questo fascicolo prova in qualche modo ad aprire la strada ad alcune di tali improcrastinabili innovazioni. Esso contiene nuovi *Appunti di storia fucina* che si aggiungono agli altri pubblicati nell'anno trascorso ed una serie di brevi ma succosi spunti per la Fuci di domani.

La Fuci di domani non può fare a meno del lavoro culturale, saprà sicuramente usare e valorizzare al meglio *Ricerca*.



Presunto autoritratto

Salvatore
Vassallo

RICERCA

federazione
universitaria

fucv

cattolica
italiana

per gli universitari degli anni '90



Martini
Scaglia
Ardigò
Anselmi
Moro
Luzzatto
Tonelli
Pizzolato
Geremek
Vlk
De Maizièrè

formazione,
ricerca,
partecipazione
per una stagione
della responsabilità

congresso
straordinario



nazionale
brescia 3 - 7 gennaio 1991

Riuniti per il 50° Congresso...

Sono tante le cose che si affollano nella mente mentre ci accingiamo a scrivere questo articolo. La nostra federazione è giunta al suo 50° Congresso. Quanta strada fatta, quanta ancora dinanzi a noi! Le emozioni nel ripercorrere il passato si confondono con l'ansia per un cammino da tracciare alla luce di quella fede che così pienamente chiede di essere vissuta e che così profondamente ci interroga sul significato di essere universitari. Non è certamente con atteggiamento celebrativo o nostalgico che dobbiamo guardare al passato, ma perché pensiamo che anche questi ormai cento anni di storia fucina ci chiedano ragione del nostro impegno futuro. Cinquanta congressi, alcuni dei quali restano solo memoria di pochi, che hanno sempre rappresentato nella vita della Federazione dei momenti di profonda condivisione di quella che era ed è una risposta ad un impegno di testimonianza, di annuncio da spendersi essenzialmente dentro l'università. Da sempre i congressi sono stati momenti in cui la federazione si è riunita per giungere alla definizione delle sue linee programmatiche, raccogliendo ed elaborando la riflessione fin lì maturata e cercando di rilanciare continuamente l'azione e la presenza. Sarebbe sicuramente impegnativo fare una lettura approfondita dei quaranta congressi che precedono quello che ci accingiamo a celebrare. Sappiamo, però, che sono stati tutti momenti strettamente intrecciati alla storia ecclesiale e civile del paese. Il nostro sguardo alla *memoria* è perciò ammirato.

E' bene chiarire però che l'ammirazione per la storia passata, la trepidazione per la responsabilità di fronte a questa lunga tradizione, non si è mai coniugata ad una coscienza da *epigoni*. Ogni volta che ci guardiamo indietro, anzi, lo facciamo con la convinzione - forse un po' presuntuosa - di essere anche noi oggi, come allora, al *centro* - per la nostra piccola parte - della vicenda attuale.

Proprio alla vigilia del Congresso, nel momento in cui ci apprestiamo a riprogettare l'attività della Fuci per il prossimo decennio, siamo confortati dalle indicazioni che la chiesa italiana ci offre attraverso gli Orientamenti pastorali per gli anni novanta. Notiamo una corrispon-

denza assai prossima tra il binomio evangelizzazione e testimonianza della carità e le nostre riflessioni attorno al tema della speranza e della responsabilità. Cos'è infatti l'evangelizzazione se non la prospettazione di una speranza che «ha un volto preciso, antico e sempre nuovo: il volto e la fisionomia dell'amore» (n.9)? Dare un nome alle speranze significa esattamente, per ciascuno, sforzarsi di «cogliere ed apprezzare i semi di verità presenti in ogni uomo. [Annunciare] perciò il Vangelo della carità, ma non con l'imposizione, né con il risentimento, né con la pretesa, bensì con la dolcezza, con l'umiltà ed il rispetto, pronto a rendere ragione della speranza che vive in lui» (n.32).

In particolare ciò provoca la coscienza giovanile attuale, per la quale solo un'annuncio che si fa testimonianza può avere un senso. Ed è principalmente a chi vive la nostra stessa esperienza generazionale che noi rivolgiamo l'appello all'assunzione di responsabilità, ad infrangere il senso di impotenza rispetto agli accadimenti della storia e ad «organizzare le speranze» nella dimensione della propria esistenza ordinaria.

Con questo Congresso abbiamo voluto fare una scommessa. Quella che esista oggi una grande potenzialità, un insieme di risorse da investire nella dimensione dell'impegno pubblico, nell'università, nella chiesa, nella società civile. Per questo, per la nostra parte, abbiamo voluto ripensare la Fuci in vista di questa opportunità, riscoprirne la ricchezza originaria di federazione di gruppi autonomi e perciò tutti, in qualche modo originali. Ripensare la dimensione dell'ordinario significa anche valorizzare le disponibilità, anche parziali, anche quando non si traducono in un impegno a 360 gradi, significa, anche, come direbbe Dahrendorf accettare «di essere scettici, ma non permettere che lo scetticismo diventi cinico. Per molte domande non abbiamo risposte. E' quindi possibile che ci siano risposte che trascendono la nostra esperienza quotidiana. E' anche possibile che alcuni abbiano qualcosa di più da dire a loro riguardo che altri. Ma nessun essere umano è infallibile. nessuno perciò deve avanzare pretese totali sulle nostre vite».

Con queste e con altre... speranze ci prepariamo a questo nuovo decennio.

Fuci

Giovanni Guzzetta e Patrizia Pastore

RICERCA

Nella storia per una speranza

Se ogni congresso della Fuci ha significato un nuovo confronto con le correnti di pensiero e le utopie che attraversano il tempo,



Autoritratto

Agostino
Bonivento

Assistente
Nazionale
della Fuci

RICERCA

il prossimo che si tiene significativamente a Brescia dal 3 al 7 gennaio assomma uno sguardo alla storia della Federazione e un nuovo interrogativo sui problemi emergenti. Ad essi si tenta di rispondere sulla base del dettato conciliare e alla luce di quel magistero di comunione e di verità con cui Giovanni Paolo II e con lui l'episcopato universale cercano di superare la celebrata trasgressività delle culture dominanti.

Brescia ci ricorda un Assistente indimenticabile, Giovanni Battista Montini, che nell'ascolto e nella passione per le

anime («tu hai scelto la cultura, io ho scelto le anime», scriveva in una lettera a D. Giuseppe De Luca) trovò la strada per un nuovo modo di fare cultura e di affrontare il momento che l'Italia viveva. Così gli universitari italiani scoprirono le ricchezze dell'umanesimo integrale e la coerenza antitotalitarista che mentre si chinava nello studio di Jacques Maritain, di Blondel, Mounier, Marcel e dei teologi transalpini della *nouvelle vague*, trovava la forza per ripensare a una patria democraticamente strutturata dopo la inesorabile caduta della dittatura fondata ideologicamente sulla statolatria.

Il 50° Congresso ci ricorda quella stagione del pensare fucino segnato pure da grandi figure di quel laicato d'avanguardia che prepararono e attuarono i tempi nuovi: Righetti,

Moro, Bachelet.

Oggi celebriamo il pensare e l'agire fucino a partire dalla primavera conciliare, con tutte le gioie e le speranze, le delusioni e le cadute di tono, le ricerche e gli errori, il dialogo e le conflittualità, che hanno contraddistinto i primi anni della riflessione post-conciliare; e poi il graduale crescendo culturale della Fuci fino al suo nuovo porsi non solo in termini d'invocazione alla trasparenza del vivere civico ma soprattutto in questi esaltanti ultimi anni alla presa di coscienza del crollo delle ideologie, della fine del marxismo, del nuovo affermarsi non di una dialettica fra collettivismo e capitalismo, ma di una visione dell'uomo e del mondo fondata, come insegna il pontificato di Papa Wojtyla, sulla solidarietà, sulla dignità della persona umana e, per quanto concerne noi credenti, sulla legge della carità, sull'incontro con tutti, avendo per base una fede massiccia che fa dell'uomo di cultura il termine cristianamente critico di questa epocale svolta dell'umanità.

Il 50° Congresso pone ancora la Fuci davanti alla pluralità delle culture e al confronto con esse per ascoltarne attentamente i messaggi senza immedesimarsi con nessuno e fare opera di discernimento (il *dokimazein* paolino), assolvendo nello Spirito a quella funzione profetica che è legata alla prospettiva del Regno voluta dal Padre e già in fase di realizzazione nel Cristo che convoca per quest'opera tutti gli uomini di buona volontà. La Fuci risponde «si» cercando di depurarsi sempre più dalle scorie del peccato e dell'errore da cui nel tempo finisce spesso per essere colpita, ma cercando con questo «si» di modellarsi su Cristo Signore che è il «si» del Padre.

Da montini abbiamo ricevuto uno stile, un metodo, non una grigia ripetitività. Soprattutto una capacità di vivere nella storia non piegandola a noi, ma vedendone gli stimoli e le potenzialità con una capacità sempre più nuova di tendere non all'astrazione concettuale bensì alla conoscenza del vero, del bene, del bello: sull'apertura alla autentica moralità insita nella struttura dell'uomo; e quindi a quella conoscenza che si fonda nell'intimo

della coscienza in un dialogo incessante con Dio e in una ricerca che è la passione di chi è proteso sempre verso nuove frontiere.

Oggi quello stile sente il bisogno di non obliterare il vivere, ma di affermarlo secondo i canoni di un'eticità non secolarista, ma cristianamente fondata, conforme una distinzione non separatista (l'unità dei distanti) lasciataci in eredità dall'ultimo grande interprete del pensiero montiniano, Giuseppe Lazzati. La Fuci vive così questa nostra stagione, all'interno del suo essere ecclesiale, facendosi provocazione e filtro dei cambiamenti in corso cercando di offrire nella quotidiana fatica del pensare, temi e suggestioni al mondo universitario che oggi si agita per tanti problemi irrisolti, ma che spesso è vuoto di contenuti riflessi che vadano al di là dell'ambito tecnologico e organizzativo e facciano riscoprire il gusto del sapere, inteso in senso pieno.

La Fuci non è e non vuol essere un club per iniziati che si cullano nella indecifrabilità del loro sapere critico, quasi una cifra per un linguaggio che di fatto li espropria dal mondo vissuto. Essa vive nel reale e tende a comunicare, e per comunicare si purifica anche di ghirigori e di espressioni ostiche, ma non viene mai meno di fronte ai problemi che urgono e che proprio l'analisi attenta consente di cogliere e di utilizzare per nuove sintesi.

Che cosa vuol dire una speranza nuova, prendendo, se si vuole, come spartiacque, questo 50° Congresso che si svolge a Brescia? Certamente la forza di affrontare il tempo con coraggio e con stile, rispondendo all'esigenza di trasparenza che sale dalla società contro le volgari manomissioni del termine *cristiano*, ma vivendo il senso della testimonianza che travolge e converte ogni situazione equivoca, non coerente, fuori della vocazione cristiana del laico fedele in Cristo. E poi impegnarsi, senza nascondersi nella scelta furbesca delle mani pulite, per ridare un volto nuovo alla nostra patria, preparandosi per una vera professionalità nei cenacoli della formazione che sono le Università, e nutrendosi di valori evangelici nel dibattito libero, e a volte aspro, della gioventù che incalza in questo

scorcio di secolo.

Questo vuol dire la Fuci nel 50° Congresso della sua vita di Federazione e per questo riflette e spera guardando in avanti, nella fiducia che il futuro sia migliore del passato e che agli universitari venga concesso spazio per le loro intuizioni, che se anche spesso intrise di birbonate, si rivelano sempre feconde. I giovani fucini, in particolare, confessano nel loro amore per la Chiesa e nel loro guardare avanti, quella «ginnastica del desiderio» come S. Agostino qualificava la vita. Quello stesso santo, che impegnato in acute riflessioni sul mistero trinitario, ha dato in fondo la definizione della Fuci, della sua sete, della sua inappagabilità, del suo guardare lontano e quindi anche del suo limite e della sua esigenza di umiltà, con queste parole: «Bisogna cercare per trovare, e dopo aver trovato cercare ancora» (*De trinitate*, lib. X).

Il congresso straordinario di Brescia ha privilegiato la tematica universitaria, resasi urgente in questi anni e bisognosa di approfondimento nei suoi vari aspetti. Non è solo problema di pantere, anche se ad esse non è concesso irridere; è problema di globalità del problema universitario e del contributo che seriamente vuol dare ad esso la nostra Federazione forte di quel cercare incessante che rientra nello stile del suo tipico servizio. Come sono belli gli anni gioiosi della vita universitaria! Come sono esaltanti per la passione che ci mette chi la vive profondamente! E come sono stupendi, fascinosi, illuminanti per il fucino che prova lo stupore della scoperta, e nella fede ritrova se stesso e il suo darsi, cioè il carattere riflessivo ed apostolico di un dialogare fatto essenzialmente d'amore più che di autoaffermazione. Un dialogo che nasce da una visione del mondo, degli uomini, della natura che dà il gusto di sentirsi incorporati in Cristo, il quale «ci ha amati e ha dato tutto se stesso per noi», ricapitolando in se stesso ogni cosa e diventando così progetto e risposta, ricerca e gioia continua. Sia questo il senso del congresso di Brescia.

Con affetto cordiale.

Don Agostino

RICERCA

Annunciatori della speranza

È

necessario che nell'Università i credenti si adoperino per trovare spazi di incontro, di riflessione e di preghiera; e che le associazioni e i movimenti, presenti nell'istituzione accademica, operino in comunione, sotto la guida del Vescovo, per testimoniare la propria fede e irradiare quella luce che Cristo offre a chi cerca la verità per il bene dell'uomo.

Alla luce di questa stimolante esigenza, messa vigorosamente in risalto dal S. Padre nell'omelia della Messa celebrata mercoledì 13 dicembre nella Basilica di S. Pietro per gli studenti e i docenti degli atenei romani, mi piace leggere il tema del 50mo Congresso Straordinario della Fuci che si terrà a Brescia dal 3 al 7 gennaio 1991 «Dare un nome alle speranze: formazione, ricerca, partecipazione per una stagione della responsabilità».

Un Congresso straordinario, quello di Brescia, che è considerato giustamente come un momento di sosta nel quasi centenario cammino della Fuci, per meglio definire la propria identità e missione associativa, nella prospettiva degli anni '90, riscoprendo la propria responsabilità di associazione laicale a servizio della Chiesa e del Paese, con particolare riferimento al mondo universitario, e rinnovandone adeguatamente gli strumenti tradizionali della formazione, della ricerca e della partecipazione.

Oggi come non mai, infatti, si impone l'urgenza di fare dell'Università una comunità che viva, nella gioia della speranza, la responsabilità di ricercare, di trovare e di comunicare la verità, per dare risposte valide alle domande radicali sull'uomo e sul suo destino. E ciò richiede formazione e partecipazione nella corresponsabilità.

Formazione, ricerca, partecipazione costituiscono tre costanti dell'identità e della storia associativa della Fuci: un patrimonio programmatico e metodologico che il 50mo Congresso deve riscoprire nella sua stimolante

attualità, per valorizzarlo, con rinnovata fedeltà ecclesiale e con più vivo slancio missionario, nella complessità di un contesto socio-culturale in fase di rapidi e profondi cambiamenti.

La formazione

Parlando della formazione, come esigenza di un aspetto fondamentale della vita e della missione dei fedeli laici, la chiamata cioè a crescere, a maturare in continuità, a portare sempre più frutto, Giovanni Paolo II nella esortazione «Christifideles laici» precisa che essa "ha come obiettivo fondamentale la scoperta sempre più chiara della propria vocazione e la disponibilità sempre più grande a viverla nel compimento della propria missione" (n.58) nell'unità tra fede e vita, tra fede e cultura, giacché "una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta" (n.59).

Ed entro questa sintesi di vita vanno situati e coordinati i diversi aspetti della formazione, la quale, anche per gli studenti universitari, deve essere integrale e permanente: la Fuci deve essere perciò scuola di formazione spirituale, culturale e sociale.

Della formazione spirituale anzitutto

Il Concilio Vaticano II, nel Decreto «Apostolicam Actuositatem», che a venticinque anni dalla sua pubblicazione merita di ritornare alla nostra lettura e riflessione per la necessaria interiorizzazione e fedele attuazione, ricorda che "la fonte e l'origine di tutto l'apostolato della Chiesa è Cristo mandato dal Padre", per cui la fecondità dell'apostolato dei laici dipende dalla loro unione vitale con Cristo" (AA 4).

La formazione spirituale tende a far crescere senza soste nell'unione vitale con Cristo, e, per i fedeli laici, questa crescita deve realizzarsi nella peculiare condizione secolare, ossia attraverso l'inserimento nelle realtà temporali e la partecipazione alle attività terrene: esse co-

Salvatore
De Giorgi

Assistente
Generale
dell'Azione
Cattolica Italiana

RICERCA

stituiscono l'ambito privilegiato della loro vocazione alla santità e all'apostolato.

I laici si santificano nel mondo e per il mondo. Da Dio, infatti, sono chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo, santificando innanzitutto se stessi: compiendo cioè con rettitudine secondo il volere di Dio i doveri del mondo nelle condizioni ordinarie della vita.

Per gli universitari il luogo primario della loro vocazione e missione di fedeli laici è l'università: essa dunque deve essere anche il luogo privilegiato della loro formazione spirituale. L'associazione rispetto ad essa occupa un posto secondario e le è funzionale. Non si sostituisce all'università, ma ha il compito di aiutare i suoi iscritti a non disgiungere l'impegno di formazione spirituale da quello connesso con il loro inserimento vitale nell'ambiente universitario, educandoli a valorizzare gli aiuti comuni offerti dalla Chiesa a tutti i fedeli per la sequela e l'imitazione di Cristo, come l'ascolto e la meditazione della parola di Dio, la consapevole e attiva partecipazione alla vita liturgica e sacramentale, la preghiera individuale e comunitaria, la direzione spirituale per il discernimento evangelico della vita, con la guida e il ministero degli Assistenti.

"La Fuci - scriveva il Card. Casaroli al 48° Congresso Nazionale della Fuci - potrà realizzare nel mondo odierno le sue finalità, soltanto se i suoi membri si impegneranno con perseveranza in una intensa vita spirituale, costantemente alimentata alle sorgenti della Parola di Dio, della preghiera liturgica e privata, dell'ascesi personale. Mancando infatti tali sostegni apparirebbe velleitario ogni desiderio di essere apostoli nel mondo complesso anche se affascinante della cultura".

Valga per tutti l'esempio stimolante di un fucino perfetto, il beato Pier Giorgio Frassati, un punto di riferimento ineludibile della Fuci nel suo cammino di riferimento.

La ricerca

La ricerca si colloca sul versante della formazione dottrinale. La quale si rileva sempre

più urgente non solo per il dinamismo di approfondimento della fede ma anche per l'esigenza di rendere ragione della speranza cristiana di fronte al mondo e ai suoi gravi e complessi problemi.

Si impone pertanto, con una sistematica azione di catechesi, una più decisa promozione della cultura, come risposta agli eterni interrogativi che agitano l'uomo e la società di oggi. Solo infatti "all'interno e tramite la cultura la fede cristiana diventa cristiana storica e creatrice di storia" (ChL. 44).

Ciò significa che, di fronte allo sviluppo di una cultura dissociata non solo dalla fede cristiana, ma persino dagli stessi valori umani, come appare quella contemporanea; di fronte ad una certa cultura scientifica e tecnologica impotente nel dare risposta alla pressante domanda di verità e di bene che brucia nel cuore degli uomini, è necessaria una presenza della Chiesa, nei posti privilegiati della cultura, quali sono il mondo della scuola e dell'università, gli ambienti della ricerca scientifica e tecnica, i luoghi della creazione artistica e della riflessione umanistica, all'insegna del coraggio e della creatività intellettuale.

Ciò è possibile soprattutto, se non esclusivamente, attraverso la presenza visibile ed operante dei fedeli laici: nell'università, attraverso quella dei docenti e degli studenti.

La Fuci, in concorde collaborazione con il Meic, il Settore Giovani e il Msac - nell'ambito dell'AC - e con tutte le altre espressioni aggregative culturali in quello più ampio della comunità ecclesiale, non può sottrarsi a questa presenza, "destinata non solo al riconoscimento e all'eventuale purificazione degli elementi della cultura esistente criticamente vagliati, ma anche alla loro elevazione mediante le originali ricchezze del Vangelo e della fede cristiana" (ib.).

Di qui la necessità che la Fuci, come aggregazione ecclesiale risponda sempre più in pienezza al secondo criterio di ecclesialità: "la responsabilità di confessare la fede cattolica, accogliendo e proclamando la verità su Cristo, sulla Chiesa e sull'uomo in obbedienza al magistero della Chiesa che autenticamente la

RICERCA

interpreta (ChL 30).

Solo infatti in una salda coscienza di verità, nella consapevolezza cioè della dimensione trascendente e dell'origine rivelata della verità che noi accogliamo per fede e trasmettiamo per missione, è possibile sia la ricerca nel dialogo senza perdere la propria identità cristiana

sia caduco da ciò che è autentico e perciò adatto per essere assunto in una sintesi durevole. "Oggi vi è assoluto bisogno di un cristianesimo forte - affermava Paolo VI nel discorso rivolto alla Fuci a Brescia il 24.4.1970 -

Forte diciamo nella convinzione interiore, nella fede. Non è questo il tempo di un cristianesimo passivo, superficiale, incoerente... L'ideale della professione cattolica cosciente, coerente, attuale, merita il vostro entusiasmo, la vostra dedizione".



Studio di teste per gli apostoli della cena

La partecipazione

La presenza è già la forma più concreta della partecipazione e ne è anche la condizione ineludibile.

Lo precisa il Santo Padre nella "Christifideles laici", indicando nell'impegno di una presenza nella società umana il quinto criterio di ecclesialità delle aggregazioni dei fedeli laici, perché siano "correnti vive di partecipazione e di solidarietà per costruire condizioni più giuste e fraterne" all'interno della strutture sociali a servizio della dignità integrale dell'uomo (cfr. ib.).

La Fuci educa non solo alla partecipazione della vita ecclesiale, ma anche alla sua missione nel mondo sia sul versante dell'evangelizzazione sia su quello dell'animazione cristiana delle realtà temporali, con particolare riferimento al mondo universitario e culturale, secondo lo specifico proprio della missione dei fedeli laici e nella riscoperta della "pastorale d'ambiente". E ciò esige una salda e convinta comunione col Papa e con i Vescovi: la Fuci, infatti, è una associazione ecclesiale.

Come tale è palestra di formazione integrale anche sotto il profilo apostolico e missionario nel senso più ampio del termine, e perciò in ogni dimensione della vita sociale, non esclusa quella politica, giacché "per animare cristianamente l'ordine temporale, nel senso di servire la persona e la società, i fedeli laici non possono affatto abdicare alla partecipazione alla politica, ossia alla molteplice e varia azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale, destinata a promuovere organicamente e istituzionalizzante al bene comune... sia pure con diversità e complementarità di forme, livelli, compiti e responsabilità" (ChL. 42).

La partecipazione è prova di responsabilità ed esigenza dell'autentica solidarietà. La quale è "la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune, ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siano veramente responsabili di tutti" (Sollicitudo Rei Socialis, n.38). L'analisi, la denuncia, l'annuncio non bastano: occorrono il coinvolgimento e la condivisione con progetti specifici e proposte chiaramente ispirate alla propria identità.

E questo senso di responsabilità, che nella condivisione diventa corresponsabilità, sollecita la Fuci non solo ad inserirsi nella pastorale universitaria diocesana, la quale a sua volta "è parte integrante e non delegabile dell'intera pastorale delle Chiese locali", ma anche ad intensificare gli sforzi "per servire Dio e l'uomo là dove si formano le menti e i cuori con gli strumenti del sapere" e per far "iscrivere nella città terrena i grandi e i vivificanti principi della legge di Dio, grazie ad un necessario ed unitario impegno nella vita sociale e politica" (Messaggio del Papa ai 47° Congresso della Fuci).

E' così che la Fuci continuerà ad essere, anche e soprattutto nel nostro tempo inquieto, smarrito e sfiduciato e pur così ricco di energie e desideroso di verità, annunciatrice, testimone e costruttrice dell'unica speranza che non delude: la speranza in Cristo, Signore della storia.

Mons. Salvatore De Giorgi
Assistente Generale dell'ACI

RICERCA

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina - Fondata nel 1928

ieri, oggi, domani

Cananzi, Canestri, Nonis,
Bassetti, Bausola, Bertani, Calati, Campanini,
Caselli, Dianich, Ferretti, Gotelli, Guasco,
Martini M.E., Militello, Monticone, Morese,
Nicoletti, Orlando, Pasquino, Perone,
Pietrobelli, Sassudelli, Segni, Tonini, Viola

rispondono alle nostre domande:

In base alla sua esperienza diretta o indiretta, che ruolo ha avuto la Fuci nella formazione dei giovani e nel panorama ecclesiale e civile italiano?

Quali sono le sfide più significative oggi a cui una associazione quale la nostra dovrebbe rispondere? E come in particolare?

Cosa può rappresentare la Fuci nella realtà ecclesiale, culturale, professionale e politica di cui lei è esponente?

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

Raffaele
Cananzi

Presidente
Nazionale della
Azione
Cattolica
Italiana

Nei suoi quasi cento anni di storia la Fuci ha svolto un ruolo essenziale nell'ambito ecclesiale e civile del paese. Essa ha fatto maturare nei giovani che l'hanno frequentata una solida spiritualità ed una formazione dall'ampio respiro culturale. Su queste due direzioni di marcia la Fuci ha forgiato personalità in grado di dare notevoli contributi non solo nel campo ristretto dell'Università e della scienza, ma anche nel più vasto mondo sociale e politico italiani.

L'apprezzamento per l'opera svolta dalla Fuci è stato espresso, per altro, non solo all'interno del mondo ecclesiale ma anche da autorevoli personalità della cultura laica.

Io credo che sono errati quei tentativi che tendono a sminuire il ruolo svolto dalla Fuci in questi anni più recenti in cui, per rispondere alla sua vocazione culturale ed al suo impegno formativo, ha dovuto acquisire metodi e stili mediatici adeguati al contesto culturale contemporaneo. La Fuci negli anni del post-Concilio ha invece dato un contributo importante di dialogo.

Una delle sfide attuali più significative credo possa essere individuata in quella che viene definita la *radicale pluralità del costume* della nostra società. Questa radicale pluralità si configura in molte dimensioni.

Per una associazione che si qualifichi per l'intento di una approfondita formazione cristiana delle coscienze una sfida fortemente significativa è quella del *secolarismo*. Di quella declinazione della *secolarizzazione*, cioè, che tende ad escludere Dio dalla storia umana, o che spinge a considerare inaccettabile l'idea di un dio che in qualche modo venga a regolare, a guidare il corso della storia.

La Fuci dovrebbe farsi carico - e non certamente venendo meno alla sua linea culturale ma proprio mettendola pienamente a frutto - di un impegno di riflessione scientifica e di testimonianza personale perché la secolarizzazione non arrivi ad escludere la centralità dello spirituale, né vada perduto il riferimento ad una *centralità dell'uomo* che non si oppone alla *centralità di Dio*.

Altra sfida in qualche modo collegata a que-

sta prima è quella di una cultura che si va facendo sempre più in qualche modo frammentata, sempre più indistinta.

Non si può pretendere, forse, di ricondurre ad unità una realtà culturale che si è andata via via complessificando. Si deve fare però il tentativo di costruire il *terreno comune* di un dialogo anche con i non credenti nel quale sia possibile scoprire saldi principi etici accettabili e validi per tutti. Questa impostazione pretende certamente una fatica assai più complessa di quella richiesta dal semplice metodo fondamentalistico fatto di un annuncio che passa *sulla testa* delle persone, ma si tratta di una fatica che la Fuci ha sempre compiuto e che deve continuare a compiere. Una fatica tanto più grande perché si tratta di non far perdere spessore all'autenticità del messaggio cristiano e nello stesso tempo di non chiudere nessuna porta e nessuna finestra alla possibilità di un dialogo con coloro i quali non credono, oltre che con coloro che sono ispirati da diversi motivi confessionali. Io credo che la Fuci in questo momento, per rispondere pienamente alla sua vocazione intellettuale, debba essere in grado di fornire alla vita pastorale della chiesa italiana anche approcci e strumenti perché cresca un serio dialogo interreligioso, tanto più necessario in un momento in cui, anche nel nostro paese, si assiste ad una crescita dell'immigrazione multietnica.

Nelle tesi preparatorie del Congresso si dice ad un certo punto che «la Fuci intende essere nell'Università l'espressione dell'Azione Cattolica Italiana». Credo che questo sia già fondamentalmente vero. Sia per la storia della Fuci, sia per la sua natura associativa. Ma perché una tale affermazione non rimanga astratta occorre che sia tradotta in forme di raccordo più stretto tra la vita dell'AC e quella della Fuci. Naturalmente il riferimento più diretto deve essere costituito dai gruppi giovanili dell'associazione. Essi sono composti infatti da persone che vivono una parte della loro giornata in Università, e che dovrebbero trovare, pur non facendone espressamente parte, nella Fuci un punto di riferimento, il luogo tipico della loro partecipazione per l'evangelizzazione e per la costruzione di un ambiente umano ed educativo quale dovrebbe essere l'Università. Viceversa la Fuci dovrebbe trovare al di

RICERCA

fuori dell'Università un punto di riferimento, oltre che nella chiesa locale, nell'Azione Cattolica. Una associazione di laici in cui la Fuci si riconosca quanto ad obiettivi statutarî e quanto a stile evangelico. Credo che questo cammino e questa ricerca comune - in particolare nel raccordo più stretto tra Settore Giovani di AC e Fuci nella pastorale universitaria, nel campo giovanile, e a più ampio raggio nella chiesa locale - sia la prospettiva in cui bisognerà muoversi nei prossimi anni. Io mi auguro che questo Congresso straordinario non soltanto richiami queste cose, ma, attraverso la preghiera, la riflessione ed il dibattito, riesca ad offrire, anche su questo piano, indicazioni, vie per un raccordo sempre più organico e sempre più stretto.

Gli anni novanta da questo punto di vista dovranno segnare un passaggio *equilibrato* per quanto attiene al rispetto delle autonomie e delle distinzioni, ma anche *propositivo* per quanto attiene alla possibilità di svolgere una ruolo di evangelizzazione oltre che di promozione e di una crescita umana comune.

I giovani non possono tirarsi indietro di fronte ad un cammino entusiasmante come questo. Un cammino che richiede fantasia e creatività.

Io ritengo che questo cammino abbia bisogno in Università di uno sviluppo delle forme partecipative del mondo cattolico, il quale non deve essere ridotto a *tipi* omologanti ma, per essere efficace, deve saper ritrovare anche alcuni momenti di unità.

Raffaele Cananzi

Con una sintesi inevitabilmente troppo sbrigativa e superficiale forse si potrebbe dire che il ruolo della Fuci nella formazione dei giovani va considerato in due periodi differenti: quello che ha preceduto il Concilio Vaticano II accompagnandone la prima attuazione e quello successivo.

Credo che l'incidenza educativa della Fuci nel primo periodo sia stata maggiore, più feconda di idee e di presenza nell'università. Il secondo periodo ha risentito dei grossi cambiamenti

nella società e all'interno stesso della Chiesa.

L'aspetto formativo, mi pare, sia stato curato più nel primo periodo, mentre nel secondo, alla ricerca di una nuova identità, la Fuci ha sviluppato piuttosto una riflessione critica e di rifondazione.

In questo panorama l'amore della Fuci per la missione ecclesiale non è mancato, anzi ha sofferto la grandezza della proposta di Paolo VI, contenuta nella *Evangelii Nuntiandi* (20): Occorre evangelizzare - non in maniera decorativa, a somiglianza di vernice superficiale, ma in modo vitale, in profondità e fino alle radici - la cultura e le culture dell'uomo, partendo sempre dalla persona e tornando sempre ai rapporti delle persone tra loro e con Dio.

La Fuci ha camminato in questa direzione, con tutta la fatica di chi prende sul serio una consegna e continua a guardare a questa responsabilità.

Nel panorama civile, invece, la sua presenza si è venuta restringendo, anche se è stata vigile ed attenta ad ascoltare le domande che sorgevano dalla vita.

Le sfide che salgono dalla realtà socio-culturale contemporanea sono molteplici.

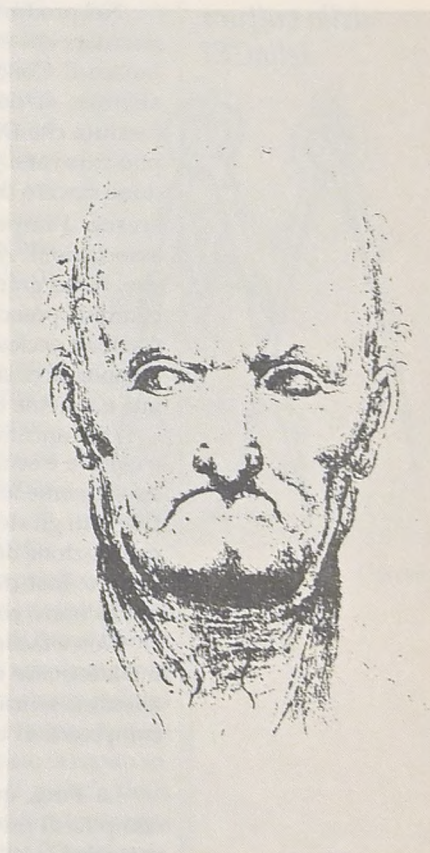
Vorrei sottolineare anzitutto la crisi della ideologia marxista cui si accompagna una sostanziale mancanza di proposte significative. L'economia vincente è quella capitalistica e la centralità del valore della persona fatica a decollare. Eppure solo intorno a questo centro è possibile far nascere la nuova Europa.

Infatti dice Giovanni Paolo II nella *Christifideles Laici* (38): «Il riconoscimento effettivo della dignità personale di ogni essere umano esige il rispetto, la difesa e la promozione dei diritti della persona umana. Si tratta di diritti naturali, che nessuno può eliminare, perché tali diritti provengono da Dio stesso».

Il lavoro per una formazione culturale fedele

Giovanni Canestri

Arcivescovo di Genova



Espressione di volto senile

RICERCA

Pietro Nonis

*Vescovo di
Vicenza,
Presidente della
Commissione
episcopale per i
problemi della
Università e
della cultura
della CEI*

a questa verità è offerto al giovane che si prepara a scrivere con la cultura la vita della sua nazione e della stessa comunità degli uomini! I muri che cadono aspettano braccia per la costruzione di una comunione fondata su valori nuovi che si ispirano a Cristo.

Un'altra sfida ritengo che sia l'inquietudine circa il senso della vita che si palesa in molti giovani. Per «chi» vivere?, a «chi» offrire il proprio cuore, «chi» essere Sono domande nascoste, ma presenti e ineludibili.

Nel produrre cultura è sempre discriminante ricordare che è Gesù che rivela l'uomo all'uomo. Inoltre il Concilio nella *Gaudium et Spes* (24) afferma: «L'uomo, il quale in terra è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stesso, non può ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé». Su questa strada di gratuità cresce l'impegno educativo delle nostre associazioni. Anche gli sbandamenti ideologici che, come grandi maree portano con sé riflussi continui, preoccupano la Chiesa, oggi. Una associazione ecclesiale, come la Fuci, ha un grave compito di chiarezza nella fedeltà alla verità rivelata e insieme di annuncio coraggioso e umile.

Dice ancora Paolo VI: «La rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca, come lo fu anche di altre. Occorre quindi fare tutti gli sforzi in vista di una generosa evangelizzazione della cultura, più esattamente delle culture. Esse devono essere rigenerante mediante l'incontro con la buona novella » (E.N. 20).

Non è facile oggi credere nella libertà e insieme affermare che per restare liberi occorre una adesione senza riserve alla verità, ricercata senza compromessi e accolta e custodita nel cuore.

La Fuci, quale Associazione di laici, ha il compito di essere parte viva della Chiesa, chiamata da Dio ad essere «universale sacramento di salvezza».

Il mondo per la Chiesa e l'università per la Fuci sono l'ambito e il mezzo della vocazione cristiana. Dice Giovanni Paolo II nella *Christifideles Laici* (15): «I fedeli laici sono chiamati da Dio a contribuire, quasi all'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio della loro funzione propria.

Se ci rifacciamo ad un passato relativamente remoto, a quello in cui Mons. Montini introduceva tra noi e l'*Umanesimo integrale* di Maritain, e Aldo Moro, tanto per fare un nome, temprava in Fuci la sua coscienza meditativa e operosa, dobbiamo riconoscere che il ruolo della federazione fu determinante, come del resto lo fu quello dell'intera Azione Cattolica, per la preparazione di intere generazioni di cattolici destinati ad operare disinteressatamente nella vita pubblica per il bene comune. Dopo - diciamo, nell'ultimo ventennio, che vide fra l'altro il Concilio, certo, ma anche la crisi dell'associazionismo cristiano - il discorso si farebbe più complesso; l'attuale dimensione dell'associazione può probabilmente dare certezze sul piano della qualità degli iscritti, ma non altrettanto sulla capacità della Fuci di contare oggi come oggi nel panorama civile italiano.

Il coraggio di essere pochi, «piccolo gregge» ma veramente «buoni», cioè coscienti, coltivati interiormente, fedeli alla gerarchia apostolica - papa, vescovi - e umilmente consapevoli della difficoltà di «fare cultura» cristianamente ispirata ed orientata, in un contesto culturale dove è predominante un laicismo qualunquistico, edonistico, anarcoide o, più semplicemente agnostico e pragmatico. Non conosco bene l'attuale situazione: «bene» significa dall'interno dell'associazione. Ma ho ricordi poco esaltanti di situazioni venutesi a creare in certe università, dove i cattolici, se contati uno ad uno, sarebbero stati certamente maggioranza, ma per anni, specialmente negli «anni di piombo», si comportarono come se non ci fossero, ad eccezione di alcuni movimentisti che Fucini non erano e che la Fuci avversava. Parlo di ambienti nei quali gli «autonomi» - quelli di Padova e di Roma, specialmente - tentarono semplicemente di sovvertire, col pretesto del rinnovamento, strutture, e colpirono uomini e simboli restando spesso impuniti e trovando pochi di noi sulla loro strada. La Fuci può, o forse deve, anzitutto proporsi come via per la formazione dei suoi iscritti ad un alto livello di vita interiore, e poi, quasi per naturale

Giovanni Canestri

RICERCA

(ma anche soprannaturale!) ridondanza, operare all'interno degli atenei per favorire l'impianto o il reimpianto di una pastorale universitaria, le linee della quale, peraltro, sembrano ancora da inventare o da reinventare. Di conseguenza, la Fuci può anche collocarsi come luogo, o uno dei luoghi deputati all'interno della nostra Chiesa, alla preparazione spirituale e morale dei futuri professionisti, studiosi, maestri.

Pietro Nonis

Devo premettere che la mia conoscenza della Fuci è indiretta in quanto non vi sono mai stato iscritto. Ciò premesso ritengo che il ruolo svolto dalla Fuci nel dopoguerra sia stato fondamentale per lo sviluppo di una cultura politica veramente democratica tra i cattolici italiani. Solo grazie alla Fuci ai tempi in cui era suo assistente l'allora Mons. Montini l'impegno sociale e politico dei cattolici è finalmente uscito dalle secche di un certo spirito intransigentista e antimoderno che ancora aleggiava in certi ambienti, riuscendo a forgiare o influenzare una classe dirigente - quella dei Moro, dei Zaccagnini, ma anche dei La Pira, dei Fanfani - che ha avuto pochi eguali in Europa. Forse la Fuci si è fatta trovare impreparata dalle successive trasformazioni della politica e dello stesso mondo cattolico italiano: alludo agli anni '60 e alla nascita tra i cattolici di una sinistra politica non solo interna alla DC che, pur giovandosi di molte acquisizioni teoriche della Fuci, ha svolto un percorso diverso e sostanzialmente estraneo ad essa. Noto in questi ultimi anni una ripresa di iniziativa "politica" e di elaborazione teorica da parte della Fuci che non vorrei tuttavia limitasse i suoi orizzonti a polemiche con altre formazioni giovanili cattoliche.

Vedo per la Fuci un ruolo centrale di elaborazione culturale che non si limiti agli ambiti puramente accademici ma che accetti il dialogo e il reciproco arricchimento con le forze più vivaci della società laica, del mondo economico e della comunicazione che tanta parte ha oggi nella

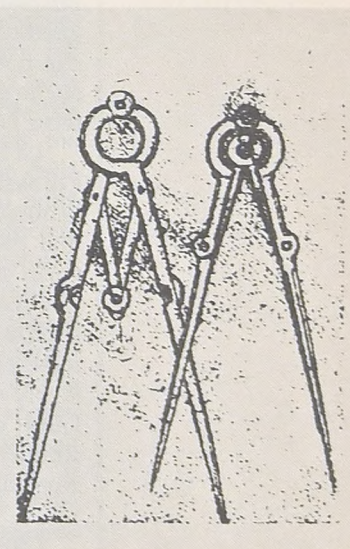
determinazione degli orientamenti culturali, dei comportamenti e della mentalità dominante. Sono da tempo convinto che la vera innovazione si fa oggi nell'impresa dove la scienza si incontra col capitale e il lavoro. È da essa che ha origine il cambiamento anche se il livello di autocoscienza e di consapevolezza di tale ruolo da parte di chi dovrebbe rileggerlo alla luce dei valori è spesso insufficiente. Autentici *clerici* della cultura quali possono essere gli iscritti alla Fuci potrebbero svolgere un ruolo particolarmente significativo nei confronti delle imprese italiane, penso soprattutto alle piccole e medie, a quel popolo operoso che è ancora fortemente radicato nel nostro paese e che è stato protagonista del miracolo economico italiano. Mao mandò gli intellettuali nel mondo agricolo per insegnare ma soprattutto per imparare: forse qualcosa del genere potrebbe avvenire da noi nel vasto mondo di oltre quattro milioni di imprese.

Sicuramente uno stimolo e una costante provocazione intellettuale cui personalmente annetto un'enorme importanza. Parlo sia dal punto di vista delle imprese, dalla presidenza di una Camera di Commercio, sia come uomo che si ritiene e opera come politico: nei confronti del mondo politico e delle istituzioni c'è da avere una attenzione tutta particolare. In questo momento, che è di transizione a sistemi e architetture istituzionali nuove anche se dai contenuti ancora nebulosi, la classe politica sente pesantemente l'isolamento e la crisi di identità che derivano dall'aver occupato in modo sostanzialmente passivo il potere. Il mondo della politica più occupava - si dovrebbe dire lottizzava - i punti focali della società moderna (l'economia, l'informazione, una moderna ed efficiente amministrazione dei servizi) più si impediva di capirli in senso pienamente politico, di interpretarne le istanze, di rappresentarle. Adesso che le leghe prendono piede, qualcuno ha paura e si accorge di aver sbagliato tutto, ma manca la capacità di elaborare una alternativa se non in termini di mera contrapposizione tattica e qui la Fuci potrebbe dare un contributo prezioso.

Piero Bassetti

Piero Bassetti

Presidente della
Unioncamere



Compassi

RICERCA

Adriano
Bausola

Rettore della
Università
Cattolica

La Fuci ha svolto soprattutto in alcuni periodi storici un ruolo di grande rilievo nella formazione e nella maturazione delle future classi dirigenti. Penso in particolare al periodo del fascismo, in cui si trattava di aiutare i giovani che avessero un'ispirazione cristiana e cattolica dell'esistenza a sapere maturare un *proprio* orientamento e non lasciarsi fagocitare dalla propaganda del regime e neanche da forme di irenismo che potevano essere illusoriamente gratificanti anche per un cattolico al rischio di comprometterne la genuina ispirazione.

La Fuci, anche grazie a grandi figure di laici e di assistenti ecclesiastici ha svolto positivamente questo ruolo. In quegli anni ciò che contava, a mio parere, era individuare una via originale verso la democrazia, verso la libertà e favorire una maturazione, anche nei cattolici, della coscienza di uno stato che fosse democratico e che fosse aperto ai valori cristiani. Mi pare che il lavoro svolto sia stato importante, sostenuto tra l'altro dalla pubblicazione di volumi italiani e stranieri che hanno contato molto nella formazione di diverse generazioni di fucini.

Oggi naturalmente il clima è molto mutato: non esiste più il problema di difendere un patrimonio ed un orientamento cristiano e democratico che sia nello stesso tempo aperto ad accogliere le differenti posizioni culturali. Esiste semmai un eccesso di frantumazione, di pluralismo, che sta arrivando oltre il limite della semplice pluralità e diversità di opinioni politiche, fino alla frantumazione degli interessi particolari, a volte *microcorporativi*.

Un movimento come la Fuci mi pare debba sfruttare il suo originale carisma, l'approfondimento culturale, a fini di *ricomposizione*, senza la pretesa di ridurre ad una assoluta unità un mondo che non può più essere ricomposto secondo quest'ottica. La Fuci può iniziare con l'offrire un luogo di aggregazione all'interno del mondo cattolico e non solo ad esso.

In secondo luogo questo sforzo dovrebbe essere tradotto in una valorizzazione del movimento culturale, attività qualificante per un

movimento di studenti universitari. Tale tipo di impegno è particolarmente importante nei confronti di una cultura che verso i valori religiosi assume prevalentemente un atteggiamento di indifferenza, ancora prima che di rifiuto. La Fuci, come tutte le associazioni ed i movimenti che sono presenti in università, ha anche il dovere di farsi parte attiva per riproporre il rilievo e l'interesse umano della dimensione religiosa cristiana, non in modo disincarnato, naturalmente, ma nella concreta elaborazione di proposte, anche di tipo etico-politico.

Se la Fuci fino a molti decenni fa era praticamente - sebbene non in assoluto neanche allora - l'organismo che raggruppava la gran parte degli studenti di ispirazione cattolica che volessero riconoscersi in associazione per lavorare insieme nell'ambiente universitario, oggi questo non è più vero: si sono moltiplicate le esperienze e le realtà. Tutte le associazioni hanno il dovere di imparare a dialogare tra di loro. Penso infatti che il ruolo che la Fuci possa e debba svolgere in questo momento sia quello dell'approfondimento culturale, esigenza essenziale ai fini della Ricerca. Significa non accontentarsi di soluzioni facili, voler vedere i problemi in tutta la loro complessità. Questo chiede lunga pazienza e anche un notevole impegno intellettuale. Questo *habitus* dovrebbe essere esercitato stando attenti però al pericolo di incamminarsi lungo una ricerca senza fine, in uno *zeteticismo*, cioè in una dimensione dove la ricerca non approda mai a nessuna conclusione. Occorre tener conto che vi è in ultima istanza anche il dovere di dare delle indicazioni. Lo stesso vale per il dialogo che è un valore, ma non è il *valore* per eccellenza, non costituisce il criterio supremo: si dialoga per arrivare ad una conclusione, si dialoga per arrivare alla verità. Certamente la Fuci cerca la verità, ma il pericolo, se si sottolinea troppo questa dimensione, è quello che ad un certo punto ci si perda un po' nei meandri della problematizzazione.

Naturalmente un'associazione come la Fuci ha anche dei compiti formativi oltre che strettamente culturali. Può dare anche in questo senso il suo apporto alla vita della Università Cattolica la quale non può identificare i suoi fini esclusivamente nella formazione professionale e scientifi-

RICERCA

ca. E quindi la presenza di associazioni, gruppi che cerchino di raccogliere i giovani attraverso una libera partecipazione ad un lavoro di formazione religiosa e spirituale è auspicabile.

Adriano Bausola

Mi ha sempre sorpreso la facilità di capirsi tra persone che sono passate attraverso l'esperienza Fucina, magari a 50 anni di distanza. Ho conosciuto tanti ex Fucini dei tempi di Montini e Righetti e quelli di oggi, oltre a quelli della mia generazione (la Fuci della fine degli anni '60) e mi sembra straordinaria la continuità di alcune caratteristiche. Provo a indicarle: un interesse per la verità delle cose al di là di qualsiasi considerazione di opportunità e spirito di parte; una gelosa difesa della libertà interiore e personale; il rifiuto di ogni trionfalismo od esteriorità; la valorizzazione della competenza culturale e professionale; il desiderio di non mettersi in mostra, la disponibilità a dare una mano senza chiedere nulla in cambio, il culto di una amicizia schietta e disinteressata. Direi che queste caratteristiche, insieme ad un linguaggio inconfondibile (difficile, tendente all'astrazione, plasmato con originalità e ricco di neologismi, espressioni originali e meta-significati) rende riconoscibili i Fucini e gli ex Fucini al primo incontro. Benché i Fucini sembrino pochi (poche centinaia o poche migliaia secondo i periodi), in realtà gli ex Fucini sono molti perché il ricambio è rapidissimo; e molti ricevono una formazione senza mai essere iscritti, ma solo per aver partecipato a qualche incontro o letto il giornale, o conosciuto da vicino un prete o un laico intensamente Fucino.

Mi sembra che oggi la sfida sia quella di trasmettere la ricchezza dei contenuti formativi che ha caratterizzato e caratterizza la Fuci, attraverso strumenti più efficaci, in modo che un maggiore numero di persone possa venir interpellata dalla proposta Fucina e possa cos', se vuole trarne giovamento. Ciò richiede (è la lezione che ho tratto sin dalla mia esperienza Fucina)

una maggiore attenzione agli aspetti organizzativi e della comunicazione. In fondo la Fuci tradizionale aveva raggiunto una certa *audience*. Tra le due guerre un giornale come *Azione Fucina* faceva una certa opinione. Le settimane di Camaldoli erano una formula nuova, per certi aspetti di *massa*. Nei decenni successivi alla sostanziale fedeltà dei contenuti si è accompagnata una eccessiva e formale continuità delle formule organizzative e di comunicazione, pur in un mondo che cambiava rapidamente. La sfida di oggi, secondo me, è quella di trovare il coraggio, i mezzi materiali e la fantasia per rendere più incisiva la presenza educatrice della Fuci nella società e nella Chiesa. Non mi nascondo che tale impegno incontrerebbe molteplici ostacoli, ma penso che soltanto tenendo alto il profilo della proposta e il *premio* della scommessa si potrà conseguire un risultato adeguato alla difficoltà dei tempi che ci attendono. Ma c'è una seconda e più radicale sfida che come sempre attende la Fuci. Ed è la sfida a resistere comunque. Anche se per ragioni varie non le fosse possibile raggiungere quel salto di qualità e quella incisività che sarebbe preziosa per tutti (ma che pochi capiscono in anticipo), l'importante è di resistere; di mantenere la continuità di una tradizione, di saper essere il «piccolo resto» che rifiuta la fretta, l'opportunismo e i compromessi e che conserva un metodo e un criterio qualitativo che resta incommensurabile e incomprensibile per quelli che ragionano chiedendosi quante divisioni ha il Papa o quante folle lo seguono.

La Fuci rappresenta contemporaneamente un punto fermo e una speranza. Il punto fermo è la lezione di dialogo, di pazienza. L'educazione delle coscienze affinché esse, liberamente, secondo i modi che la storia e lo Spirito gli offrirà, sappiano dare testimonianza del Vangelo (quanti santi la Fuci ha cresciuto in questi anni, nella politica, nella professione e nella famiglia! quanti ne ho conosciuto io stesso...). E infatti ha insegnato la capacità di perdere una battaglia o la vita piuttosto che tradire o ignorare le ragioni per cui si combatte e si vive.

La speranza è che la Fuci oggi sappia buttarsi con passione e coraggio su questa strada, della cosiddetta «nuova evangelizzazione» poiché essa è certamente necessaria e merita tutto l'im-

Angelo Bertani

Già Condirettore
di Ricerca,
Direttore di
Segno Sette

RICERCA

Benedetto
Calati

Già Priore
Generale
dell'ordine
camaldolese

RICERCA

pegno dei credenti; ma al tempo stesso, potrebbe trasformarsi in un illusorio e pericoloso disegno di riconquista e di restaurazione. Una «nuova evangelizzazione» secondo lo Spirito è impresa degna di tutti quanti hanno fede e cultura capaci di incidere il segno del Vangelo sulla strada degli anni venturi.

Angelo Bertani

Il ruolo della Fuci nel panorama ecclesiale, che ho vissuto e sperimentato, è stato quello di avviare un processo di *declericalizzazione* delle comunità ecclesiali in cui la federazione, con la sua attenzione profonda alla formazione culturale, si è maggiormente inserita, mentre l'Azione Cattolica, generalmente intesa, si poneva come aiuto della gerarchia nel cammino di fede nella storia.

Ho l'impressione che la Fuci, pur vivendo nella tradizione spirituale dell'ACI, grazie al clima culturale che respirava nell'ambiente universitario, recepiva l'atmosfera secolarizzante di un laicismo radicale, dovuto non ultimo alla «radicale clericalizzazione» della Chiesa in Italia (e non solo in Italia!). Per questo ha potuto proporsi come fermento per la conquista di una autonomia laicale nella Chiesa. La Fuci ha così educato a un recupero di una certa autonomia del laico nella Chiesa.

La formazione culturale, via via crescente in questi decenni, grazie all'evento del Concilio favorisce lo sviluppo di quel senso dell'autonomia della coscienza, una autonomia che la tradizione biblica ha sempre contemplato, anche se non sempre garantita dalla prassi ecclesiale degli ultimi secoli. La Fuci di per sé recepiva i frutti conciliari meglio di altre associazioni, anche cattoliche, meglio ancora del del cosiddetto partito cristiano (DC).

Le settimane di formazione culturale Fucine portavano nello stesso monastero di Camaldoli che le ospitava, i maestri più qualificati dell'Istituto Biblico di Roma e di altre facoltà teologiche italiane, più sensibili allo spirito che ha animato il Concilio Vaticano II. Non possiamo non ricor-

dare tra i tanti, i nomi dell'amico Padre Michele Pellegrino e P. Lyonnet. Questa tradizione delle settimane teologiche, a cui la Fuci generalmente non è venuta meno anche negli ultimi anni, ha portato maestri qualificati, che hanno saputo proporre un approfondimento culturale, quale una fede matura comporta, dei problemi esistenziali che si agitano nel mondo di oggi.

Penso che la sfida più significativa che oggi si pone alla Fuci, può essere riassunta nella formazione della «libertà della coscienza» alla luce della Parola di Dio. Penso che sia un binomio inscindibile, libertà e autonomia della coscienza, come esige la tradizione biblica, soprattutto neo-testamentaria.

Le nostre chiese di Occidente e di Oriente da secoli ormai soffrono il peccato della divisione. Per quanti sforzi l'ecumenismo faccia per il cammino della conversione ecclesiale all'unità nel pluralismo dei carismi, voluta dal Signore Gesù, questo cammino ecumenico, al di là di alcuni gesti profeticamente significativi, si trascina con un peso al piede, costituito dalle varie consuetudini o tradizioni umane inerenti ai modelli socio-culturali in cui la nostre chiese vivono. La nostra chiesa cattolica, ad esempio, è legata ad un profondo centralismo clericale.

Si sente sempre più la necessità che le intuizioni teologiche offerte dalla *Lumen Gentium*, quali ad esempio la Chiesa popolo di Dio, la Chiesa comunione, il dialogo chiesa-mondo, diventino maggiormente patrimonio della comunità ecclesiale.

Il servizio della Fuci si dovrebbe proporre come un servizio ecclesiale-sapienziale per scoprire e affermare il carisma della laicità neo-testamentaria, quale la novità evangelica comporta. Si aggiunga il costante dialogo con le culture, compiuto nella fiducia della centralità dell'uomo e della donna, nello sviluppo delle leggi democratiche della nostra società, il tutto vissuto come invero del primato dell'amore secondo l'evangelo. Oggi si rende impellente una capacità sempre più nuova di accettare l'altro nella sua diversità religiosa e culturale.

La presenza delle settimane teologiche che si svolgono nell'ambito del monastero, un fatto che risale ai primordi della Fuci, ripropone alla

comunità monastica una continua sollecitazione per un dialogo nella fede con la situazione giovanile di oggi. Le due comunità, la monastica e quella della Fuci, fanno un'esperienza di reciproca evangelizzazione che si esprime nella «preghiera delle ore» celebrata comunitariamente, nell'accolto della Parola di Dio, e nella celebrazione dell'Eucarestia. In questo comune cammino si scorgono le note peculiari della vita di fede di ogni credente del Vangelo che trova il «conforto dello spirito» nella preghiera e nell'ascolto della parola. Emerge anche il dono del discernimento che ci educa a capire il pluralismo dei doni con cui cresce la comunità ecclesiale nell'obbedienza dell'unico spirito.

Forse oggi soprattutto la comunità monastica, che ha le sue più profonde radici in una tradizione spirituale anteriore alla divisione ecclesiale, potrebbe garantire la spiritualità della Fuci: una spiritualità che sia sempre profetica nella chiesa, che coniughi tutte le sollecitazioni e sfide odierne con la tradizione biblica e patristica.

La Fuci a sua volta arricchisce questo patrimonio spirituale monastico con la sua specifica sensibilità storica e si pone come aiuto fecondo perché il monachesimo diventi sempre più una realtà nella storia, impegnato contro ogni tentazione di ripiegamento moraleggiante o pietistico o peggio ancora che il suo impegno per il primato dell'amore si caratterizzi come una fuga dalla storia.

Benedetto Calati

Individuare il ruolo della Fuci nel panorama ecclesiastico e civile italiano significherebbe ripercorrere quasi un secolo di storia: l'incidenza della Fuci è stata evidentemente diversa in alcuni periodi rispetto ad altri. Non vi è dubbio che gli anni di fine '800 e, soprattutto, gli anni '20 e '30 - quelli della Fuci di Righetti e di Montini - abbiano registrato una presenza particolarmente incisiva e forte, quale forse non si è verificata in altre epoche. E' certo tuttavia, guardando retrospettivamente - e con un'eccezione, forse, per gli anni '60 e '70 del nostro secolo - che la Fuci ha

svolto un ruolo di grande rilievo soprattutto attraverso la formazione di élites intellettuali assai preparate e qualificate che hanno nel complesso *tonificato* il panorama civile e ecclesiale del nostro paese, anche in periodi che ad un'osservazione esterna possono apparire, e forse sono stati effettivamente, alquanto *grigi*.

Il problema di fondo cui gli universitari cattolici, e la Chiesa in generale, devono riuscire a dare una risposta è quello della «fine della modernità» (o, se si vuole, del passaggio ad una società *post-moderna*). E' diffusa la sensazione che stiamo assistendo ad un vero e proprio mutamento di rotta della civiltà occidentale (includendosi in essa, come è ovvio, anche i paesi dell'Est europeo) e che si pone dunque la questione di un nuovo rapporto tra cristianesimo e cultura, in un contesto per taluni aspetti paragonabile alla *svolta* degli anni Mille. La *sfiga* che questo complesso mutamento propone ai cristiani è quella di una nuova integrazione fra cristianesimo e cultura (in questo caso cultura industriale avanzata, o post-industriale, secolarizzata, informatizzata...). E' in questo senso che si è parlato da più parti della necessità di una «nuova evangelizzazione»: la Fuci è chiamata a dare il proprio contributo nella prospettiva che le è propria, quella della riflessione culturale ed intellettuale.

Per chi, come me, opera nell'ambito dell'Università, o della cultura in generale, la Fuci può rappresentare un importante punto di riferimento per una migliore conoscenza degli atteggiamenti delle nuove generazioni, e soprattutto dei valori emergenti; ed anche, se si vuole, l'occasione per una salutare auto-critica da parte di una cultura accademica troppo spesso assoggettata ai rischi dell'autosufficienza e della chiusura in se stessa. Quasi soffocati da una mole crescente di informazioni, e di volumi, gli intellettuali, anche quelli cattolici, rischiano di perdere il vitale e necessario contatto con la società: un'organizzazione come la Fuci può aiutare a superare questa tentazione e a proporre una nuova figura di intellettuale, attento certo al corso delle idee ma anche preoccupato di mantenere un vitale contatto con la storia.

Giorgio Campanini

Giorgio
Campanini

Università
di Parma

RICERCA

Lorenzo Caselli

*Università
di Genova*

La fede non può tradursi in arroganza né d'altro canto può essere messa tra parentesi scadendo nel relativismo. Il ricorso retorico o integristico alla religione non può coprire l'incompetenza o costituire una comoda scorciatoia rispetto alla fatica e al rischio dell'impegno personale. Nella mutevolezza dei tempi e delle situazioni, nell'avvicinarsi delle generazioni Fucine (sono stato presidente diocesano all'inizio degli anni '60), questi mi sembrano da sempre punti forti della nostra (consentitemi l'aggettivo) esperienza ed organizzazione.

Un dibattito mai fine a se stesso, né provincialistico, né settario, ma attento a quanto maturo nel più vasto contesto culturale e scientifico (siveda la rivista *Ricerca*). Il rispetto per l'autonomia delle realtà storiche, politiche, istituzionali e nel contempo la ricerca di senso più profondo nell'esercizio attento e critico della lettura dei "segni dei tempi". Il voler essere nel dialogo e insieme sapervi inserire semi di sapienza evangelica. Ciò in special modo nell'università vista e tentativamente vissuta come luogo elaborativo innanzitutto di idee generali, come ambito di responsabilità progettuale e di esplicazione di una soggettività giovanile capace di andare al di là degli spazi di partecipazione istituzionale e subalterna. Sì, l'esperienza e il ruolo della Fuci, per quanto minoritari in termini quantitativi, mi sembrano significativi ed incidenti nel panorama civile ed ecclesiale.

La sfida che la Fuci - ma il discorso vale anche per il MEIC - ha di fronte sta nella riprogettazione di una funzione sociale dell'intellettuale nella ricerca (di cui oggisi vorrebbe fare a meno) di criteri universali di verità, moralità e giustizia. La sfida va giocata nella prospettiva della nuova Europa: non si tratta di fare un amalgama di culture frammentate e separate ma di individuare faticosamente nuove convergenze, nuove prospettive. In questo cammino di ricerca sono impegnati, nei diversi paesi europei, gruppi di intellettuali cristiani unificati dal convincimento che la fede - pensata e vissuta nella realtà storica - può farsi "anima e radice" di una nuova cultura

europea e che la Chiesa non è "garanzia mondana" ma bensì segno di speranza. Credo proprio che dobbiamo impegnarci in questa direzione.

Mi limito all'ambito ecclesiale. La Fuci e il meic devono ampliare il proprio impegno, nella Chiesa, in una Chiesa missionaria nel mondo della cultura e della scienza. Ciò significa:

- mettere le nostre competenze e le nostre professionalità a disposizione delle Chiese locali, potenziandone la capacità di lettura, di ascolto, di azione missionaria;

- saper offrire a questo nostro tempo, ai nostri molteplici compagni di viaggio testimonianze chiare e gratuite, fatte tanto di efficace servizio quanto di intelligente mediazione culturale.

Lorenzo Caselli

In base alla mia esperienza diretta come assistente della Fuci negli anni passati, ed ora attraverso uno sguardo esterno come è il mio attualmente, mi sembra di aver colto e di cogliere nella Fuci come peculiarità quella di un impegno cristiano fortemente proteso verso la professionalità nel campo intellettuale. A differenza di altre conformazioni o aggregazioni, la Fuci ha avuto il carisma di anticipare il discorso sul futuro del laicato: smettere cioè di dibattere sul ruolo del prete o del laico dentro la comunità e prender sul serio, fino in fondo, il laico come soggetto della missione della Chiesa nella sua professione. Secondo lo specifico della Fuci, ciò significa valorizzare lo studente universitario nella responsabilità sociale e politica propria della sua condizione, pur provvisoria di studente, ma proiettata verso una funzione nella società come professionista.

Questa attenzione mi pare sia sempre stata una peculiarità della Fuci.

Certo dobbiamo dire che oggi non è facile valorizzare la vocazione universitaria in senso generico; l'avvento dell'università di massa ha dato al termine università e all'esperienza universitaria accezioni molto diverse: quanto più si

RICERCA

estende e diversifica il modo di essere universitari tanto più è difficile parlare di vocazione universitaria.

In questo senso insisterei molto sul termine *intellettuale*, chiarendo però che cosa intendiamo con questa espressione. La parola intellettuale ha infatti sempre avuto una forte carica di presunzione. Molte sono le persone che si ritengono intellettuali, ma stentano a confessarlo, perché ciò protrebbe risultare ridicolo; è necessario liberare il discorso da queste forme di classismo e pensare al mestiere dell'intellettuale come un mestiere comune. E' possibile infatti esercitare una professione in modo tecnico, anche se ad alti livelli di professionalità, oppure in modo intellettuale. Allora per intellettuale intenderei un particolare atteggiamento di riflessione, di capacità creativa e progettuale rispetto alle prospettive concrete di lavoro: uno può esercitare perfettamente la sua professione, ma non avere questa caratteristica ed essa è propria di una operosità intellettuale.

Di una tale sensibilità ha ovviamente bisogno la società, ma anche la Chiesa. Ogni coscienza cristiana deve elaborare secondo la sua attività professionale, una coscienza di sé e delle proprie responsabilità nella storia e questa è una attività che si definisce intellettuale. Credo che la pastorale universitaria della Fuci debba svilupparsi proprio in tale direzione.

Questa è una sfida sicuramente significativa. Si può osservare per esempio come la politica sia ridotta a livelli pragmatici che la strascinano in basso, ed insieme ad essa, anche molte attività professionali si trovino nella stessa condizione. La forte tecnicizzazione del vivere contemporaneo e una sorta di mito dell'efficienza, nonché un influsso derivante dal pensiero di impostazione pragmatica, determinano un peso sulla coscienza civile, sulla vita sociale che tende a tirare in basso.

E' bene chiarire come una opera di riflessione sulle cose può comportare il rischio di una fuga nell'astrazione, ma è altrettanto vero che, solo da un lavoro di questo genere può nascere una vera e propria progettualità. Solamente infatti prendendo possesso in maniera cosciente e riflessa delle cose che si fanno, delle situazioni che si vivono si possono superare i problemi, si può creare qualcosa di nuovo, si può pensare al futu-

ro: questa è certamente una sfida che ci chiama.

Dire questo non significa valorizzare esclusivamente l'aspetto formativo in senso stretto. Il lavoro formativo nei gruppi deve alimentare e produrre contemporaneamente proposte perché se non c'è una proposta esso si riduce ad un lavoro senza scopo o fine a se stesso: riflessione e proposta devono andare sempre insieme. Questo anche per evitare un rischio che nella Fuci ho sentito molto forte: piccoli gruppi a livello nazionale che portano avanti una loro proposta e gruppi locali che vivono alla periferia che fanno altre cose; è assai importante dunque che la proposta formativa e la proposta operativa siano tenute in circolo fra di loro.

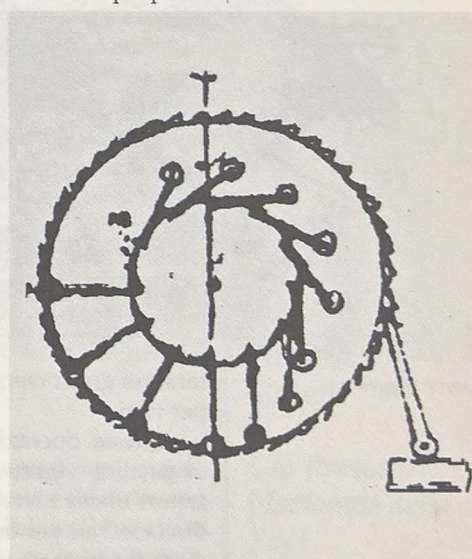
Se la Fuci tenda a valorizzare l'essere intellettuale può produrre in questo modo delle esclusioni. Ma la Fuci non si pone e a mio avviso non si deve porre, come l'unico strumento della pastorale universitaria. Questa federazione deve vivere in un quadro di pastorale universitaria più vasto; nell'università di oggi questo è ancora più necessario per il discorso che abbiamo accenato in precedenza sulla qualità diversa dell'università dei nostri giorni. In questa ottica la Fuci si può prendere il lusso di fare anche una proposta più precisa.

Dove la Fuci invece si trova di fatto ad essere l'unica realtà, l'unico luogo in cui si realizza la responsabilità pastorale della Chiesa nei confronti dell'università bisognerebbe che non rinunciassero al suo specifico, ma si aprisse anche ad esigenze diverse. Se infatti qualcosa di specifico la Fuci ha avuto e manifestato come carisma nella sua storia lunga e significativa è proprio quello, che dicevamo prima, ed essa mi sembra una ricchezza a cui non rinunciare. Questo non significa che la Fuci debba essere una esclusiva perché siamo chiamati a servire là dove Dio ci chiama, ma si deve servire non rinunciando a ciò che si è.

Di questa sensibilità intellettuale del resto si ha bisogno; essa è una necessità che bisognereb-

Severino
Dianich

*Studio Teologico
Fiorentino*



*Ricerche dimostrative
sulla impossibilità
del moto perpetuo*

RICERCA

be diffondere non solo all'esperienza universitaria, ma anche alle professioni, tutte le professioni, quelle dei laureati come quelle dei non laureati. Essere intellettuali infatti non significa essere al più alto livello dell'istruzione ma significa invece operare questa riflessione al livello a cui si



Leone ruggente

raranno gli universitari, ma vale ed è possibile per tutti.

Questa operazione inoltre può dare forza, originalità, vigore ai carismi laicali nei diversi settori in cui i cristiani vivono: in particolare il discorso vale per una associazione di giovani. Vi si chiede di essere creativi, di progettare il futuro: la capacità di inventare è ciò che ogni associazione giovanile dovrebbe dare alla società ed ciò che anche la Chiesa da voi si attende. Agli universitari, in quanto giovani che studiano, i Pastori e la Chiesa chiedono di fare pastorale universitaria: l'assunzione, cioè, di una responsabilità della Chiesa nei confronti dell'università. Quello universitario è un ambito che non va semplicemente ad aggiungersi agli altri (scuola, ospedali...). L'università è il luogo dove si elabora la scienza e il pensiero, i progetti politici, sociali, tecnici per la società del futuro; allora per la Chiesa non è solo importante dire che occorre occuparsi delle persone che lavorano in università, ma che ci si deve occupare di ciò che l'università rappresenta per la società e per la Chiesa.

Ciò di cui in misura maggiore abbiamo bisogno per la vita interna della Chiesa, appartiene alla risoluzione dei problemi più grossi come quello della missione, che è certamente il primo, è l'ar-

ricchimento e lo scambio con le esperienze che i cristiani vivono fuori della Chiesa: le sensibilità che ogni laico cristiano vive e matura fuori della comunità devono essere riportate dentro la comunità stessa in modo che essa si trovi fortemente determinata da ciò che i suoi membri hanno vissuto; ritornare con forti determinazioni dentro la comunità è una questione molto importante che andrebbe sviluppato e tradotto nelle singole e concrete situazioni.

La formazione teologica, oggi come ai miei tempi, è stata abbastanza curata in Fuci. L'esperienza che si sta vivendo nella Chiesa è quella di una teologia che esce dai recinti clericali. In questo senso la teologia che si è fatta e si può fare in Fuci può essere qualcosa di nuovo e di diverso nel campo teologico? Direi di sì e di no contemporaneamente. Di no, poichè la teologia ha i suoi criteri, i suoi statuti epistemologici e non è può essere diversa a seconda di chi la fa; la teologia statutariamente, come criteri e strumenti di indagine, non è diversa se la fa un laico o un prete, una donna o uno studente. Essa però diventa diversa nel circolo ermeneutico complessivo: un soggetto che interroga con la sua sensibilità un materiale pone domande diverse. Così una formazione teologica e per quanto è possibile una ricerca teologica che sia particolarmente attenta a certi temi quali ad esempio quelli come fede-storia, Chiesa-società, laicato, lavoro, professione, politica, oltre che privilegiare certi contenuti, credo possa dare degli elementi nuovi: il discorso teologico infatti viene condotto secondo una certa pista formativa che è quello che prima dicevamo; non quella che in passato era detta *la teologia del genitivo*, ma una riflessione sulla fede, sulla parola di Dio, sulla rivelazione, sull'esperienza cristiana che stia nell'ambito di una preoccupazione di riflessione più generale sulle condizioni di vita del professionista, dello studente, del ricercatore. La ricerca teologica può ricevere stimoli e nuovi alimenti che, in maniera forse non immediata, possono certamente arricchire. Il passaggio da una teologia fatta da chierici ad una fatta da laici porterà senza dubbio delle significative differenze. In questo senso è auspicabile che associazioni, come la Fuci continuino a curare l'approfondimento e la ricerca teologica.

Severino Dianich

RICERCA

Dopo il mio ingresso come sacerdote-docente nel mondo dell'università (1976) ho partecipato per alcuni anni quale assistente della Fuci alla nascita e alla formazione di un gruppo Fuci e poi ho continuato ad essere vicino all'associazione soprattutto in alcuni suoi momenti forti, come i Congressi nazionali o regionali e la settimana di Camaldoli, seguendone la stampa e i vari interventi pubblici, oltre la normale attività quotidiana.

Ho potuto quindi costatare ed apprezzare per esperienza diretta l'incidenza formativa specifica che la Fuci ha avuto in molti studenti universitari.

Mi riferisco qui, in particolare, al ruolo formativo del «lavoro culturale», così come è stato portato avanti in questi anni nell'interrelazione tra elaborazione centrale e locale. Particolarmente incisivo mi è parso il costante e sempre ripreso esercizio di una riflessione a tutto campo, impegnata a tenere in sinossi l'analisi e il giudizio critico della situazione socio-politica, della situazione ecclesiale, sulla situazione universitaria, alla luce di una coscienza teologica avvertita ed aggiornata e con una sempre viva ansia pastorale.

Con tale *lavoro* si è riusciti spesso a far sì che la prassi associativa e gli itinerari della spiritualità (preghiera, *lectio divina*, liturgia, ecc.) convergessero nella formazione di una vera e propria «cultura della fede», ovvero di una mentalità strutturalmente educata a guardare con gli occhi della fede alla realtà nel suo complesso ed ad arricchire la comprensione della fede con la più ampia attenzione alle odierne molteplici provocazioni culturali. Continuare in questa direzione, che chiamerei di formazione ad una *cultura globale*, mi pare la sfida più significativa che attende oggi la Fuci.

La complessità e/o la frammentazione della nostra società e della nostra cultura costituiscono infatti una costante pressione ad imboccare la via del pragmatismo della episodicità, quale unica «mentalità culturale» possibile, finendo per portare, nonostante la buona volontà contraria,

alla deriva dei luoghi comuni con formule teologiche, pastorali, o addirittura socio-politiche assunte per semplice autorità.

Alcune scelte portate avanti con coerenza sul piano pastorale, come «la scelta religiosa», il metodo della «mediazione», lo spirito dialogico e pluralistico, l'attenzione primaria alla formazione nel laico di una mentalità adulta nella fede, hanno fatto e fanno della Fuci una presenza quanto mai significativa nel tessuto civile ed ecclesiale italiano. In università essa può essere e deve continuare ad essere una presenza-annuncio cristiano ed ecclesiale che testimoni la possibilità e la fecondità della fede anche per la mentalità moderna e postmoderna: quella mentalità che in università si vive *in diretta* e si contribuisce a formare e riformare con il proprio lavoro quotidiano.

Giovanni Ferretti

Forse il lungo - veramente lungo - amore fa velo alla imparzialità del mio giudizio, ma sono veramente convinta che la Fuci abbia avuto un grande ruolo nel panorama ecclesiale e civile italiano. Ha formato con un suo inconfondibile stile innumerevoli giovani che hanno contato e ancora contano nella storia del nostro paese. Ha suscitato e coordinato energie, determinato comportamenti, orientamenti, programmi, ha plasmato e lanciato marcate personalità che si sono affermate in ogni campo, attraverso decenni di confusi e tragici eventi. La recente glorificazione di Pier Giorgio Frassati ha rivelato a quale maturità, anche civile e sociale, lo abbia condotto la Fuci, a quali impegni e contatti, non certo consueti allora per i giovani dei ceti borghesi.

Nascono i circoli Fucini nelle città universitarie in tempi di diffuso anticlericalismo e di avversione, nelle classi colte, alla chiesa nemica della scienza e del progresso; nascono secondo le risorse e le esigenze locali, protetti e benvenuti dai vescovi, i grandi vescovi dell'epoca. Lavorano con limitatissimi mezzi materiali, con molta inventiva e molta allegria, perfino fracassona.

Giovanni Ferretti

*Rettore della
Università
di Macerata*

Angela Gotelli

*Già Presidente
Nazionale della
Fuci*

RICERCA

Questi circoli, che tengono tanto alla loro autonomia e originalità, si uniscono cordialmente a formare la federazione nazionale, rinsaldando l'unità con una rete di indistruttibili amicizie, con scambi, visite, molta corrispondenza epistolare, convegni e congressi nutriti e vivaci, soprattutto attraverso l'azione di meravigliosi assistenti ecclesiastici. All'inizio degli anni '20 sono accolte sotto il lavoro della Fuci anche le ragazze, autentica audacia in tempi in cui la «promiscuità» è accuratamente evitata anche in ambienti nient'affatto codini.

Né hanno orizzonti astratti e, pur in epoca di soffocante nazionalismo autarchico, hanno occhi aperti sulla cultura d'oltralpe (G.P.Dore è il primo traduttore in italiano di *Umanesimo integrale* di Maritain, e Mario Bendiscioli si va affermando come autorevole germanista). In collaborazione con Pax Romana si organizzano manifestazioni varie. Al burrascoso congresso nazionale della Fuci di Bologna nel 1925, abbinato ad un congresso di Pax Romana, interviene nientemeno che Mons. Seipel, cancelliere della Repubblica Austriaca.

Hanno un'occasione per conoscersi meglio e diventare più amici, oltre che un aiuto e uno stimolo per il quotidiano lavoro, nella rivista mensile a cui sono affezionati e di cui vanno fieri, *Studium*, voluta e fatta da studenti per studenti.

Mutano i tempi; con la dittatura imperante tutto si fa più accentrato. Nel '22 l'Azione Cattolica ha il suo nuovo statuto che inquadra anche Fucini e Fucine. Per quanto gelosi della loro autonomia, con elezioni dalla base di tutti i dirigenti e timorosi che possa andare disperso un loro carissimo patrimonio di esperienze e tradizioni, essi arrivano ad apprezzare i benefici del nuovo ordinamento, sia pure più autoritario, soprattutto quando vedono che dall'alto vengono scelte persone di ineguagliabile valore e fascino, Montini e Righetti.

Si dà vita a un settimanale, Azione Fucina, che consenta rapido scambio di informazioni, che fornisca direttive e schemi per un lavoro culturale più organico e sistematico.

Si dà vita nel '28 ad una società editoriale *Studium* allo scopo di favorire pubblicazioni di Fucini per Fucini, ma soprattutto perché la editrice possa costituire ancora punto di riferimento e di raccolta per una persistente collaborazione

qualora l'intolleranza fascista, fatta tabula rasa di tutti i movimenti giovanili, non risparmiasse nemmeno la Fuci. Cosa che di fatto accadde alla fine di maggio del '31.

Nonostante intimidazioni, minacce, insulti, anche percosse, i Fucini però non si lasciarono impaurire né disperdere. E quando dopo due mesi la fierissima reazione di Pio XI ha partita vinta, sono pronti a riprendere il loro posto passandosi la consegna: tutto come prima, anche se il nuovo ordinamento stabilito nella «piccola conciliazione» sancisce alcuni mutamenti, fra cui una più accentuata «diocesanità». La speranza dei gerarchi è che la frantumazione della Fuci lasci i frammenti in balia dei locali tirannelli.

L'opinione dei Fucini è che si dovrebbe ottenere dal S.Padre una conferma di questo indirizzo, organizzando una manifestazione nazionale da concludere con udienza pontificia. Subito perciò nell'autunno del '31 si organizza un convegno nazionale sulle missioni e lo si fa con rapidità, avendo già una rete di incaricati per le missioni. Al centro sono l'illuminato Enrico Medi e la dolcissima Pia Bartolotta Gonella. Tutto va a puntino; convegno numeroso ed entusiasta, udienza grandiosa e solenne: Poi XI apertamente si compromette per «una Fuci sempre una».

Avanti nel tormentoso cammino: l'impero, l'asse, le leggi razziali, la guerra, la guerriglia, la resistenza, la ricostruzione. Pagine eroiche che scrivono i Fucini delle varie generazioni. Nessuno ha avuto il cattivo gusto di fare il Gotha dei pezzi grossi di matrice Fucina. Ma c'è chi occupa, degnamente, fino ai gradini più alti, la scala dei pubblici poteri, chi sale con prestigio le più anguste cattedre, chi si mette a fondare monasteri e chi si avvia fra gli ardui sentieri della santità: non è detto che non si continui!

Se dal lago delle memorie dovessi trarre fuori qualcosa, come auspicio e monito, mi rifarei a episodi del torbido luglio '43. Un fascicolo di *Studium*, che era in tipografia, poté uscire tale e quale - moderazione del prima e del poi - con l'aggiunta di un editoriale che salutava i nuovi eventi con auguri e promesse di buona volontà per rifare l'Italia. Lo aveva scritto Sergio Peronetto, l'amico di Vanoni e di Saraceno, il quale nello stesso luglio aveva organizzato a Camaldoli un convegno di competenti e appassionati, nono-

stante la lunga sofferta astinenza di politica, per redigere quello che appunto si chiamò Codice di Camaldoli. Molti si abbandonarono a faciloni ottimismo, il tiranno è caduto, tutto risolto; moltissimi erano affaccendati a voltar gabbana con tanto maggiore impegno quanto più avevano da nascondere.

Per la Fuci non si trattava solo di ripristinare le vecchie strutture cadute ingloriosamente sotto le bravate fasciste, si trattava di creare per il nostro paese un ordine nuovo alla luce delle idee e della speranza cristiana.

Angela Gotelli

Faccio riferimento specificamente a un'esperienza indiretta che deriva dalla mia attività di studioso, quindi da una ricerca teorica di carattere storiografico. Proprio per rispondere in chiave molto positiva a questa domanda prendo come punto di riferimento due periodi storici: il periodo della fondazione, alla fine dell'ottocento, quando don Romolo Murri fonda la rivista «La Vita Nova»; di lì nascerà il primo circolo della federazione universitaria cattolica e da questi gruppi si formeranno una serie di persone che avranno un ruolo di particolare significato e peso nella storia sia ecclesiale che civile italiana. Lo stesso discorso si può fare in termini, anche quantitativi, più ampi negli anni '30 e '40: anche in questo periodo diversi dei protagonisti futuri della vita politica e anche religiosa italiana si formeranno proprio nell'organizzazione della Fuci. Quindi posso dire senza entrare nel merito dei dati più recenti che in diversi momenti storici il ruolo della Fuci nella formazione di «protagonisti» è stato particolarmente interessante.

Io credo che le sfide siano particolarmente numerose. Tra le tante a cui si può fare riferimento, personalmente vorrei ricordarne due. Da un lato una migliore analisi delle conseguenze di quello che è stato chiamato l'accesso o l'avvento della *modernità*: un termine, questo, estremamente discusso, per alcuni addirittura insignificante o irrilevante. Ma aldilà del significato che

comunque gli si può dare, credo che la ricerca, lo studio, l'analisi di questa tematica sia particolarmente propria di gruppi che lavorano all'interno del mondo universitario.

Un discorso anche più interessante perché coinvolge tematiche di carattere ecclesiale, religioso, civile e politico riguarda il rapporto tra *cristianesimo e secolarizzazione*. Anche il termine secolarizzazione può essere considerato in modo positivo o negativo, ma anche in questo caso, aldilà dei vari giudizi che se ne possono dare, il ruolo della Fuci nell'analisi di questi temi può essere particolarmente interessante; tra l'altro sono implicati elementi di carattere religioso o ecclesiale ma anche profondamente sociale e politico: mi riferisco al problema della cosiddetta *scristianizzazione*, del rapporto tra una società laica che comunque ci circonda e il cristianesimo con i suoi valori di fede.

I due ambiti a cui mi riferisco sono quello universitario e quello culturale in senso lato, come attività di promozione culturale in un tessuto cittadino locale. Per quanto riguarda l'università - ma questo vale anche per il secondo elemento - un ruolo importante che potrebbe essere oggi giocato dalla Fuci consiste nel continuare a formare delle coscienze critiche, persone cioè con grande libertà interiore, con capacità di affrontare i grandi problemi contemporanei attraverso strumenti metodologici e conoscitivi estremamente importanti e raffinati ma senza lasciarsi andare alla tentazione di *slogan* o di raggruppamenti dove qualcuno pensi e tutti gli altri eseguano. Credo sia estremamente importante anche all'interno di un'organizzazione creare coscienze in grado di dare un contributo di riflessione molto personale: coscienze libere, perché solo da coscienze libere sia la Chiesa che la società civile possono ricevere forti contributi. I *pappagalli*, i ripetitori di slogan altrui forse si salvano l'anima ma credo non servano molto per far crescere la società; questo vale sia per l'ambito universitario, come studenti, sia per il futuro, quando ognuno si troverà inserito in una società e in una cultura dove il dimostrarsi persone libere, capaci dare un contributo alla crescita degli altri, diventerà sempre più importante.

Maurilio Guasco

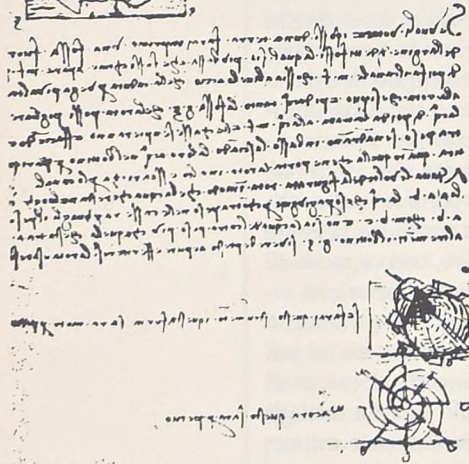
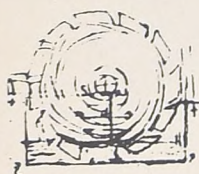
Maurilio
Guasco

Università
di Torino

RICERCA

Maria Eletta
Martini

Deputato,
Responsabile del
dipartimento
cultura della DC



Studio per una idrovora

RICERCA

La storia della Fuci è antica e ha una linea di continuità da non disperdere, anzi da rivendicare. Nella biografia di molte persone che, in campi diversi hanno avuto in questi anni di Repubblica posti di responsabilità civile, politica, professionale, la voce «Fuci» c'è; ed è evidenziata con simpatia; come un capitolo, o un periodo della propria formazione umana e culturale

importante; mi ha colpito come lo ricorda qualche persona che oggi ha magari abbandonato la fede cristiana: «ho imparato la serietà dell'impegno»; e non è cosa da poco.

Le sfide sono quelle che la società secolarizzata pone a tutti i cristiani, con una accentuazione certo non di poco conto: che ad affrontare queste sfide sono, attraverso la Fuci, dei giovani, e dei giovani (se il termine non pone problemi) *intellettuali*. Con tutto quello che il termine comporta in un contesto che appare dominato dallo spettacolare più che dalla riflessione, dalle mode che uniformano piuttosto che dalla creatività personale, dal

fare frenetico, più che dal pensare.

Questo è vero in tutti i settori: quello della vita personale, quello della professione, quello della politica, talvolta anche quello ecclesiale.

Mi domando allora se lo *stile* non debba essere ancora quello della *serietà* cui accennavo prima che, come tutte le generazioni Fucine ricordano, non coincide affatto (anzi) con l'austera severità propria - se mai - di età diverse da quelle giovanili.

La prima *serietà* è stare *dentro* le cose, assumerne e viverne le problematiche: nell'universi-

tà, nella realtà giovanile in tutta la sua complessità, nella società, nella politica, nella Chiesa.

Allora le sfide cui rispondere sono quelle, ogni giorno nuove, che in questi mondi insieme distinti e tra loro comunicanti di volta in volta emergono.

Star *dentro* con capacità critica, tentando di dare sistemanticità ai problemi con lo studio, la ricerca, la elaborazione culturale.

Cercando dei *maestri* dai quali attingere metodica, stimoli, informazione più che soluzioni ed interrogativi.

Star *dentro* significa anche condividere esperienze, ansie, speranze, sofferenze di chi nelle cose vive con minore cultura, minore capacità ad elaborare, magari non avendo il dono della fede che noi abbiamo ricevuto.

Con un difficile, ma doveroso, equilibrio, tra cultura e vita, che è la sfida principe per ogni intellettuale che eviti l'astrattezza o il rinchiudersi in sé, e scelga invece la strada dell'impegno civile.

Se tutti i *mondi* hanno bisogno di serietà di impegno, ne ha particolarmente la politica; quando lamentiamo il decadere della politica da progettualità a contrattualismo, a spettacolo, magari a corruzione, chiediamoci quanto manchino oggi - intendo anche numericamente - dei politici, giovani e meno giovani, che abbiano questa formazione culturale e umana, e questa sensibilità.

Non può lasciare indifferenti il fatto che personalità che hanno coniugato insieme alta dimensione culturale e impegno politico hanno avuto più di altri capacità aggregante fuori e dentro la struttura che è sempre di per sé settoriale di un partito, e hanno lasciato un *segno* che va oltre il contingente della politica; mi riferisco, solo per fare degli esempi del passato, a Lazzati, a Moro, a La Pira, a Ruffilli.

Poiché il vivaio della Fuci può anche oggi alimentare queste *vocazioni* e suscitare, nei giovani intellettuali, la voglia per queste esperienze, l'invito è a *buttarsi* fuori dall'associazione; di gente che guardi al domani ricalcando questi modelli ha certo bisogno la DC; ma, più generalmente, ha bisogno la *politica* oggi.

Maria Eletta Martini

Quale sia stato il ruolo della Fuci nella storia del nostro paese è cosa nota particolarmente a coloro i quali ne seguono più da vicino le vicende culturali. Durante il fascismo la Fuci ha rappresentato ad un tempo lo strumento attraverso cui alcune sono penetrate nel paese istanze di rinnovamento ed il mezzo attraverso il quale è stato possibile assicurare alcuni spazi concreti di libertà a giovani che si avvicinavano all'idea di un impegno nella cultura e nella società che fosse cristianamente ispirato.

In un contesto sociale in cui la presenza dei giovani era rigidamente organizzata la Fuci ha costituito un luogo dove la ragione potesse esprimersi liberamente.

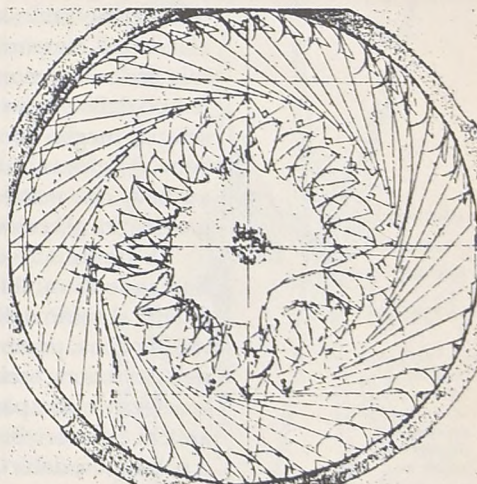
Io credo che gli eventi eccezionali dell'ultimo anno hanno aperto nuovi spazi di libertà per l'impegno e l'iniziativa della Fuci. Il ruolo della Fuci è stato sempre quello di far passare nella storia l'iniziativa cristiana, contribuendo in questo modo a realizzare una città terrena, la città della libertà, che fosse meno dissimile dal modello additato dalla dottrina sociale cristiana ed, in ultima analisi, dalle esigenze della società umana. Ora questo ruolo rimane integro in tutta la sua portata dal momento che alla riflessione sviluppata dalla Fuci è demandato il compito di saper capire ed intendere le esigenze vere che vengono dalla persona e ritrovarvi i fili che la riannodano all'ispirazione cristiana. Sotto questo profilo il compito che deve ritenersi affidato alla riflessione, all'impegno, all'azione della Fuci credo possa essere quello di riannodare i legami tra l'impegno e la ragione, tra l'impegno sociale e la possibilità concreta di una prospettiva. Proprio perché il suo compito è quello di contribuire attraverso la cultura essa non può rinunciare alla ragione poiché soltanto essa consente di attingere ad una visione umana delle cose. Credo inoltre che occorra spendere talenti in molteplici direzioni.

Il nostro paese attraversa una stagione di mutamenti profondi. Tra le altre cose, vanno palesamente riscritti i rapporti tra cittadini ed

istituzioni. Si tratta di un compito «politico» il quale non è però, evidentemente, esclusivo di coloro che sono direttamente impegnati all'interno delle istituzioni o dei partiti. Si tratta di una responsabilità di interpretazione e di elaborazione prima ancora che applicativa, e occorre dare risposte non sottraendosi ad un impegno politico più consapevole e più diffuso.

Come ho detto la Fuci ha assicurato nel paese alcuni spazi di libertà e ha contribuito in modo originale al dibattito sul tema dell'impegno del cristiano nel temporale. È inevitabile quindi che a questa realtà di formazione e di diffusione della cultura nella libertà sia accompagnata una responsabilità nella presenza nel contesto sociale e politico del paese. È ben noto che tutta una parte della classe dirigente di estrazione cristiana che si è impegnata nella ricostruzione post-bellica del paese proveniva dai quadri della Fuci, o comunque era stata interessata dalla sua vicenda. Questa dirigenza, al di là delle carenze e delle insufficienze, ha contribuito ad un processo di autentico sviluppo economico, civile e democratico del paese.

La successiva storia del paese che ha visto accentuarsi elementi di insoddisfazione. E se, per riferirsi ad alcune questioni emblematiche, la questione meridionale è rimasta aperta, la vita democratica del paese è stata talvolta oscura, se la giustizia sostanziale è rimasta in qualche misura un disegno non compiuto, è comprensibile il distacco, se non il solco, che si è avvertito. In questo contesto la Fuci ha svolto una funzione di stimolo, si è avuta occasione di avvertirla come luogo di *coscienza critica*. Oggi occorrerebbe forse concorrere a rimuovere la separazione che talvolta si è creata tra l'ideale e le possibilità concrete della sua incarnazione.



Studio di ruota idraulica

Sergio
Mattarella

Deputato,
Vicesegretario
della DC

Sergio Mattarella

RICERCA

Cettina
Militello

Facoltà teologica
di Sicilia

Il mio primo impatto diretto con la Fuci ha la data del 49° Congresso. Improvvisamente di fronte ad un pubblico così giovane mi sono resa conto di avere lasciato da un pezzo i venti anni. Ma a questa sensazione si è immediatamente sovrapposta quella più positiva di giovani attenti, vivaci, bene informati e soprattutto ben determinati nelle scelte e negli orientamenti.

A dei giovani che vogliono trarre il massimo profitto dalla condizione di universitari e che iscrivono questo loro cammino in un itinerario di formazione ecclesiale penso si debba e possa chiedere il massimo sforzo verso modelli culturali, ecclesiali e non, di tipo profetico e regale. Il tempo dello studio è prezioso. Assai spesso lo si sciupa, meglio lo si *consuma* come ogni altro bene. Ai giovani fucini chiederei una attitudine austera, che mettesse a profitto i talenti della giovinezza già orientandoli al servizio ecclesiale.

Di fronte alle esigenze nostre di oggi, alle domande di cambiamento, o semplicemente di fedeltà al soffio dello Spirito, la cultura laicista si risente quasi pretendessimo di mutare le regole dell'istituzione ecclesiale, secondo la nostra irrequietezza e incapacità di adattamento a codici antichi e austeri. Bisognerebbe riconoscersi altro o porsi fuori dalla Chiesa piuttosto che esigerne il mutamento. Il discorso è ben altro. La Chiesa non è una entità statica, noi siamo la Chiesa. Esigere un rapporto con il mutamento culturale profetizzarlo, chiedere in quanto christifideles laici di essere a pieno titolo produttori ecclesiali di cultura; arrischiare raccordi nuovi nella dialettica Chiesa-Mondo mi sembrano istanze irrinunciabili. Alla Fuci chiederei di essere laboratorio permanente in questo senso. Di mettere al servizio tutto l'entusiasmo della giovinezza e tutto l'entusiasmo di una fede adulta nella profezia del mutamento.

Sono passati venticinque anni dalla fine del Vaticano II. La maggior parte dei fucini, come è giusto, non è stata testimone del Concilio. Forse ad essi, della mia generazione è giunta l'incertezza, la fatica a muoversi nel solco di una rivoluzione insperata, che esigeva meno iconoclastia e più discernimento.

La ricezione del Vaticano II è tutta ancora da farsi. Anche questo chiederei alla Fuci, di fare delle sfide del Concilio germinazione permanente. Di non stancarsi di ritornare alle sue fonti e di lottare perché le sue utopie trovino finalmente spazio nella città degli uomini divenuta città di Dio.

Cettina Militello

La mia esperienza è riconducibile a due tipi di contatti con la Fuci, il primo è legato agli anni della mia presidenza all'ac e, successivamente, alla riflessione sul laicato cattolico italiano; il secondo naturalmente è collegato alla mia qualità di cittadino del mio paese che vive soprattutto un contesto di studio, di cultura, di formazione. Per quanto riguarda il primo tipo di contatto, la Fuci non ha certo avuto un compito, per così dire, «strutturale», organizzativo, di speciale impatto quantitativo, ma mi pare abbia invece rappresentato una forte spinta, in parte provocatoria, verso un risveglio della sensibilità formativa globale nella chiesa e nella società civile e giovanile. Questa funzione di «pungolo» - che qualche volta ha anche avuto punte più acute, come su temi legati direttamente all'orientamento civile e politico della società, ai partiti - a me pare che sia stata molto interessante perché nel mondo giovanile italiano, cattolico in particolare, in questi ultimi anni si sono in genere privilegiati i temi della formazione immediatamente funzionale all'azione evangelizzatrice, per esempio, o all'azione politica. La Fuci, pur toccando temi assai delicati ha però continuato e ripreso una tradizione di formazione finalizzata a un progetto globale e quindi non funzionale a appuntamenti troppo effimeri e poi ha mirato, mi sembra, alla qualità della formazione più che ai suoi immediati riscontri operativi. Ne sono un esempio il ringiovanimento delle settimane di Camaldoli e il rinnovamento delle esperienze di incontro teologico e spirituale che restano indubbiamente sia per altri settori del laicato cattolico italiano sia per la società civile, dei momenti estremamente qualificanti. Per quanto attiene

RICERCA

alla mia esperienza di cittadino che opera nel mondo della cultura e dell'Università, penso che la Fuci di questi anni abbia saputo toccare alcuni punti delicati della evoluzione della nostra società civile e politica; e in particolare il punto cruciale, che è quello del significato della cittadinanza e del conseguente valore della rappresentanza. Pur nei suoi limiti strutturali mi sembra che la Fuci abbia saputo cogliere quello che in questi anni sta veramente dentro il problema politico e civile italiano, non soltanto nella questione delle riforme istituzionali ed elettorali, ma più in generale riguardo al come oggi in Italia può vivere responsabilmente, liberamente e attivamente un cittadino a pieno titolo. Un contributo assai importante, che la Fuci ha raccolto dalle esperienze e le suggestioni culturali più significative della cultura espresse dal cattolicesimo democratico.

Le sfide più significative oggi vanno anche in questo caso correlate ai settori attorno a cui gravita l'interesse e quindi anche l'azione della federazione degli universitari cattolici e che mi pare siano essenzialmente tre.

Primo settore è certamente quello della comunità ecclesiale.

In questo ambito, una delle sfide più significative è proprio quella culturale. Si tratta cioè del bisogno, che la chiesa presenta oggi in Italia, di una animazione culturale, una rinnovata sensibilità per la cultura in genere e per la cultura operante nella comunità ecclesiale e civile nel suo complesso, a servizio dell'uomo contemporaneo. Questa animazione culturale richiede una risposta non velleitaria, non puramente attivistica e non esclusivamente provocatoria; chiede una risposta invece di grande saggezza e profondamente costruttiva. Una ripresa culturale all'interno della chiesa italiana non destinata soltanto allo scandalo immediato o alla accelerazione, alla fuga in avanti, ma finalizzata a una profonda penetrazione nelle radici della comunità ecclesiale, con senso di corresponsabilità.

Ancora nell'ambito ecclesiale, tra le altre sfide significative porrei ovviamente il senso di una spiritualità moderna che è caratteristico e tradizionale della Fuci e che quindi non comporta un particolare sforzo di creazione ex-novo ma che però deve essere profondamente attento alla

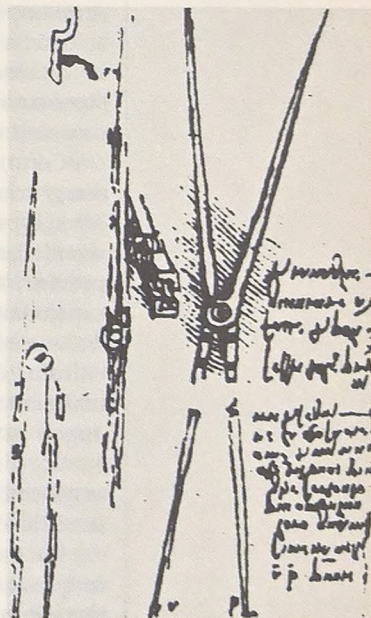
rapidità dei linguaggi spirituali, dei metodi spirituali e fedele ai luoghi della spiritualità e alle fonti della spiritualità tipiche della Fuci. Linguaggi, fonti e luoghi che sono ancora quelli di un moderno eremitaggio, di una moderna capacità di far cantare, parlare, esprimere nelle sedi di un rifugio - non esclusivo ma anzi aperto - nel sacro e nel mistico. I testi e le fonti di questa spiritualità sono sempre e ancor di più l'esperienza biblico-liturgica attraverso soprattutto la lectio divina, con gli studi e il rigore collegati. Il linguaggio dovrebbe essere non solo di parole ma di immagini, in qualche misura, di atteggiamenti, di modi di stare insieme.

Una terza sfida in campo ecclesiale è quella della laicità cristiana, intesa sia nel senso di saper con coraggio intra ed extraecclesiale difendere la laicità dell'impegno da cristiani, sia nel significato di cooperazione ad una presa di coscienza collettiva del laicato cattolico italiano: evitando tuttavia di proporsi come esperienza troppo autonoma, troppo separata, cercando davvero in tutte le realtà del laicato cattolico quanto metodologicamente e moralmente unisce per una difesa e un'opera di laicità nella chiesa.

Ma poi ci sono le altre sfide che dipendono dagli altri settori in cui gravita l'attenzione della Fuci. Ovviamente c'è il settore dell'università, che deve essere centrale nella vita della Fuci. Credo che nei prossimi anni si individuino un paio di elementi particolarmente provocatori: il primo è senza dubbio il modo di insegnare in università e pertanto anche il modo di apprendere e formarsi; il secondo è il superamento della frantumazione scientifica e formativa dell'università. Per quanto riguarda il primo, l'attuale fase di produzione di leggi e regolamenti che valorizzano l'autonomia dell'università, richiede un contributo vero e profondo di tutto il mondo accademico per saper gestire e realizzare questa autonomia verso quell'autentica rivoluzione didattica che non è ancora avvenuta. Questo cambiamento non può essere affidato a momenti contestativi globali, nei quali pure si avanzano interessanti spunti che però cadono con la loro stessa fine, ma a una forte spinta di

Alberto Monticone

Università di Roma
«La Sapienza»,
già Presidente Nazionale della Azione Cattolica Italiana



Strumenti di misura:
compassi

RICERCA

studio e di espressione delle esigenze di una didattica complessa che sia fonte di libertà per i docenti e studenti, che sia espressione di una ricerca seria di formazione nelle singole discipline e nei loro raccordi dipartimentali e di facoltà. Le nuove esperienze, affidate oggi alla singola iniziativa del docente o dei gruppi di studenti andrebbero più collegialmente studiate, sperimentate, messe in opera.

L'altro aspetto consiste nel contribuire insieme con tutte le forze serie dell'università a ovviare alla terribile frammentazione del sapere. Non è facile da questa frammentazione tirar fuori un serio impegno culturale e scientifico; e non parlo solo delle singole professioni ma della formazione di cittadini operatori nella società che non siano un mosaico di cultura ma siano veramente completi nel loro settore.

Certo, non va dimenticata la sfida della presenza cristiana in università; ma questa intanto già si esprime, si realizza con quei due atteggiamenti che ho già ricordato poc'anzi. Solo con il previo impegno sui temi dell'autonomia, del funzionamento dell'istituzione universitaria e della promozione formativa e responsabile della cultura, si può poi - un poi non temporale - realmente testimoniare anche con espressione aperta una cultura ispirata al cristianesimo e testimoniare una vita di presenza nelle aule e negli ambienti universitari coerente con l'etica e la vocazione cristiana.

Poi c'è il terzo ambito, quello civile. La Fuci, in questi ultimi anni, si è schierata giustamente per alcune riforme. Si tratta combattere il riformismo verbale, ideologico e spesso strumento di una ricerca di potere o di affermazioni di parte, per passare invece ad un discernimento serio in ordine ad un futuro di sviluppo autentico della società italiana, sapendo scegliere anche i soggetti economici, politici, culturali, umani da sviluppare; occorre puntare ad un progetto elastico «in fieri» per il quale battersi e per il quale segnalare e difendere delle riforme. Io credo che sul tema delle riforme la Fuci come associazione laicale di giovani intellettuali cattolici che guardano al futuro della nostra società, sia chiamata proprio a puntare verso il moderno, cioè alla pienezza dei diritti della cittadinanza, correlando la modernità di una società che si misura in un tempo e in uno spazio alle speranze e ai diritti degli uomini

e delle donne di quel tempo; quindi, anche segnalando, auspicando o cercando di realizzare per la sua parte riforme e invece controbbattendo tutto quello che è soltanto riformismo superficiale e sviluppo materiale e tecnologico di modernizzazione svincolato dalla umanità e da un progetto che le corrisponda.

Credo già di avere indicato nelle risposte precedenti alcune idee; forse potrei esprimere qui le mie speranze, i miei voti per la Fuci, guardata da me nell'ambiente in cui vivo e opero.

Per quanto riguarda l'ambito ecclesiale vorrei sperare che la Fuci si manifesti sempre più come chiesa viva, fornita di un «sensus ecclesiae» capace di una grande libertà di azione nella chiesa e nello stesso tempo di una grande fedeltà, di un forte interesse ai problemi vivi della comunità ecclesiale, anche quelli che esulano strettamente dall'ambito intellettuale e culturale universitario. Spererei proprio che la Fuci metta il suo granello anche dentro l'impasto da cui deve continuamente sorgere e risorgere una comunità viva di chiesa. Per quanto riguarda l'ambito culturale nell'università, in particolare nell'università La Sapienza, cioè una università di massa nella quale io vivo, mi augurerei che la Fuci fosse più attiva nel cogliere alcuni dei temi culturali urgenti, nelle singole facoltà e dipartimenti e si facesse anche con altri promotrice di dibattito su questi temi. In questa università infatti ciò che manca non sono tanto la ricerca e la scienza quanto la crescita e il respiro culturale globale. Per quanto riguarda l'ambito professionale penso che la Fuci possa rappresentare una spinta ad un ricambio duplice delle professioni nel nostro paese. E cioè già nel momento formativo, quindi in vista dell'accesso alla vita professionale, i Fucini potrebbero da un lato passare dalla preparazione all'etica professionale, che era tipico per esempio degli anni '50, del mondo cattolico ad una ricerca di etica professionale e civile insieme, cioè di una responsabilità per la città dell'uomo, non soltanto diretta alla propria professione. E dall'altro, cercare nel mondo delle professioni una grande competenza umana, direi soprattutto nel senso del servizio, in modo da completare anche su questo versante la preparazione. E infine, nell'ambito politico, credo che la Fuci possa rappresentare nei prossimi anni sia una vivace

sede di formulazione di proposte, di avvio di discussioni, di indicazioni di linee di progetto politico, sia al tempo stesso una testimonianza di limpida chiarezza di quella che un tempo veniva definita la «scelta religiosa». In modo che non ci siano pericoli di confusioni politiche che potrebbero essere tali anche se di segno e di natura diversi da quelli che trent'anni fa si verificarono a livello più generale nell'azione cattolica italiana e comunque nel laicato cattolico. Soprattutto poi spero che la Fuci sia fedele al suo spirito e non divenga troppo seria, non sia troppo pessimista e catastrofica, come tanti cattolici del nostro tempo, conservi il senso delle proporzioni e mantenga viva la gioia della speranza.

Alberto Monticone

É

chiario che in questo decennio in cui ci sono stati grandi cambiamenti delle caratteristiche sociali con notevoli difficoltà nel far passare idee solidaristiche ed altruistiche, una funzione come quella della Fuci non paga molto, non ha una sua forza di penetrazione, non si impone. In una fase nella quale è vincente il rampantismo, il rischio è che l'alternativa sia quella di non pesare, di non esserci. Temo che questo, se da un lato ha consentito una diffusione *underground* della riflessione del mondo cattolico sulla società, e ha fatto un lavoro *prepolitico* di costruzione delle coscienze individuali, dall'altro ha disperso le risorse a disposizione. Per questo motivo oggi ci troviamo in una situazione delicatissima: il rampantismo ha i suoi limiti, lo sviluppo non risponde ai bisogni di benessere che ci sono, la società presenta degli squilibri sotto il profilo dell'uguaglianza, delle opportunità e delle condizioni e per risolvere questo non basta affidarsi a forme di spontaneismo o ad un modello di sviluppo compartecipato. Inoltre la partitocrazia rischia di affogare la capacità di dare alla politica un senso di speranza e di evoluzione positiva. Occorre rintessere le fila, raccogliere le risorse e le energie esistenti, in particolare nel mondo cattolico. Molte responsabilità

infatti nei confronti di questa situazione sono proprio di quest'ultimo: le degenerazioni partitiche infatti non possono essere considerate figlie di un unico padre, ma fra i tanti padri il mondo cattolico, nella sua espressione politica che è stata la DC, ha la sua responsabilità. In questa direzione, tra le aspettative, i bisogni della gente e il modo con il quale si risponde, è necessario fare un grosso lavoro di ridimensionamento, di sfoltimento, di condizionamento della partitocrazia.

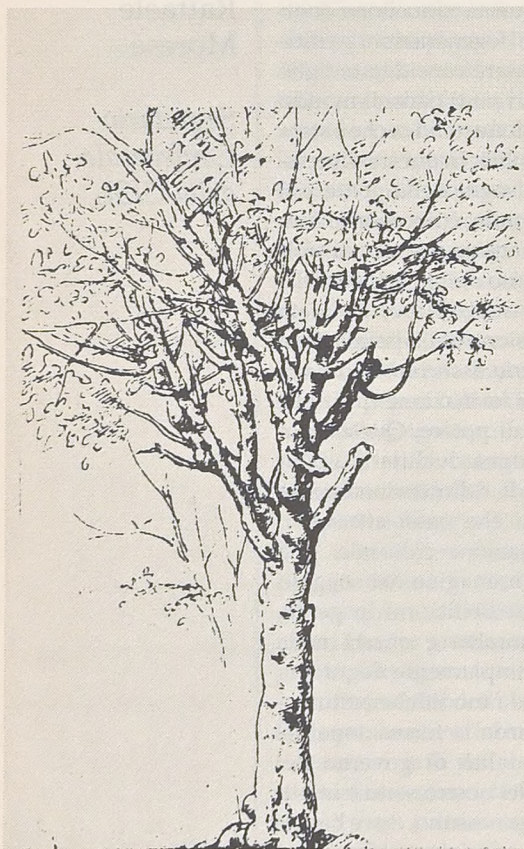
Nel mondo cattolico dopo Moro, c'è stata infatti una sorta di regressione dalla politica con un ripiegamento sulle varie associazioni di volontariato, di sindacato, di formazione culturale, lasciando però un vuoto di potere. Questa fase deve essere ripensata. Bisogna rivalutare la politica facendo uno sforzo di ridimensionamento della funzione dei partiti che passi attraverso molti canali: una rianimazione culturale, una capacità di freschezza di immagine dei soggetti politici per recuperare credibilità tra la gente, una dimostrazione di moralità e onestà nella gestione pubblica ormai ampiamente degradata e che può essere favorita da modifiche istituzionali, sia per quanto riguarda la formazione del consenso, sia per le modalità di governo del nostro paese. La cultura del nostro stato è infatti una cultura dove non vince nessuno, dove l'equilibrio tra maggioranza e opposizione, tra cultura cattolica, cultura marxista, cultura laica non sono state mai state orientate, alla maniera inglese, cioè alla nettezza di vittoria. Tutto ciò ha trovato la sua degenerazione nella politica consociativa. Modificandosi così radicalmente le cose dopo le vicende dell'Est europeo e in una fase di forte ridimensionamento delle ideologie si può però osare di più.

Il mondo cattolico vive della eredità degli anni '50 in una fase economica affidata alla capacità di un gruppo che formò le partecipazioni statali e lo stato sociale, ma non esiste oggi una elaborazione su come si governa il sistema economico, su come si crea un equilibrio tra diritti individuali e diritti collettivi, su come i poteri devono essere ribilanciati nella nostra società. Siamo fermi alla cultura della mediazione mentre in questa fase bisogna ridisegnare gli orientamenti dello stato sull'economia senza soffocarla; siamo l'unico paese che non ha una legge anti-

Raffaele Morese

Segretario
Confederale
della CISL

RICERCA



Studio di un albero

Michele
Nicoletti

Già Condirettore
di Ricerca,
ricercatore di
filosofia

RICERCA

trust, una legge sulla Borsa, ma soprattutto non stiamo lavorando per il passaggio dal *welfare state* alla *welfare society*, cioè da una situazione in cui lo stato si occupa di tutti, portando anche degenerazioni assistenzialistiche di pura redistribuzione del reddito, ad una fase in cui si creano opportunità per favorire una società più giusta da parte sia dei singoli che dei gruppi. Il volontariato, ad esempio, non è aiutato, nelle attività di tutela dei più deboli, che lo stato sociale non garantisce. E' necessario quindi, che lo stato si trasformi da soggetto erogatore a soggetto di controllo. Ciò che la società deve realizzare, ciò che manca è una traduzione

ne di quello che la Chiesa ha prodotto in termini di riflessione. E' necessario recuperare forze nel mondo cattolico da impegnare nella politica: essa deve alimentare nei partiti la voglia di forze nuove, di cambiamento, di capacità rigenerative. L'università è uno dei passaggi più delicati perché creando dei professionisti, crea dei buoni laureati, ma questi si disperdono e non sono orientati ad un impegno sociale e politico. Si rischia che singolarmente siano molto competenti, ma poco utili alla collettività. I partiti infatti sono troppo chiusi in se stessi, non danno spazio a ciò che di nuovo c'è nella società, sono diventati delle oligarchie, dei luoghi dove si entra solo se si ha una logica di scambio politico da giocare: potere e voti.

Siamo in una fase nella quale il problema è quello di orientare queste energie per ritornare a fare politica.

Il mondo del lavoro e il sindacato sono in una

fase di cambiamento. La grande scommessa chiesta al sindacato è di riuscire a modernizzarsi senza perdere i suoi valori fondanti. Saper coniugare uguaglianza e solidarietà con le caratteristiche nuove delle professionalità è una scommessa che non passa attraverso il vecchio modulo contrattuale: dobbiamo ridefinire l'essere sindacato. La grande sfida alla quale siamo chiamati è quella di rappresentare figure professionali di alto livello che siano responsabilizzate nelle decisioni strategiche del proprio posto di lavoro. Oggi infatti la soddisfazione della gente non è riposta esclusivamente nell'ammontare del salario, ma per essa è forse più rilevante la definizione dei rapporti tra salario e fisco, tra salario e sistema sociale (sanità, scuola...). Si pone inoltre il problema del peso strategico che ognuno ha rispetto alle decisioni. Ci si deve abituare ad una formazione più ampia: l'occupazione potrebbe non essere la medesima lungo il percorso lavorativo: siamo dunque obbligati a pensarci come soggetti mobili ed a maturare una naturale predisposizione al cambiamento. Una predisposizione quindi ad una dimensione culturale complessiva. Il rapporto tra specializzazione e cultura generale deve essere un rapporto equilibrato. Se occorre curare questioni inerenti alla cultura generale delle persone, grande spazio possono ricoprire associazioni come la Fuci che fanno della formazione globale uno dei loro obiettivi.

Raffaele Morese

Mi piace pensare che per molte persone la Fuci sia stata quello che è stata per me negli anni di università. Ho conosciuto la Fuci nel 1977-78: gli anni della frammontazione e dispersione esistenziale, gli anni drammatici della rivolta studentesca e poi della morte di Moro e di Montini. Il primo vero incontro è stato a Camaldoli. L'incontro con una esperienza di fede che era una sintesi di spiritualità, di riflessione teologica, di amicizia e impegno civile. Mi aveva colpito e affascinato (e poi contagiato e trascinato) la possibilità che lì vedevo realizzata, di fare

coesistere tutte queste cose insieme superando la schizofrenia in cui mi trovavo a vivere. Mi aveva colpito la spiritualità profonda - mutuata dai monaci - scarna, non bigotta, né clericale, che mi schiudeva l'orizzonte di un essere al tempo stessi credenti e laici di cui avevo bisogno come dell'aria per respirare. Uno stile di vita cristiana pienamente umano, né unticcio né sdolcinato, come quello che purtroppo si respirava in molte altre associazioni; un posto in cui quando si entrava non si era costretti a lasciar niente fuori dalla porta: né il cervello, né le passioni civili, né la voglia di vivere e di conservare un briciolo di follia e di sregolatezza. Questo per me è stata la Fuci e vorrei lo fosse per altri: l'incontro con un cristianesimo che non reprime l'umano, ma lo accompagna verso il mistero di Dio.

Tra le sfide a cui la Fuci dovrebbe rispondere:

a) il problema della laicità nella Chiesa. Di fronte al rischio dell'insorgere di nuovi clericalismi e autoritarismi nella Chiesa, la Fuci dovrebbe saper conservare uno spazio di laicità illuminata, di obbedienza intelligente e responsabile, di apertura all'esterno e al nuovo.

c) il problema della formazione di «coscienze in piedi» nella vita culturale e civile del paese. C'è qui il tema della promozione etica e spirituale degli uomini di responsabilità (definirei così ciò che un tempo si diceva «classe dirigente»). Di fronte al vuoto drammatico di persone responsabili e competenti nella pubblica, la Fuci dovrebbe riproporre l'antico tema del «governo di sé» nella società complessa e secolarizzata. Per queste sfide è importante un po' meno di politologia e un po' più di letteratura, di arte, di filosofia, di teologia.

Direi che può rappresentare nella vita culturale-universitaria e ecclesiale uno stimolo costante. È un'antenna insostituibile per captare ciò che di nuovo si sta muovendo: nuove tematiche, nuove letterature, nuovi problemi vengono messi in circolazione dalla Fuci. Anche se qualche volta è un po' contorta, un po' schiava del proprio dover dire cose *intelligenti* a tutti i costi (lo dico con affettuosa complicità), è una preziosa risorsa intellettuale. Purché custodisca sempre un po' di autoironia e di umorismo cristiano chestertoniano.

Michele Nicoletti

Un pezzo di storia del futuro. Oggi. E' nell'intero paese dietro testimonianze forti di impegno civile e dietro protagonismi politici che si scorge concreta e confortante una esperienza Fucina. La Fuci è stata ed è - per dirla con una parola fredda - una grande agenzia formativa.

La sfida più significativa è sempre l'uomo; in particolare il giovane universitario cristiano chiamato a vivere l'identità e la formazione alla luce dei valori della fede in un tempo già svelato e che vuole superare le angustie dell'appartenenza e che si interroga sempre più spesso esigente, sul senso stesso e sull'efficacia della istruzione universitaria. Essere cristiano oggi in università è questa la sfida.

Una provocazione, mille provocazioni; una testimonianza, mille testimonianze.

Leoluca Orlando

L'esistenza di una organizzazione non integralista e in grado di combinare efficacemente formazione politica e adesione a valori religiosi è stata molto importante nel panorama politico italiano e promette di esserlo ancora di più nei prossimi anni. Infatti, nel momento in cui si aprono spazi importanti ai cattolici che intendano operare sulla scena politica e civile senza una pregiudiziale, e spesso immotivata, accettazione dell'unità politica dei cattolici, la Fuci si presenta con tutte le carte in regola per rispondere ad alcune sfide dei tempi.

In particolare rimane da proseguire e intensificare un'operazione di formazione politica in senso lato, e quindi non partitica, che si rivolga soprattutto ai giovani (e naturalmente anche ai giovani non universitari).

Costruendo sul suo passato, affinandolo,

Leoluca Orlando

Già sindaco di Palermo

Gianfranco Pasquino

Università di Bologna, Senatore

RICERCA

approfondendolo, la Fuci può utilizzare un patrimonio di attività, esperienze, ricerche, che mettono in rilievo come si possa combinare efficacemente una visione civile, innervata da valori religiosi, con una pluralità di visioni politiche. Ancora più precisamente, sembra, ed è auspicabile che sia, possibile ridefinire le regole del gioco politico - istituzionale di questo paese, con l'intervento attivo dei cittadini.

Poiché è necessario avere cittadini informati e preparati, la Fuci può essere o può diventare un interlocutore valido non solo sul versante ecclesiale, anche se questo è ancora un versante da coltivare e valorizzare, in una fase in cui potrebbero riemergere forti spinte integraliste, di chiusura, di regresso, ma anche sul versante civile e politico al fine di influenzare le trasformazioni dei partiti, della politica e delle istituzioni queste informazioni iniziate da tempo debbono essere guidate verso l'obiettivo di un completamento della dinamica politico - democratica in questo paese. Esistono nella Fuci le capacità per condurre questo discorso? E' una sfida rispetto alla quale l'impegno manifestato in questi anni dalla Fuci offre quanto meno la possibilità che venga affrontata con speranza.

Gianfranco Pasquino

Ugo
Perone

Università di
Roma
«Tor Vergata»

RICERCA

Ho conosciuto la Fuci a partire dagli anni '70 quando ero impegnato nel Consiglio Nazionale e poi, come presidente diocesano a Torino, ho collaborato a vivacizzare il gruppo locale che allora era inesistente o per lo meno molto debole. La Fuci in quegli anni attraversava un periodo di crisi: aveva perduto la sua caratteristica principale dei decenni precedenti, cioè quella di essere luogo privilegiato per la formazione di un'élite di intellettuali del cattolicesimo italiano, impegnati anche politicamente.

Gli anni '70 furono invece attraversati da una crisi molto forte che aveva coinvolto la società, la Chiesa e la Fuci in modo particolare. Mentre in quel periodo l'Azione Cattolica svolgeva un'operazione di riqualificazione che la rendeva

un'associazione più consapevole di sé - mi sembra che l'operazione Bachelet attraverso l'elaborazione del nuovo statuto, mirasse alla costituzione di un'Azione Cattolica forse meno estesa nel numero, ma più radicata - la Fuci perdeva un po' del proprio senso, entrando in crisi sulla propria identità; essa subiva in modo massiccio i contraccolpi del '68 rispetto al mondo associativo e si trovava lungo una linea di frontiera senza aver più un legame organico, come era avvenuto nel passato, con l'associazionismo, soprattutto con l'Azione Cattolica.

Ciò nonostante credo che la Fuci abbia continuato ad essere un laboratorio di idee e di dibattiti, ma mi pare che in essa sia venuto meno - non è detto che la si possa considerare una perdita - un meccanismo automatico per la formazione di intellettuali cattolici.

Questa definizione non risponde più al profilo della Fuci odierna, perché essa non è più identificabile automaticamente con un'élite nel senso stretto del termine. Proprio la situazione di crisi ha costretto la federazione a ripensare la propria collocazione in Università e a rivedere il modo di essere un laboratorio intellettuale. Vi sono stati inoltre alcuni problemi aggiuntivi posti dal fatto che nell'Università si sono affermate presenze di tipo cattolico con uno stile differente rispetto a quello della Fuci. Ciò ha comportato una crisi della funzione della federazione che ha avuto però il vantaggio di rispecchiare la presenza della Fuci negli atenei, non con il fine di costituire un organismo di pastorale diretta, ma per essere invece un'esperienza di riflessione culturale a partire da una fede vissuta. Questo mi sembra che sia stato e continui ad essere il ruolo della Fuci in questi anni: un tentativo tenace di mantenere doppia fedeltà. Fedeltà alla collocazione culturale e quindi ai contraccolpi provocati dalla sua naturale evoluzione storica, con la coscienza che la cultura, pur apparendo in un primo momento un ambito *neutro*, in realtà è il luogo in cui vengono a consapevolezza tutte le difficoltà e le crisi dell'uomo contemporaneo; e fedeltà a cercare testardamente di coniugare questo luogo di frontiera con l'essere cristiani e con il vivere dentro la Chiesa, esperienze non facilmente coniugabili e per le quali non esiste un sistema dato. Mi sembra perciò positivo il ruolo

che la Fuci ha avuto sia all'interno del mondo cattolico, per veicolare tutte le istanze che provengono dal mondo culturale contemporaneo, sia nei confronti delle culture non credenti mostrando che c'è da parte dei giovani una possibilità di vivere il cristianesimo non in modo chiuso o integrista, ma contemporaneamente, autentico e profondo. Ciò spiega però come in certi momenti le proposte della Fuci non siano sempre efficaci, rischiando sia di scontentare l'interno della Chiesa, sia di apparire realtà scialba rispetto al mondo esterno perchè poco capace di dialogo e confronto. Sarebbe una grave perdita se andasse smarrito il contributo che ha caratterizzato la Fuci fin dai tempi più remoti e che essa ha sempre e con un certo orgoglio sottolineato: l'essere un movimento di laici di Azione Cattolica e mantenere all'interno della struttura associativa una propria originalità.

Questo è certamente un dato positivo perchè denota la capacità della Fuci di riuscire a coagulare le esperienze cattoliche disperse. Nell'odierno panorama cattolico esistono infatti tantissime forze *sparpagliate* che non hanno intenzione di essere raccolte in una unità. La stessa idea di trasversalismo politico è nata nel '68 da una diffidenza verso le istituzioni ed è maturata trasformandosi oggi in strutture ormai avviate verso un processo irreversibile, connotato da sensibilità e fini spesso comuni. Penso perciò che sia importante l'esistenza di organismi con una struttura abbastanza elastica come la Fuci, in grado di dare voce e spazio divenendo punto di riferimento e di confronto per queste forze. A mio parere non è tanto preoccupante il basso numero di iscritti alla Fuci, quanto la qualità delle cose che la Fuci è in grado di dire e quanti riesce a coinvolgere sulle idee e intorno alle proposte. In verità la sfida a cui bisogna rispondere oggi è quella di uno *sfilacciamento* molto avanzato. La strategia della Fuci è quella che mi convince di più rispetto ad una possibile risposta a questa situazione perchè non contrappone al reale un modulo compatto, bensì offre un collegamento tra esperienze che mantengono la loro specificità, frammentarietà e autonomia.

Oggi si avverte anche l'esigenza di rispondere alle difficoltà dei giovani e degli studenti ad integrarsi positivamente nel sociale e nel mondo universitario in particolare. La Fuci può offrire

un valido aiuto, evitando il rischio che i possibili servizi non svolgano una funzione sostitutiva delle strutture universitarie, creando all'interno dell'università un'altra realtà simile e di dimensioni inferiori. Sostanzialmente questo tipo di intervento produce l'idea che all'interno di una società che non funziona, sia legittima l'esistenza di una società *piccola* che riesca ad essere efficiente, non risolvendo, ma limitandosi a spostare il problema. Si tratterebbe, invece di trovare quel tipo di intervento che non solo possa aiutare il singolo a vivere meglio, ma anche a far sì che la struttura possa funzionare meglio, non sostituendosi ad essa. Penso che in questo senso, un rapporto con i docenti sia molto positivo, perchè può stimolare anche la struttura universitaria a reagire diversamente. Allora potrebbero nascere dei servizi che non siano gestiti dalla Fuci, ma dall'Università stessa: vi possono essere delle fasi gestite dalla Fuci, con l'obiettivo di farli divenire servizi adottati e gestiti direttamente dall'Università. Gli interventi sono efficaci quando hanno come scopo il venir meno delle condizioni che rendono necessario l'intervento, non il mantenimento di quest'ultimo.

Penso che la Fuci potrebbe essere un attento interlocutore per ciò che si sta muovendo sia a livello di studenti, che dei docenti.

Fino ad ora la Federazione ha svolto un lavoro di questo tipo: conoscendo il panorama italiano si sono invitati esponenti più o meno interessanti e si sono fatti confrontare in incontri, dibattiti; penso che oggi si possa fare un lavoro qualitativamente più elevato. Siamo in una fase, soprattutto nel settore teologico-filosofico, in cui si stanno inventando moduli di pensiero nuovi. Credo che nella misura in cui la Fuci sa individuare luoghi in cui ciò avvenenga può diventare anche centro di incontro per coloro che si trovano in questa ricerca, occasione per mettere in circolo quelle posizioni che pur apparendo tra di loro non omogenee, sono analoghe nello sforzo sopra esposto. In questo senso la Fuci potrebbe diventare anche interlocutore, non solo per chiedere a diversi intellettuali di partecipare a convegni o ad incontri ad esporre le proprie idee, ma anche per metterli a confronto e diventare essa stessa un attore significativo.

Ugo Perone

RICERCA

Romolo
Pietrobelli

Dirigente IRI,
già Presidente
della Fuci dal
1949 al 1955, già
Presidente del
Movimento
Laureati di AC
(poi MEIC) dal
1970 al 1980,
Presidente della
casa editrice
AVE.

La mia esperienza diretta mi porta ad esaltare il ruolo della Fuci e ad apparire poco obiettivo...

Negli anni immediatamente successivi alla guerra ('45-'55) la Fuci si è ricostituita sulla linea di una forte tradizione e sulla base di una intensa incubazione, a lungo protrattasi nel periodo della dittatura fascista. Per merito decisivo di un gruppo di sacerdoti straordinari (Montini, Guano, Costa avanti a tutti) si è affermata come scuola di alto impegno religioso e culturale per un numero non piccolo di universitari.

Tutto in quegli anni lontani stimolava ad una risposta adeguata alla esigente domanda di ricostruzione: nel paese e nella chiesa urgeva che gruppi selezionati ma aperti di giovani non solo vivessero una rigorosa esperienza di studi nell'ambito dell'università, aliena da improvvisazioni, massimalismi, schieramenti, ma si formassero e si preparassero seriamente, sotto ogni profilo, a compiti di responsabilità nelle professioni e nella vita civile e politica per una testimonianza coerente alla vocazione cristiana e intellettuale, fossero «costruttori di chiesa» per un servizio a Dio e agli uomini. Grandi obiettivi, grandi impegni, grandi aspettative, diffuso senso di responsabilità: la Fuci ha dato allora, in quel clima confuso ma molto aperto al futuro, un contributo significativo e molto ben definito soprattutto sul piano del metodo formativo.

Le sfide a cui rispondere oggi credo siano le seguenti:

- Educare alla razionalità sul piano interiore personale e della vita associata, razionalità non solo degli strumenti ma ancor più dei fini, in ogni scienza e ambiente, oltre le specializzazioni particolari, per riuscire ad affermare dei comportamenti individuali e professionali una coerente e solida etica personale e sociale.

- Vivere con intransigenza e far recuperare la regola del *pensare bene*, tipica della pedagogia montiniana, sia come membri della società, sia come partecipanti attivi alla comunità ecclesiale. Che vuol dire, in altre parole, restare fedeli al metodo critico in ogni ricerca culturale, in ogni

operazione di testimonianza personale e associata, vivere il servizio agli uomini con una forte carità intellettuale.

Oggi la Fuci può rappresentare un concreto e visibile punto di riferimento nelle università e nelle nostre città e diocesi, una esperienza esemplare e coerente secondo le indicazioni di cui ho detto sopra tale che si possa dire: se la Fuci non esistesse bisognerebbe inventarla nuovamente.

Romolo Pietrobelli

Rispondo senza la pretesa di spaziare sul «panorama»... Posso dire di me stessa e di tanti amici che la Fuci ha riunito in una storia di impegno comune. Guardando indietro di quaranta anni (almeno), riconosco nella Fuci l'ambiente che ha *iniziato* ad una vita ecclesiale piena. Non che partissimo da zero. Ma ciò che in Fuci abbiamo ricevuto è stata una impostazione di maturità nella fede e nella partecipazione ecclesiale.

Ci è stato fatto il dono - soprattutto tramite assistenti preziosi - della Parola evangelica (ben prima che il Concilio la liberasse), dono offerto alla nostra sete giovanile e affidato senza paura al nostro spirito critico e al nostro connaturale problematicismo di universitari - gruppi del Vangelo, teologia, «formative» - ci è stato insegnato a prendere sul serio la vita di fede, così che non si trovasse emarginata dall'attraente serietà dello studio (si diceva: che la prima idea seria che incontri non si faccia preferire alla fede in te non seria). E' stato fatto credito alla nostra libertà e alle esigenze di rigore del metodo universitario; ci si è fidati della fecondità della Parola seminata in un terreno giovane e del valore che la cultura può rappresentare per rendere recettivo e fruttifero il terreno stesso. Si è valorizzata l'amicizia come prezioso elemento di crescita personale e iniziazione alla più larga carità.

Così ci siamo innamorati, sia pure con qualche limite idealistico, della bellezza di un cristianesimo integrale, capace di unificare fede e cul-

RICERCA

tura, di unire i credenti in profonda fraternità, di stabilire con tutti - a cominciare dai compagni di studio e dai docenti - una relazione positiva di dialogo e condivisione.

Ci è stata data una chiave per pensare correttamente la fede e per fare della fede l'elemento unificante e determinante della propria esperienza umana.

Questo è ciò che più ci è servito nel passaggio alla professione e alla vita di famiglia ed è stato motivo di inserimento anche nella comunità ecclesiale locale.

Questa esperienza-tirocinio è stata per noi anche l'occasione per cogliere, come dal di dentro di un'esigenza intrinseca, quella lunghezza d'onda su cui più tardi la Chiesa in Concilio ha espresso il messaggio di salvezza in termini comprensibili e vivibili oggi.

Sono lontana dall'ambiente univertario attuale. Ma ritengo che in questa fase storica dalle mutazioni epocali, sia quanto mai necessario partecipare al farsi di una nuova civiltà con quello che può essere l'apporto dei *laboratori* universitari, dove in libertà e gratuità si possono individuare idee, formulare ipotesi e verificarle, confrontare opinioni, operare sintesi nuove.

I Fucini hanno una motivazione particolare per associarsi alla fatica comune: ed è la fede che il mondo non è assurdo, è sotto un disegno divino di sapienza e di salvezza che corrisponde all'intima natura dell'uomo: si può quindi ricercare il nuovo con fiducia.

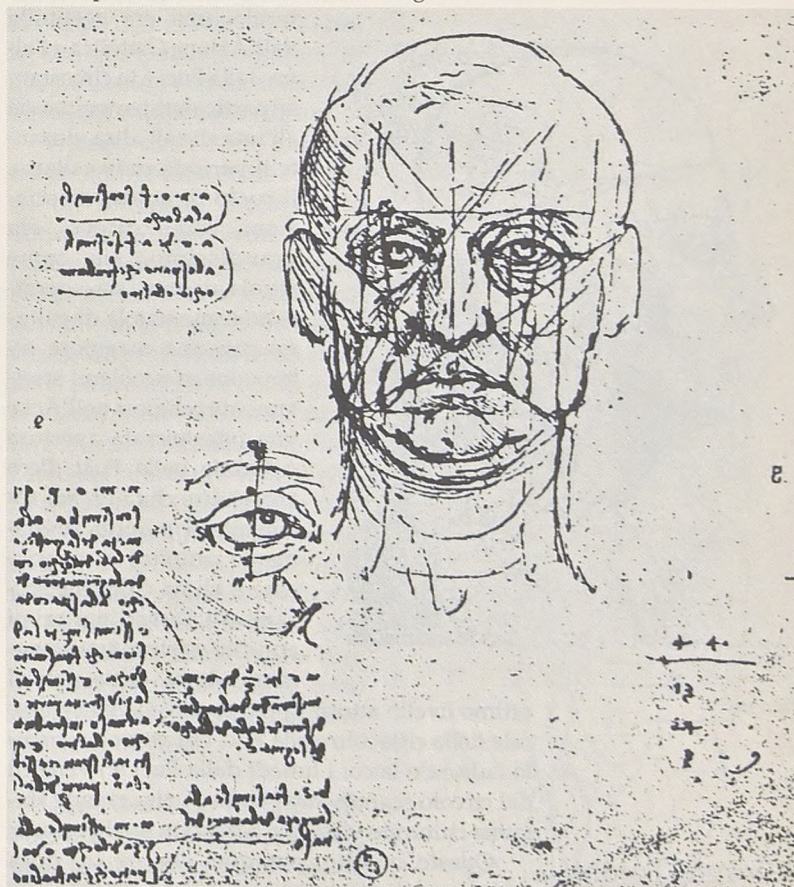
E poi c'è questa grande massa studentesca costituita spesso da giovani dalle ambizioni povere, dal pensiero debole, dalla poca speranza. I Fucini dovrebbero poter contagiare i compagni con il gusto di una vita che abbia il massimo senso e sia spesa con responsabilità. Ma sullo stesso piano, da amici. Cercando essi stessi di professare il Vangelo nella concretezza e di vivere nel mondo universitario la missione che ogni cristiano riceve dal suo Signore quando lo chiama ad essere discepolo.

Vivo in una comunità di religiosi che si dedicano ai sacerdoti, per un aiuto umano, spirituale, educativo, aiuto nella buona e nella cattiva sorte. È un mondo, quello dei preti, per molti aspetti eccezionale, sia nelle possibilità che nelle diffi-

coltà. Mi sono convinta che molte difficoltà vengono ai preti dalla mancanza di una risorsa quale per me è stata precisamente la Fuci: un contesto cioè ricco di relazioni gratuite, un luogo di formazione al metodo di fare unità nel pensiero e di vivere con una personalità integrata. Penso che ai seminaristi che fanno teologia farebbe bene conoscere da vicino i loro colleghi universitari cattolici - fratelli di fede e compagni di ricerca - e capire quanto valga coniugare la fede e la cultura del tempo, discernere con criterio rigoroso nel

Sitia Sassudelli

*Già
Presidente
Nazionale
della Fuci*



*Studi di preparazione
del volto e dell'occhio*

pluralismo delle proposte, esplorare i segni della presenza dello Spirito che possono affiorare nella storia che corre. Perché quando saranno preti, ministri del Vangelo, il Vangelo dovranno poterlo offrire in rapporto dialogico che richiede in loro molta fede nel cuore e intelligenza matura, come anche sensibilità all'ascolto e linguaggio aggiornato.

Sitia Sassudelli

RICERCA

Mario Segni

*Deputato,
Presidente del
Comitato
parlamentare di
controllo sui
servizi segreti*



Berretto

Giorgio Tonini

*Già Presidente
Nazionale
della Fuci*

RICERCA

Per quanto riguarda la prima domanda faccio riferimento a un'esperienza personale, legata a un tempo per me piuttosto remoto cioè i primi anni '60. In quell'epoca il ruolo della Fuci nella formazione del mondo giovanile cattolico era enorme. Tutto il mondo cattolico aveva due grande «Fucine» di formazione spirituale e culturale:

una era costituita dall'Azione Cattolica e l'altra dalla Fuci e in circostanze particolari partecipai sia all'una che all'altra, durante il periodo universitario. Il ruolo di queste associazioni, come dicevo, era grandissimo, sia come scuola di vita, sia soprattutto come scuola di cultura: con una maggiore attenzione ai problemi strettamente religiosi nell'Acì e una più spiccata apertura culturale nella Fuci. Però vorrei dire che non era solamente il mondo strettamente cattolico a vivacizzare il clima culturale sassarese; a Sassari nei primi anni '60 esistevano - e operano tuttora - due poli di

ottimo livello attorno a cui ruotava la vita culturale della città: oltre alla Fuci era attivo un circolo culturale laico; i lunedì della Fuci e i venerdì del circolo scandivano i ritmi di una grande stagione culturale vissuta a Sassari in quel periodo.

Questo quadro, per quel che ne so, dura molto poco; oltretutto, nel '63, ho lasciato per lavoro Sassari. La mia dunque rimane un'esperienza importante ma piuttosto distante dall'oggi in quanto precedente al '68 e alle sue molteplici conseguenze.

Quali siano le sfide più significative a cui la Fuci deve rispondere è una domanda piuttosto difficile. Senz'altro una di quelle che vanno sottolineate è la crisi che attraversa la società di oggi,

una crisi di fiducia nei valori di fondo; di tutti i valori di fondo, non solo quelli religiosi: valori morali, di civiltà, di speranza; siccome ricreare i valori ha due aspetti, uno morale e uno culturale, l'ambito d'impegno degli universitari cattolici certamente è uno strumento col quale tesserli; come, non sono io che ve lo posso dire, ma dovete scoprirlo voi stessi.

Vengo alla terza domanda che è particolarmente impegnativa.

Se il mondo cattolico riprende lo slancio, l'iniziativa, l'apertura a certi problemi - non tanto la forza, perchè quella ce l'ha! - che l'hanno contraddistinto nell'epoca degli anni '50 e '60, la Fuci può rappresentare uno dei centri di pensiero più significativi. Questa ripresa mi pare possa davvero avvenire: ci sono alcuni segnali secondo cui questo mondo può rilanciare un'iniziativa di tal genere, anche perchè sembra essere l'unico ambito non attraversato dalla profonda caduta dei valori di fondo che riscontriamo intorno a noi.

Ci sono poi altri segnali positivi, un ritorno a interessi di tipo culturale e sociale di largo effetto da parte del mondo cattolico; in questo ambito la Fuci ha un ruolo *naturale* fondamentale, quello di un'«élite» ma un'élite *trainante*: se posso citare un'esperienza molto recente, l'idea nata dalla Fuci del lancio dei *referendum elettorali* - poichè fu proprio quell'idea uno dei detonatori principali di tutta questa vicenda - è uno dei segni da cui si può evincere come i gruppi ristretti possano avere in certi momenti una funzione fondamentale.

Mario Segni

Com'è noto la Fuci ha svolto nella storia politica culturale ed ecclesiale un ruolo di primaria importanza. Nata a partire dall'esigenza di stabilire un ponte tra la chiesa e la cultura universitaria fino agli anni '50 la Fuci ha operato principalmente nella formazione di una classe dirigente nuova di profonda spiritualità cristiana, di robusta preparazione culturale e di viva

sensibilità sociale e politica, che ha avuto responsabilità di primissimo piano nella guida della Chiesa e del paese.

Negli anni successivi, in conseguenza dei grandi cambiamenti avvenuti nella realtà sociale ed ecclesiale, il ruolo della Fuci si è andato modificando: da fabbrica della classe dirigente, essa è diventata soprattutto un sensore culturale del nuovo che andava emergendo, sia nella vita civile che in quella religiosa. In questa seconda fase, la Fuci ha prodotto risultati forse meno appariscenti sul piano dell'«occupazione» degli incarichi di vertice, ma non meno preziosi nella individuazione e nella denuncia dei termini del cambiamento sociale: dalla stagione del rinnovamento conciliare alla polemica contro le tentazioni intimiste ed integriste degli anni '80; dal dialogo con la contestazione studentesca e col movimento operaio negli anni '60 e '70 all'odierna battaglia culturale per la riforma delle istituzioni. Con questi e con gli altri importanti snodi storici degli ultimi decenni, la Fuci ha saputo fare i conti, proponendo analisi e proposizioni che, pur scontando inevitabili asprezze giovanili, hanno tuttavia generalmente aperto la strada a riflessioni ed acquisizioni poi divenute patrimonio comune a tanti. In tal senso si potrebbe dire che, se nel suo primo mezzo secolo di vita la Fuci ha contribuito a dare al paese una classe dirigente e che lo portasse dal fascismo alla democrazia, nell'epoca successiva essa ha dato alla democrazia una classe dirigente diffusa, capace di sostenerla, e di animarla nelle fasi più delicate della sua storia.

Alla Fuci di oggi e di domani credo non si debba chiedere altro che di essere fedele - come sempre creativamente alla sua storia: la storia di quel, piccolo miracolo per cui, ogni due-tre anni, un gruppetto sempre nuovo di ragazzi, inseguendo il filo tortuoso dei propri pensieri e dei propri sentimenti - con un pizzico di presunzione da intellettuali in erba e una montagna di buona volontà e di spirito di sacrificio, senza un soldo e con tanta fraterna amicizia - riesce a percepire e a spiegare ai Dottori del Tempio, quello ecclesiastico, ma anche quello accademico e quello politico, dove sta andando il mondo.

Giorgio Tonini

La Fuci sin dall'inizio ha sempre avuto e vissuto con limitata volontà e con metodo adeguato quale fine primario della sua attività la formazione unitaria ed integrale dei giovani. Nelle diverse età della sua lunga vita la Fuci con rispetto intelligenza ed amore ha efficacemente contribuito allo sviluppo dell'università in tutte le sue componenti. Entrata in questo mondo con certa convinzione del valore della cultura

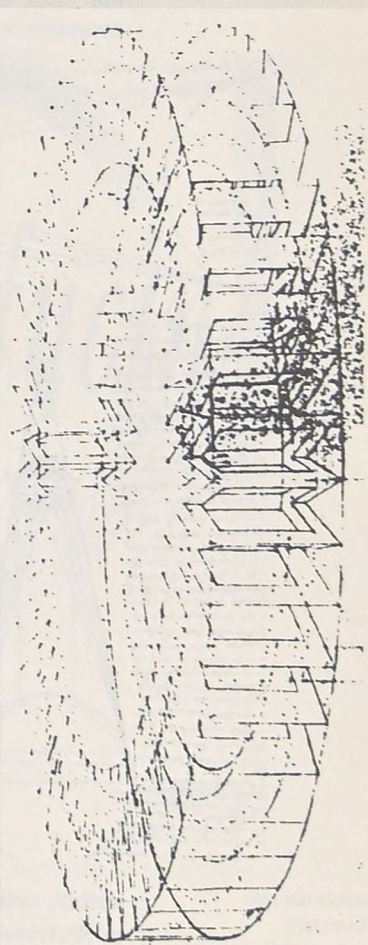
ispirata dalla fede, immette nel circuito sociale civile e politico un fermento, raccogliendo criticamente i problemi, le tensioni e le domande per rispondere efficacemente. Presenti in università con la forza di un Credo studiato e professato senza chiusure, paure in pienezza di gioia la federazione è riuscita a superare momenti difficilissimi nell'arco dei suoi cento anni di vita. Le realtà locali sono sempre state la linfa per continuare un percorso sempre arduo ma affascinante. Ricordo al riguardo le relazioni formative tenute dagli assistenti dove si fondeva alla luce dei principi fondamentali tutto quello che era stato discusso in pienezza di gioia.

...nel desiderio di dare alla Fuci una vita cristiana più ricca, una testimonianza più valida volle prendere il nome di «Vita Una». Proprio nel passaggio non facile dagli assistenti Pini e Pia-strellini a Montini la ricerca di questo gruppo confluì in tutta la Fuci. La formazione è stato il compito essenziale della Fuci nel mondo universitario e questa presenza si è sempre di più allargata toccando i problemi formativi di tutta la realtà italiana.

Il mondo culturale cattolico dal 1896 ad oggi

Pino
Viola

*Già Assistente
della Fuci di
Genova*

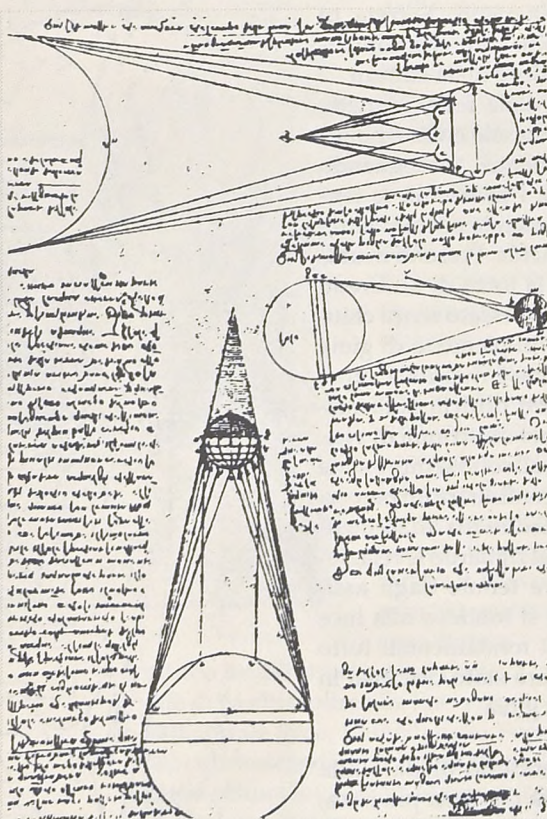


*Studio di una
ruota idraulica*

RICERCA

passando attraverso due guerre e profonde trasformazioni ha visto la Fuci ed i Fucini partecipi e responsabili. In ogni età della sua lunga storia la federazione è sempre stata alla ricerca di questo modello nel quale voleva e vuole inserirsi per essere lievito di vita cristiana.

La Fuci, se vuole essere se stessa, deve riscoprire il suo passato vivo e reale per trovare le ragioni che la giustificano ancora oggi di fronte alle sfide del mondo moderno. Per la mia età avanzata, essendo entrato in Fuci nel 1925, vedo



Distanza del sole
dalla terra e
grandezza della luna

RICERCA

ambiti, nella Chiesa, nella società, nell'università. Rivivere quelle epoche lontane è facile a livello personale, ma estremamente complicato trasmetterlo a chi non ha vissuto quei momenti.

Il mondo di ieri e dell'altro ieri resta nel mio vissuto personale difficilmente collegabile a livello collettivo. Oggi il cambiamento lo sentiamo di più perché è più vivace e la qualità dei problemi è evidente.

In un mondo variamente religioso e più indif-

ferente, oggi sia pure tra mille problemi, siamo chiamati a fare delle scelte, il decidere nel campo della cultura è fondamentale per imprimere un sentire cristiano alla vita, poiché tutto è più precario ma anche più immediato ed urgente. La Fuci deve esprimersi in modo diverso e le responsabilità che dovrà assumersi sono molto pesanti. Il valore etico che si espande nel campo formativo cerca di aprire, alla luce della fede, a tutti i fattori della conoscenza umana, ponendo alla radice la proposta e la testimonianza che desideriamo trasmettere all'uomo e al mondo. Una sfida anche all'interno della storia della Chiesa, in una realtà da conoscere con fiducia per affrontarla con entusiasmo e con amore. Il presente evidenzia un luogo planetario, il mondo, come un grande villaggio, e, nello stesso tempo, un piccolo paese, e ragionando su questa immagine potremmo capire e discernere al meglio le varie e profonde contraddizioni della nostra epoca. Anche la piccola Fuci deve essere associazione cattolica che sta dentro le cose, dentro la cultura del proprio tempo, ancora oggi un punto di riferimento per la Chiesa e la società italiana. La Fuci come esperienza di grande amicizia sopra ogni cosa con Dio e i fratelli, come itinerario di ricerca e di fatica del pensare e dell'interrogarsi incessantemente.

Vorrei sottolineare che prima di quello ecclesiale, il mio ambito è stato quello laico e posso affermare che il mio seminari è stata la Fuci. La Fuci non si è mai assunta dei monopoli, però la sua presenza si riassume in una intelligenza della fede calata in un mondo di cui siamo tributari e, in qualche modo, donatori. Il grande senso di responsabilità dei Fucini nella vita professionale, culturale, ecclesiale, politica, ha attinto da una formazione ed una preparazione nell'educazione all'ascolto, al dialogo, alla vera democrazia. Anche se spesso l'ideale non è stato raggiunto, la gioia, la speranza e la fiducia sono sempre nell'animo dell'uomo, del cristiano soprattutto e del Fucino primariamente. Per tutto questo sento nel profondo del cuore, che se da quasi cento anni una piccola associazione di giovani universitari si rinnova costantemente conservando il suo spirito di sempre, c'è la mano del Signore che ha fatto un grande dono alla Chiesa.

Pino Viola

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina - Fondata nel 1928

FUCI *appunti di storia fucina*

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

La Fuci montiniana in una prospettiva storica

Nel settembre del 1925 il Papa nominava Giovanni Battista Montini, allora assistente del circolo universitario cattolico romano, e Igino Righetti, vicepresidente dello stesso circolo, rispettivamente assistente generale e presidente della Fuci. Nessuno, in quel momento, poteva immaginare che quella data avrebbe assunto un valore storico, come data di nascita di un'esperienza culturale ed associativa capace di incidere profondamente nella Chiesa e nel movimento cattolico italiani.

Eppure fu proprio così. E non tanto per il fatto che la Fuci avrebbe assunto proprio a partire da quel momento, un'importanza sempre maggiore, come terreno particolarmente avanzato di frizione tra la Chiesa ed il fascismo e come *luogo formativo* del tutto originale rispetto a molte delle esperienze educative del cattolicesimo italiano di quegli anni. Si tratta, piuttosto, del fatto che l'indirizzo impresso dal sacerdote (e dal laico) alla Fuci avrebbe dato all'associazione, come poi allo stesso movimento laureati, nato una decina di anni dopo, una identità, se non immutabile, di certo vissuta a lungo come fondante e tale da imprimere un vero e proprio *marchio* alla vicenda delle due organizzazioni degli intellettuali dell'Azione Cattolica (una identità durata, se non fino ad oggi, innegabilmente fino al recentissimo passato). Accanto a ciò, poi, - e direi anzi soprattutto - l'importanza storica di quel momento stava nel fatto che tale indirizzo avrebbe portato alla nascita, sempre più matura e consapevole (anche se rivelatasi a pieno solo dopo la seconda guerra mondiale) di una componente nuova del movimento cattolico italiano, con una propria matrice culturale autonoma, indipendente dall'intransigentismo, dal cattolicesimo liberale e da quello democratico sturziano; e di una componente, inoltre particolarmente influente, destinata ad assumere un ruolo di primo piano nella Chiesa, nell'azionismo cattolico, nel partito della Democrazia cristiana durante gli ultimi cinquant'anni.

Sul *montinismo*, inquadrato nella storia complessiva del cattolicesimo italiano, si sono scritte ormai centinaia di pagine.

Non sempre - ci pare - però, con la dovuta precisione di riferimenti ed esattezza di prospettive. Più che nelle analisi degli storici, in genere ben meditate ed articolate, in una *vulgata* largamente diffusa e sovente ripetuta, l'identità montiniana ha spesso finito per confondersi con l'adozione delle prospettive maritainiane (o meglio, con la versione italiana del maritainismo) e per venir cos' identificata con la riproposizione più coerente e conseguente di una «nuova cristianità» nata nel *renouveau* del cattolicesimo francese degli anni trenta: non a caso si è più volte insistito sull'idea di un progetto *maritainiano-montiniano*. Ma i due elementi (maritainismo e progettualità) che comporrebbero il profilo di questa identità ormai divenuta luogo comune, se osservati attraverso le lenti del microscopio di una analisi storica ravvicinata, ci si rivelano tutt'altro che solidi. Ci si muove qui, infatti, su di un terreno per molti versi scivoloso e comunque intricato.

Partiamo dal discorso sul Maritainismo, certo più complesso di quanto in genere si immagini. E' innegabile che la storia dell'influenza di Maritain in Italia sia strettamente intrecciata con quella della fuci montiniana. Non si può negare qui un accenno neppure breve. Basti ricordare solo due date fondamentali. È Giovanni Battista Montini a presentare ai lettori italiani i *Trois réformateurs* del filosofo francese pubblicati nel 1928 dalla Morcelliana (editrice strettamente legata alla Fuci di allora). E' la Studium a tradurre nel 1946 *Humanisme intégral*, a cura di un altro esponente di spicco della Fuci degli anni venti come Giampietro Dore. Ma ciò non deve trarre in inganno fino a proporre affrettate identificazioni. Agostino Giovagnoli ha acutamente sottolineato, qualche anno fa, la natura del tutto particolare, culturale e non filosofica, del maritainismo di Montini. Da questo punto di vista, la pubblicazione di *Umanesimo integrale* si lega, nella storia dei movimenti intellettuali dell'Azione Cattolica, più ad una situazione politico-culturale determinata, coincidente con l'affermarsi del partito cattolico che ad una scelta fondante: e per questo tra l'altro essa avrebbe avuto incisività in un ambito cronologicamente ristretto. Il discorso del maritainismo del gruppo montiniano è, dunque, discorso estremamente complesso, e soprattutto discorso che bisognerebbe poter

Renato Moro

Storico,
Università di
Roma
«La Sapienza»

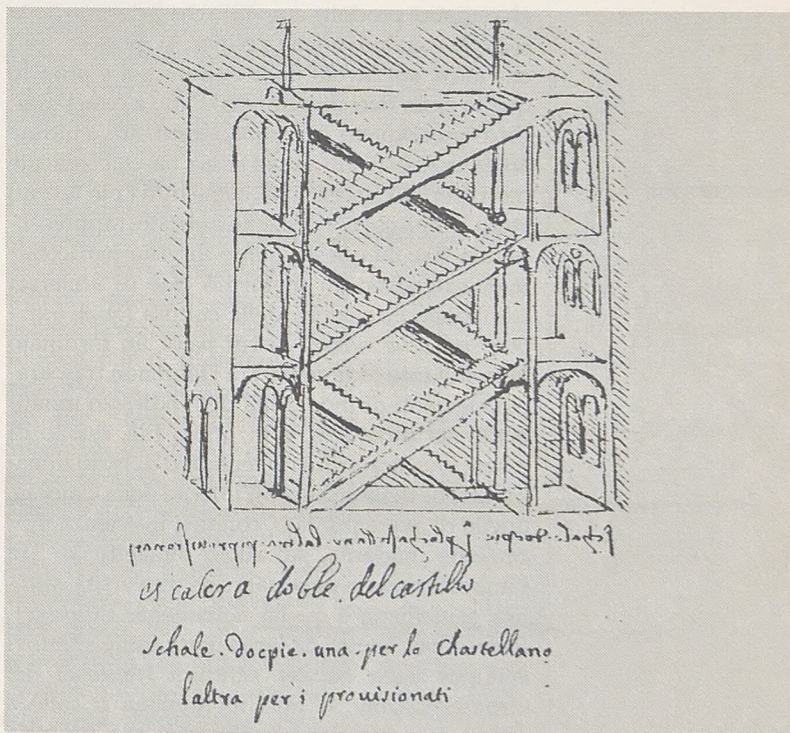
RICERCA

scomporre in ambiti ed in fasi precise. L'influenza, certo rilevante di Maritain in questo ambiente va, in altre parole, inserita essenzialmente in quella complessiva della rinnovata cultura cattolica francese degli anni venti; va vista, anzi, come un tassello di essa, e forse nemmeno il più importante, come una parte soprattutto della rinnovata tradizione teologica e spirituale domenicana francese (la rivista «Vie intellectuelle», le figure di Sertillanges, Clerissac, Gilsson). Appare del resto problematico, se si guarda a tutta l'esperienza multiforme dei due movimenti intellettuali, riunire nel nome di Maritain, posizioni interne dichiaratamente maritainiane come quelle di Guido Gonella e di Giorgio La Pira (pur così diverse tra loro), posizioni in cui l'influenza di Maritain è centrale, anche se inserita in un contesto più ampio, come quelle dello stesso Montini, di Franco Costa, di Adriano Bernareggi, posizioni poco dipendenti da Maritain come quelle di Giulio Bevilacqua, di Emilio Guano o di Aldo Moro, e posizioni più o meno velatamente antimaritainiane come quelle di Augusto Baroni o di Sergio Paronetto. Maritain, insomma, è indubbiamente un maestro riconosciuto (anche se non da tutti). E' un maestro, però, che non esercita un'influenza talmente determinante da fondare le basi culturali ed ideali della presenza ecclesiale e culturale dei due movimenti intellettuali cattolici. E' un maestro, comunque che insegna essenzialmente a fondare in modo nuovo i rapporti tra religione e cultura ed a seguire la via che conduce ad un compiuto umanesimo cristiano; non è se non di rado, il teorico di una *nuova cristianità*.

E veniamo al secondo elemento che abbiamo visto in genere attribuito all'identità montiniana: quello del «progetto». E qui va detto subito che, per chiunque abbia studiato da vicino la genesi dell'indirizzo culturale montiniano nell'Italia cattolica degli anni venti, è chiaro come esso venga definendosi non nel vuoto, ma in contrasto con altre linee ed altri gruppi; che anzi spesso abbia alla sua origine proprio la percezione profonda dell'antitesi che lo separa da idee *progettuali* come quelle gemmelliane.

Con l'avvertimento di stare trattando in modo schematico e sommario realtà ben altrimenti complesse, si potrebbe dire che nella cultura cattolica degli anni venti si riflettono in modo

emblematico le grandi distinzioni che agitano la cultura italiana dall'inizio del secolo. In quest'ultima a lungo erano venuti a contrapporsi un «partito degli esteti» (dannunziani, futuristi, novecentisti, strapaesani) ed un «partito dei filo-



Scala doppia

solfi» (idealisti gentiliani e crociani), finché era venuto emergendo, alla fine, anche un «partito degli intellettuali» (Gobetti, Gramsci, Bottai). Ma grandi partizioni assai simili agitavano anche il mondo dell'intellettualità cattolica degli anni venti: c'era un partito degli artisti e dei letterati, irrazionalistico e radicale, antinomista ed antiintegralista, radicalmente intransigente ma solo in un senso strettamente religioso e ostile invece a sentire il cattolicesimo come *partito*, antiideologico ed antiintellettualistico (ed era quello dei Giuliani, dei Papini, dei Bargellini, dei De Luca, dei Giordani: quello, insomma, del «Frontespizio»); c'era un *partito* dei filosofi, per il quale è dalla costruzione teorica della idee al servizio organico della dottrina della Chiesa e dalla contrapposizione netta di essa a quelle della filosofia moderna che occorreva partire per enucleare un *progetto cattolico* di riconquista della società del XX secolo al cattolicesimo (ed era quello della

RICERCA

«neoscolastica» milanese dei Gemelli e degli Olgiati; c'era, infine, anche un *partito* degli intellettuali, teso a riflettere sullo status dell'uomo di cultura più che su quello dell'artista o del letterato, sul ruolo della «vita intellettuale» piuttosto che sui suoi prodotti, convinto che il destino della società, e quindi anche politica, si giocasse, più che altro, sul tavolo della cultura (ed è proprio quello della Fuci montiniana). Non a caso l'indirizzo montiniano è, cronologicamente, l'ultimo ad emergere; e non a caso la sua nascita coincide con il periodo fascista che, come tutti i più recenti studi hanno concordemente indicato, rappresenta una fase da questo punto di vista particolarmente delicata: un momento cioè di accelerata istituzionalizzazione della cultura (quell'*inter-ventismo della cultura* di cui parla un fortunato libro di Luisa Mangoni). Tra i tanti non trascurabili elementi di modernità dell'indirizzo montiniano sta dunque, e in prima fila, quello di essere uno straordinario tentativo di istituzionalizzazione della cultura all'interno della Chiesa, quello di avere puntato, con una insistenza tipicamente moderna, sul ruolo intellettuale. Tra l'impostazione progettuale dell'università cattolica gemelliana e quella nettamente *antiprogettuale* (e, per questo, in larga parte ostile ai nuovi sviluppi della cultura cattolica francese) dei «frontespiziani», la Fuci montiniana si colloca così in una posizione intermedia: non rinuncia del tutto alla progettualità, ma non pensa in alcun modo, quanto al proprio indirizzo essenziale e fondante (ché il discorso su certi determinati momenti o su singoli protagonisti può, naturalmente, essere diverso), ad una progettualità teologico-filosofico-politica, ad un progetto di «nuova cristianità», in altre parole. Non per caso del resto, fu in ambito montiniano che nacque - ed era il primo esempio in Italia - un movimento di intellettuali cattolici istituzionalmente *militanti* al servizio della chiesa, di intellettuali di Azione Cattolica.

Si sviluppava così, nella prospettiva montiniana, una profonda tensione tra l'eredità crociana, e più in generale liberale (si pensi all'impostazione così ricca di influenza su questa generazione di intellettuali cattolici di un libro come *La trahison des clercs* di Benda), e le nuove esigenze dello statuto intellettuale nella società di massa. Da un lato, nella impostazione della Fuci e del

movimento laureati degli anni venti e trenta, si vedevano gli intellettuali come un gruppo a parte, che non si doveva lasciar contagiare dalle passioni o dall'esigenza di una azione pragmatica per migliorare la società, come un'isola di razionalità, come una cittadella dell'intelligenza nel mezzo di una società in preda a forze irrazionali e torbide. Dall'altro lato, nell'impostazione montiniana era profondamente avvertita l'esigenza di orientare, di organizzare il mondo intellettuale e di superare, soprattutto, ogni concezione disimpegnata della cultura. L'inteventismo intellettuale veniva così risolto su di un duplice e parallelo binario: in continuità con la tradizione liberale, nell'impegno in difesa dei *valori*, ma, in continuità con la nuova realtà di una società di massa, anche nei concetti di organizzazione della cultura e di militanza al servizio della Chiesa.

Spingeva in questo senso, del resto, la stessa natura associativa della Fuci, la sua specificità universitaria, che ne faceva una realtà, per così dire, costitutivamente di confine, interna ed esterna, assieme, alla cattolicità italiana, partecipe di una realtà ecclesiale ancora monolitica e di un movimento cattolico militante ma, assieme profondamente radicata nelle tensioni del mondo giovanile, di quello culturale, di quello accademico, profondamente legata alla condizione studentesca. Nasceva da questa realtà il primato da sempre attribuito nell'organizzazione universitaria cattolica al problema formativo. E' sempre negli anni in cui Montini e Righetti guidano la Fuci, infatti, che assistiamo al passaggio da un atteggiamento puramente difensivo, protettivo nei riguardi dello studente cattolico, un atteggiamento di semplice assistenza e comunque di preservazione dall'influenza e dai pericoli di una scuola laica e di una società secolarizzata, ad un atteggiamento invece *militante*, volto a suscitare una presa di coscienza degli studenti cattolici e, di conseguenza a far crescere una presenza attiva ed operante nell'università italiana.

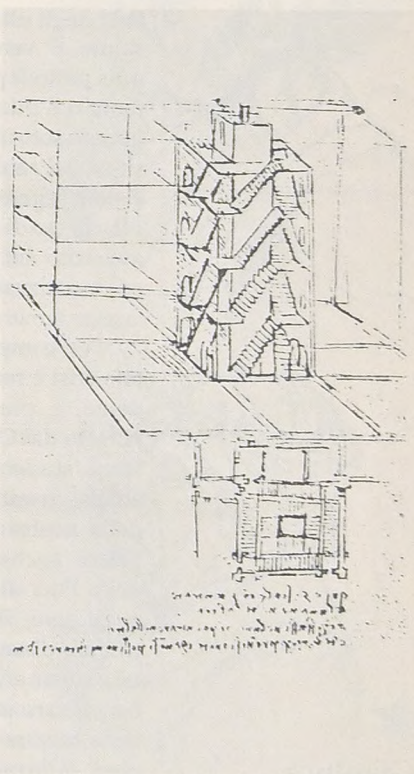
La Fuci montiniana si caratterizza storicamente, dunque, anche per la lotta contro l'arretratezza culturale dei cattolici, ed in particolare, contro la scissione e la separatezza, nelle giovani generazioni, tra la formazione religiosa e quella culturale, che ne determinava la dipendenza, spesso totale ed acritica, dalle correnti del mondo laico. Esigenze, queste, avvertite nel mondo

universitario cattolico, anche prima di Montini e di Righetti, ma che solo la Fuci montiniana farà uscire dall'ottica ristretta della difesa dell'importanza dell'educazione cattolica e della scuola confessionale per sottolineare, invece, che era la stessa organizzazione universitari che doveva farsi scuola, e cioè momento formativo essenziale (e ciò fino ad insistere, in modo assieme intransigente e moderno, sulla necessità di una revisione dal punto di vista cattolico, dell'insegnamento universitario). Dipendeva anche da questo complesso di motivi e di suggestioni, insomma, lo stesso fatto che il punto qualificante della Fuci montiniana non fosse la progettualità di una nuova cristianità quanto il problema del rapporto tra cultura cattolica e modernità. Caratterizza infatti la Fuci montiniana una significativa apertura al moderno, secondo un'indirizzo che intende in qualche modo proseguire in ambito rigidamente ortodosso - senza rischi di fratture dogmatiche e, soprattutto senza intaccare il patrimonio tradizionale della «verità cattolica» - l'operazione compiuta dal modernismo all'inizio del secolo. Si tratta, cioè, di un ambizioso tentativo di conciliare la Chiesa con la cultura moderna, di riavvicinare la religione e la cultura, la fede e il moderno terreno delle competenze tecniche e professionali, l'intellettualità e il cattolicesimo. Non che si pensasse di arrischiarsi su sentieri radicalmente nuovi e rivoluzionari o di mettere in discussione il patrimonio ideologico, filosofico e culturale del «pensiero cattolico»; ma l'operazione montiniana non intendeva limitarsi neppure ad un aggiornamento di metodi, a una mediazione con la modernità in chiave strumentale, a uno sforzo di inserirsi dentro i processi di «modernizzazione» per conquistarvi solo uno spazio alla Chiesa. C'era al fondo di essa, una adesione in qualche modo convinta alle condizioni dell'«uomo moderno», sentite come mai irreversibili. E ciò escludeva in partenza ogni progetto restrittivamente restaurativo. Naturalmente, per operare questo, non si poteva pensare a una *rifondazione globale* teorica e sistematica della cultura cattolica (che era un po' lo sforzo, sulla scia toniolina, del gruppo gemelliano milanese). Le aperture innovatrici e le simpatie progressiste in campo religioso del gruppo montiniano, e assieme il fortissimo senso del vincolo dell'ortodossia e l'impegno ad operare al servi-

zio della Chiesa gerarchica (insomma, la sua centrale natura di gruppo di Azione Cattolica) escludevano questa soluzione: sulla strada di una «nuova Summa» si sarebbe infatti rischiato di sacrificare o l'apertura sincera alla modernità o la fedeltà alla Chiesa. La Fuci montiniana intese pertanto presentarsi come un luogo di incontro più che di elaborazione, un luogo nel quale un certo pluralismo nelle posizioni era visto come un elemento irrinunciabile e fondamentale. Perciò la scelta fu quella di favorire un'idea di cultura come assimilazione di metodi, esercizio di incontri, necessaria *mediazione*. Si trattava, dunque, non di rifondare la cultura cattolica, ma di cercare, più che altro, una «corretta prassi culturale», di fondare cioè intellettualmente un corretto agire del cattolico di fronte agli strumenti messi a disposizione dal mondo e dalla cultura moderni. Veniva così avviata, per la prima volta in Italia, quella che - con espressione imprecisa, ma di uso corrente - potremmo chiamare una «cultura della mediazione» con la modernità.

Essa apriva la strada al pieno inserimento dei cattolici in una società articolata e complessa quale quella che si veniva delineando con la seconda industrializzazione, senza rinunciare ad una presenza organizzativa in qualche modo «compatta» a fianco della Chiesa, ma allo stesso tempo senza precludersi una perfetta aderenza alle pieghe molteplici della società civile. Una posizione certo minoritaria nel cattolicesimo italiano degli anni '20-'40, ma che proprio per questa sua natura moderata e riformista, mediana tra una linea di rinnovamento «modernistico» che metteva in gioco profondamente la fede ed una linea di adeguamento solo tattico e strumentale agli aspetti della «modernizzazione» sfruttabili dal punto di vista della Chiesa, avrebbe avuto nello sviluppo seguente del movimento cattolico in Italia un'importanza decisiva.

Renato Moro



Scala quadrupla

RICERCA

E la nave va. Con dieci anni di più

Difficilmente si può sostenere che la Fuci degli ultimi anni '70 abbia goduto di buona salute. E' vero invece che si è trattato di uno di quei periodi più difficili dell'intera storia fucina, tanto dal punto di vista della vivacità culturale, quanto sotto il profilo del radicamento in università e del ruolo ecclesiale. La Fuci di quegli anni è stata segnata da una profonda crisi di identità e il riflesso di questa situazione si è pesantemente avvertito sul piano della consistenza numerica ed organizzativa della Federazione, al punto da lasciar temere la sua definitiva scomparsa.

Per comprendere il processo all'origine di tale crisi è necessario risalire al decennio precedente, e precisamente al duplice mutamento portato dal Concilio Vaticano II e delle contestazioni studentesche del '68. Le innumerevoli analisi aventi per oggetto questi due momenti della nostra storia recente possono esser fatte valere anche per la descrizione dei problemi della Fuci di quel periodo. Per dirla in sintesi: negli anni '70 l'esperienza fucina si è venuta a trovare dinanzi agli effetti di trasformazioni da essa stessa annunciate o preparate, senza tuttavia beneficiare in alcun modo del fatto di avere in certa misura collaborato a elaborarne i presupposti culturali. Questa situazione paradossale rispecchia il destino di tutti quei soggetti e movimenti storici i quali, dopo aver inseguito con tenacia e lungimiranza un obiettivo, finiscono per restarne travolti allorché l'innovazione di cui sono portatori viene recepita e si diffonde. Nel caso della Fuci ciò si è dimostrato particolarmente vero sia sul versante universitario che su quello ecclesiale.

I mutamenti strutturali e culturali verificatisi nell'università italiana a cavallo tra anni '60 e '70 sono stati il prodotto di un'idea di formazione universitaria in cui non è difficile ritrovare molti dei temi e delle istanze caratteristici della riflessione fucina. Una concezione laica e storicizzata del lavoro culturale è infatti sin dalle origini alla radice dell'impegno universitario della Fuci. Così come anche fortemente avvertita è sempre stata l'esigenza di una formazione non elitaria, aperta alle molteplici espressioni di una società

sempre più articolata e complessa. Ad entrambe queste direttrici di impegno accade tuttavia, con il '68 di trovarsi improvvisamente superate dai fatti. La liberalizzazione degli accessi trasforma l'università italiana tanto radicalmente da renderla un realtà del tutto diversa rispetto a quella in cui la proposta fucina era venuta maturando. Parallelamente, la laicizzazione dei modelli culturali giovanili procede così rapidamente da rendere in breve inutilizzabili, in quanto datati, i tradizionali riferimenti della cultura fucina. Mentre dunque se ne realizzano le aspettative in ordine ad un più efficace e puntuale inserimento dell'università nella vita del paese, la Fuci paga questo risultato con la crisi della propria proposta culturale, sconfitta dall'evoluzione di una realtà sociale ormai irriducibile entro schemi organici ben ordinati.

Il primo dei terreni sul quale la Fuci è per definizione chiamata a stabilire la propria identità subisce dunque, negli anni della contestazione studentesca, una metamorfosi che ha l'effetto di mettere in mora ogni forma di presenza legata al passato. Di più: la situazione creatasi negli atenei italiani con il '68 rende la Fuci, al pari di ogni altra forma associativa strutturata in modo tradizionale, una delle vittime della contestazione anti-sistema. La sua collocazione, a cerniera fra vecchio e nuovo, finisce per farla apparire ancora troppo legata agli scenari da cui il movimento studentesco intende liberarsi. Lo stesso isolamento verificato sul fronte universitario si ritrova del resto, con ruoli rovesciati, nel rapporto tra Fuci e realtà ecclesiale. In questo secondo caso, infatti, è la Fuci ad assumersi il compito della protesta anti-istituzionale, interpretando il ruolo di punta avanzata ed irrequieta del rinnovamento conciliare.

Per una comprensibile forma di compensazione, la delegittimazione subita dal lato della realtà universitaria è stata vissuta come stimolo per un'azione all'interno della Chiesa ispirata all'esigenza dell'aggiornamento dei modi e dei contenuti della presenza evangelizzatrice nella società italiana. Nel porsi come tramite fra i fermenti della realtà giovanile e la vita della Chiesa, la Fuci ha tentato di recuperare almeno parzialmente il ruolo negatole sul piano civile. Tuttavia, com'è noto, anche questo tentativo è andato in buona parte deluso. Le vicende legate

Gianluca
Salvatori

*Già Presidente
Nazionale
della Fuci*

RICERCA

alla ricezione del Concilio nel nostro paese sono fin troppo conosciute perché sia necessario ricordarle ancora una volta. E' certo però che il travaglio scaturito dalla svolta conciliare ha avuto l'effetto di accentuare, anziché ridurre, la condizione di isolamento della Fuci, resa ancor più acuta dal tumultuoso e controverso processo di crescita della società italiana.

A distanza di venti anni si può oggi serenamente affermare che le responsabilità di quell'isolamento non potevano imputarsi esclusivamente all'impazienza o all'imtemperanza dei giovani fucini. E' altamente improbabile che le difficoltà con cui allora la Fuci si è scontrata potessero essere evitate o diversamente affrontate, solo che lo si fosse voluto. Il passaggio di fase non poteva non tradursi in una crisi dell'esperienza associativa fucina. Tantopiù che quella crisi aveva le sue origini in una più generale caduta di modelli, riferibile tanto alla condizione giovanile quanto alla situazione del credente dinanzi alle sfide della modernità. Gli anni '70 si possono quindi comprendere alla luce del lento e faticoso tentativo di interpretare il cambiamento di scenario, approdato alla presa d'atto del tramonto dei tradizionali presupposti dell'impegno storico e culturale della Fuci. Al tempo stesso, però, la conclusione del decennio segna il passaggio da uno stato di sofferta passività ad un principio di reazione. Nei superstiti gruppi fucini il coinvolgimento emotivo ed intellettuale dovuto agli avvenimenti tragici di quegli anni (culminati, nel 1978, con l'assassinio di Moro e la contemporanea scomparsa di Paolo VI) risvegliò certi *spiriti animali* che, dinanzi alla concreta alternativa tra totale scomparsa o rifondazione, premettero perché l'eredità dell'impegno fucino venisse raccolta e continuata.

Gli anni '80 si sono dunque aperti all'insegna della sostituzione di una lucida ma impotente coscienza della crisi con la speranza in una nuova fase, destinata a ridefinire gli spazi per una rinnovata presenza fucina. La sequenza dei congressi svolti fra il 1908 ed il 1985 (Milano, Padova, Firenze) delinea con chiarezza questo mutamento di clima. All'inizio si è trattato soprattutto di un sentimento, ancora piuttosto indistinto, che si caratterizzava per l'insoddisfazione nei confronti della dominante *cultura della crisi*. L'idea che gli anni di piombo dovessero prolungarsi in un'in-

naturale paralisi della volontà e del pensiero appariva insostenibile, perché riproduceva ed amplificava il risultato di una sconfitta, producendo un avvistamento pericoloso e perverso. Il problema di restituire alla ragione fiducia in sé e nelle proprie capacità progettuali diveniva così il nucleo di un'azione in positivo, mirante a ristabilire un confronto attorno al futuro della democrazia e al ruolo della Chiesa dinanzi alle sfide della società complessa.

All'inizio degli anni '80 per la Fuci si pone urgentemente il problema di recuperare terreno rispetto al duplice isolamento sofferto nel periodo precedente: ritorno in università e radicamento nelle chiese locali divengono dunque i motivi portanti della ripresa delle attività fucine. Ma c'è soprattutto il problema di rilegitimare l'impegno culturale come forma efficace di intervento sulla realtà storica. Di qui la ben nota insistenza sulla centralità della mediazione culturale, vista al tempo stesso come elemento di continuità dell'identità fucina rispetto al proprio passato e come scelta di attenzione rispetto al nuovo che veniva emergendo.

Il fatto che il tema della «mediazione culturale» abbia conosciuto uno sviluppo quasi obbligatoriamente polemico, rimanda ad un aspetto fortemente condizionante del contesto ecclesiale di quegli anni. Il post-concilio italiano ha infatti liberato la propria valenza conflittuale con grande ritardo rispetto ad altre situazioni. Quel che era soltanto latente, ovvero lo scontro tra due concezioni ecclesiologiche profondamente diverse quanto a presupposti teorici ed esiti storici, è venuto pienamente alla luce soltanto con la fine dell'emergenza, quando le divisioni della società civile hanno cessato di essere avvertite come un pericoloso indebolimento nella risposta alla minaccia terroristica. La polemica attorno alla



Espressioni caricaturali

RICERCA

«mediazione culturale» ha rappresentato appunto un efficace catalizzatore per l'emersione di questa radicale diversità tra due modi di intendere l'impegno cristiano nel mondo.

A ciò si aggiunga, più prosaicamente, che i

termini di quella polemica si prestavano bene perché la Fuci affermasse la propria rinnovata identità anche in termini di immagine pubblica, ridefinendo i contorni di un'area entro cui poteva essere ristabilito un legame con le generazioni adulte che avevano mantenuta viva un'elaborazione di cattolicesimo democratico. Così come, per motivi analoghi ma diametralmente opposti, chi polemizzava contro la «mediazione culturale» - *in primis* Comunione e Liberazione - vedeva in ciò l'occasione di una definitiva resa dei conti con l'«altra anima» della Chiesa Italiana, dal cui successo sarebbe derivata l'affermazione

di una leadership incontrastata e durevole (ed in questo senso la Fuci, per la sua congenita fragilità, sembrava incarnare l'avversario perfetto per inviare segnali bellicosi, senza troppo esporsi, ad una più vasta area ecclesiale e culturale).

Che le cose siano andate diversamente è storia risaputa. Comunione e Liberazione ha dovuto rinunciare a ruoli di leadership ecclesiale, per riposizionarsi su un terreno tra il politico e l'economico in cui la sua proclamata diversità stenta ad emergere. La Fuci invece, anziché scomparire, ha ripreso consistenza proprio grazie alle posizioni assunte in occasione di quel confronto. In genera-

le, pur restando quella realtà piccola e artigianale che è sempre stata, sembra aver pienamente recuperato alla propria azione continuità ed ampiezza di respiro.

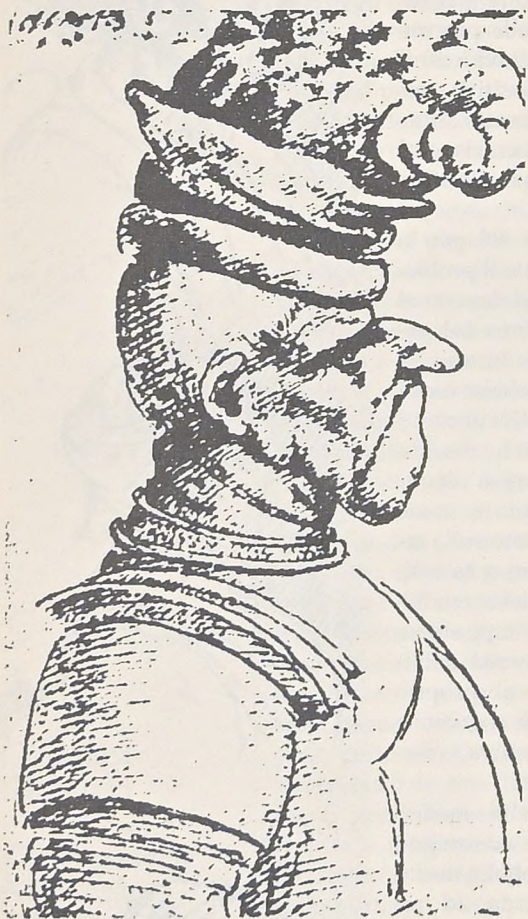
Tutto bene, dunque? Niente affatto. Gli anni '80 si sono di fatti chiusi sotto il segno di un dilagante torpore. Un finissimo strato di cenere è calato su ogni realtà, impastando le lingue ed annebbiando la vista. Né si può dire del resto che la realtà ecclesiale sia l'unica in cui si sia imposto il principio per cui ogni dibattito ed ogni asperità vanno smussati e sopiti sul nascere. Altrettanto avviene, con straordinaria sintonia, nel sindacato e nei partiti. Non vi è soggetto che si sottragga a quest'ansia di «normalità». Tantomeno la società civile. Non c'è bisogno di essere navigati analisti o esperti Censis per verificare come prevalga una certa generale soddisfazione per il modo in cui una maggioranza di individui riesce a vivere nel nostro paese. La capacità di indignazione è piuttosto in ribasso, gli entusiasmi sono alquanto temperati, di furori ideali nemmeno a parlarne.

C'è sicuramente qualcosa di affascinante in questa società sempre più distaccata e compassata, nei comportamenti ormai tanto simile alle algide ed appagate realtà nordiche. Peccato che a differenza di quelle scandinave o tedesche, la nostra sia una società senza più sistema sociale, uno stato senza più sistema istituzionale.

A ben vedere, in realtà, qualche motivo non del tutto secondario di preoccupazione (o forse, volendo, di indignazione) pure vi sarebbe. Ma nella fragorosa quiete che ci avvolge sono aspetti destituiti di importanza, in quanto l'incognita di un cambiamento futuro è avvertita come il massimo di destabilizzazione, mentre la certezza di un presente ingovernabile ed ingovernato è sentita come una rassicurante normalità.

E' certo che questo clima sociale non favorisce esperienze di impegno del genere proposte dalla Fuci. Ancora una volta, dunque, un destino ciclico ci impone di comprendere i tempi in cui viviamo e di mediare in altre forme il nostro impegno storico. Forse ci attende un nuovo passaggio di fase. La speranza è che stavolta non sia necessario lasciar trascorrere un intero decennio prima che la reazione sia adeguata al mutamento.

Gianluca Salvatori



Il guerriero

RICERCA

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina - Fondata nel 1928

firme d'altri tempi

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

Valore della cultura

Emilio Guano

allora
vice-Assistente
Centrale
della Fuci

da «Azione
Fucina», del
5 febbraio 1939

RICERCA

Proponiamo alcuni spunti come contributo a orientare le nostre riflessioni su questo tema nella giornata fucina.

L'argomento è di quelli che toccano da vicino la vita dello studente; anzi è argomento che entra in ciò che c'è di più specificatamente suo, ossia la formazione di una cultura, qualunque sia lo scopo per cui egli se ne vuole servire. Si tratta di sapere se la cultura abbia una funzione nella vita e quale sia questa funzione; quali ne siano i caratteri e le forme; quale apprezzamento ne debba fare il cristiano e lo studente in particolare e quale conseguente atteggiamento debba assumere di fronte ad essa.

Due opposte tendenze si contendono l'orientamento spirituale del mondo universitario e dell'ambiente extrauniversitario. Per un verso si sopravvaluta la cultura considerandola come il bene supremo dell'uomo e prendendola quindi come criterio per giudicare del valore della persona, negando o mettendo in netta subordinazione tutte e altre qualità, anche morali e spirituali. O, al contrario, si tende a sminuire il valore della cultura, mettendo in primo piano altre forme e qualità magari prevalentemente esteriori e fisiche, dell'essere e della vita umana; fino a negarle ogni valore intrinseco di adeguazione alla verità, concependola tutt'al più come una costruzione utile, in certi casi e provvisoriamente in ordine alle realizzazioni pratiche.

Il riflettere sul valore della cultura si rende tanto più necessario per un giovane che voglia con serietà e pensatamente prendere delle posizioni, in quanto le due opposte tendenze non sono soltanto fenomeno dell'ambiente, ma in quanto non raramente esse si alternano e si combattono nell'animo stesso del singolo studente. In questo soltanto sono le concezioni che nel nostro mondo si incontrano, si accostano, si urtano, o magari si completano intorno alla cultura. Ma in questa sede c'è sufficiente aver accennato a queste che toccano più direttamente il nostro argomento e che sono più direttamente individuabili.

Piuttosto sarà opportuno intenderci sul significato del termine *cultura*. Ogni corrente di

pensiero ne dà naturalmente una sua interpretazione e, anche nel comune linguaggio *culturale*, lo si applica a cose diverse e con sfumature diverse; sempre però si suppone una capacità da attuare, arricchire, sviluppare, ossia da *coltivare*, un lavoro intelligente che operi quello sviluppo, e, come risultato, il complesso di beni (*cultura*) di cui è stata arricchita quella capacità.

Il significato più ovvio del termine *cultura*, quello che del resto ci interessa qui, è questo: la cultura come l'insieme delle conoscenze unitamente e organicamente possedute da un'intelligenza umana.

Che se *cultura* la si può intendere in modo più largo, per esempio come sviluppo di tutto l'uomo o come sviluppo di una società, come civiltà, questi altri significati suppongono sempre un intimo nesso con quello che abbiamo definito.

Un approfondimento ulteriore del concetto di cultura ci condurrebbe a constatare come essa assuma forme particolarissime e personalissime in ciascuna intelligenza, a seconda delle disposizioni e tendenze fondamentali, delle condizioni ambientali e storiche, del lavoro personale. E come si possa riscontrare una gradazione nello sviluppo culturale. E come si possa parlare della cultura di una persona in senso più compiuto (cultura generale) e degli aspetti o dei campi particolari della sua cultura (cultura specializzata). E come, daltronde, si possano stabilire delle analogie tra la cultura di persone diverse, analogie radicate nell'origine comune o nell'ambiente comune o nel lavoro fatto in comune o nell'oggetto e nei metodi comuni di ricerca, e come nascano così dei *tipi* di cultura (cultura di una nazione, di un'età, oppure cultura storica, cultura letteraria, ecc.).

Ma, a parte tutto ciò, dovremmo osservarne attentamente la genesi, i caratteri, le possibilità che offre, per inquadrarla meglio nella vita e capirne il valore e la funzione.

La genesi. La cultura suppone un mondo di cose attorno a noi, molteplici, varie e pur collegate, capaci di influire sullo spirito umano e meglio continuamente in atto di dargli o pronte a dargli un po' di se stesse. E ci sono stati altri uomini prima di noi che hanno accumulato dal mondo esperienza e cultura e ce le hanno tramandate, come ci sono oggi uomini attorno a noi, che lavorano con noi, da guide o da compagni di

cammino, ma comunque portando un contributo costante alla formazione della nostra cultura. Ma più particolarmente c'è la nostra capacità personale di ricevere, di vedere, di accumulare esperienze, di distinguere e sintetizzare, di riordinare, di rielaborare e costruire. C'è, prima di tutto e soprattutto, Dio, Autore delle cose, degli uomini, della nostra personale intelligenza e volontà, luce che costantemente, mentre noi operiamo, illumina le cose per noi e l'intelligenza in noi, forza che mette in moto le nostre forze e opera i contatti di noi con gli uomini e con le cose; Lui che, evidentemente, ha creato le possibilità che sono nel mondo non perché rimangano al puro stato di possibilità, ma perché si attuino e si sviluppino, che dunque non è soltanto sorgente prima della nostra cultura, ma che vuole, in qualche misura e in qualche forma, la nostra cultura.

Il carattere esistenziale. La cultura è conoscenza: del mod, di noi stessi, quindi conoscenza delle opere di Dio, conoscenza del Dio che è ragion d'essere di ogni cosa; quindi punto di incontro con gli altri esseri intelligenti e altissima realizzazione della persona umana che è fatta appunto per il contatto con Dio e che da questo contatto riceve il suo maggior arricchimento.

L'irradiazione e le possibilità. La cultura rende capace l'intelligenza di sempre nuove conoscenze e di più vaste visioni; stimola, illumina le altre facoltà, volontà e sentimenti; stimola e illumina l'azione. Essa offre maggiori possibilità di contatti con gli altri uomini fratelli: può essere perciò magnifico strumento di carità nella società umana, sia nel reciproco conoscere e nella comunanza delle divisioni, sia in ordine al servizio che è la professione, sia per tutte le opere di aiuto fraterno, fisico e spirituale che sia. La cultura offre nuove ragioni, quindi nuovo incitamento, e insieme modi sempre meno inadeguati per esprimere la lode e l'amore che Dio merita dagli uomini.

Sicché la cultura giustamente interpretata e vissuta, può e deve essere espressione e formazione della personalità - espressione della socialità umana e contributo alla intensificazione dei rapporti sociali e quindi caritativi - dono di Dio che implica una responsabilità e contributo ad una più intensa religiosità.

Questa la posizione della cultura nell'insie-

me della vita. Va da sé che intendiamo tanto della vita naturale quanto di quella soprannaturale, e che le cose dette a proposito della cultura in genere valgono *a fortiori* della cultura religiosa.

In tutto questo si può scorgere il valore, la

Parole chiare

La Fuci: che cos'è?

Essa è una organizzazione che mette gli studenti in un movimento continuo, buono finché volete, ma movimento; ora il movimento durante il periodo di preparazione scientifica è una distrazione inconciliabile con la serietà degli studi; inoltre la Fuci è una palestra di precoci che si atteggiavano a persone serie, è una associazione che si regge con sistematiche parodie parlamentari, che stuzzica le vanità acerbe degli imberbi futuri uomini politici, che si gonfia di simboli retorici, di nomi iperbolici, di pettegolezzi catastrofici, di battaglie immaginarie; che si diverte a far statuti, a declamare ordini del giorno, ad agitare congressi; e chi ne ha più ne metta.

Tutto questo non è che un rapido ed efficace allenamento all'ipocrisia dell'esteriorità, una rapida e pronta iniziazione all'arrivismo turbolento che delizia la nostra vita pubblica, una ben pericolosa scuola per illudersi che agitarsi sia agire, che parlare sia operare, che ostentarsi cattolici sia essere buoni cattolici.

Però la Fuci...

G. B. M.

funzione, il dovere della cultura, e insieme i limiti di tale valore, e quindi le condizioni che si richiedono perché essa abbia tutto il suo valore: che sia organica e personale, che sia aiutata dalla collaborazione degli altri e che trabocchi nelle opere della carità, che sia animata di profonda religiosità, anzi senz'altro di cristiana soprannaturalità.

Emilio Guano

Dalla rivista
«La Sapienza»
del Settembre
1925

RICERCA

La Fuci in lutto per la morte di Igino Righetti

Ancora una volta il migliore è stato chiamato: il più buono, il più forte, il più preparato, quel che aveva dato di più, quel che poteva più dare.

Dal lungo tempo la sua salute era minata, ma non ci sembrava possibile che egli dovesse soccombere. Alla nostra corta vita umana, all'affetto più che fraterno non riusciva di convincersi che idonisingolari di cui la Provvidenza aveva arricchito Ginco Righetti non fossero destinati a dare nuovi frutti attesi, certi, larghissimi.

Scriviamo di lui su questo giornale che fu suo, perché egli lo volle, che suo in qualche modo perché vive dell'indirizzo che egli gli impresse, con una sofferenza acuta. Vorremmo pensare a lui solo nel silenzio e nella preghiera. Sappiamo che riusciremo ad dire così poco, certo così inadeguatamente di lui e della sua opera. Ma per chi legge queste righe forse ogni enumerazione o ricordo è inutile. Sono questi lettori i suoi amici più vicini, quelli che hanno vissuto con lui gli stessi ideali e le stesse opere, quelli che da lui hanno avuto ispirazione e conforto, quelli che l'hanno amato con riconoscenza e devozione illimitata.

I più giovani solo non l'hanno personalmente conosciuto. Ma forse ad essi possono essere ignoti i tratti della sua fisionomia aperta e cordiale, non l'opera e l'animo, tanto di lui hanno sentito parlare, di lui hanno vissuto vivendo nella Fuci.

E anche questo scriviamo con sofferenza.

Vivente lui nulla di simile avremmo potuto dire perché non l'avrebbe tollerato. Aveva un modo tutto suo sorridente, semplicissimo per deviare l'attenzione da sé e portarla sulle idee e le opere e non consentire dei elogi personali. Non avremmo osato parlare di lui se non in tono scherzoso tanto sapevamo che era restio a riconoscimenti e lodi e tanta era la dirittura e al decisione con cui imponeva anche alla riconoscenza più esuberante dei giovani di portarsi verso altri e mai verso la sua persona. Pensava del resto ognuno che l'elogio era superfluo quando la superiorità e la dedizione era così palese per tutti.

Avveniva così anche nei congressi fucini nessuno faceva accenni personali alla sua opera e solo alla fine senza commento di parole, con spontaneità mirabile ed universale, scoppiare dopo la sua

relazione pacata e precisa, senza mai esagerazione di debolezze, l'applauso in cui ogni giovane metteva la sua anima vibrante di affetto e di gratitudine, quell'applauso che si rinnovò per nove anni, ogni volta più prolungato ed esultante fino al Congresso di Trento in cui fu ovazione interminabile e che spense anche le parole preparate per il suo distacco dalla Fuci. Schietto tipo romagnolo Righetti nacque nel 1904 a Rimini, fece gli studi liceali a Bologna al liceo Galvani, frequentò l'Università a Roma, ed vi rimase poi fino alla morte avvenuta appena compiuti trentacinque anni, per dedicarsi all'Azione Cattolica iniziando e dirigendo il movimento dei laureati cattolici e per svolgere l'insegnamento di diritto pubblico comparato nel Pontificio Ateneo Lateranense al quale era stato chiamato nel 1935.

Profondamente dotato di acuto ed equilibrato ingegno, di volontà forte e libera fu subito portato all'attività sociale, alla dedizione voluta e serena verso ogni idealità.

A Bologna, studente liceale, si offrì e partecipò al servizio volontario di lavoro per supplire gli operai scioperanti nei pubblici servizi; appena matricola si occupò di cultura nell'università popolare, poi la sua fede profonda e l'invito dei superiori lo portò all'Azione Cattolica.

Nel settembre del 1925, in un momento molto delicato, la fiducia dei compagni e la stima dell'Autorità Ecclesiastica lo pose a capo della Federazione Universitaria Cattolica. Vi restò per nove anni donando tutto se stesso con umiltà e sacrificio, con naturalezza semplice senza nulla chiedere, tutto subordinato a questa dedizione.

Mutate condizioni interne ed esterne imponevano diverse impostazioni di lavoro e creavano difficoltà e disagi, ma pure insieme offrivano nuove possibilità.

Righetti, giovanissimo - aveva appena finito il secondo corso universitario - iniziò il suo compito senza inutili rimpianti, senza dannosi scoraggiamenti, cercò vie nuove, pur continuando accuratamente nella tradizione rispettosissimo di ogni atteggiamento e persona.

Tradizione e novità si armonizzarono nel suo intelligente realismo nel suo sano equilibrio dove la prudenza non smorzava la forza dell'iniziativa e al marcata personalità propria e la libertà di atteggiamento non diminuiva il riconoscimento e la fedeltà ai valori acquisiti dal movimento Univer-

Franco Costa

*allora
vice-Assistente
Centrale
della Fuci*

RICERCA

sitario Cattolico Italiano. Portò il suo sforzo di riorganizzazione nel campo della cultura, nella attività religiosa e formativa rinsaldò il vincolo tra centro e periferia aprì la Fuci alle esigenze religiose di tutti i compagni universitari.

Perché il passaggio a forme nuove avvenisse con il consenso e la partecipazione di tutti accentuò e moltiplicò i vincoli di amicizia. Nato per il comando, usò dei doni naturali che richiamavano intorno a lui simpatia e fiducia, per portare a consentire, non per imporsi mai. Della forza propria si servì per servire gli altri e le idealità comuni, mai per vantaggio proprio.

Così il consenso partiva dall'intimo dell'animo, dal riconoscimento che egli era l'interprete più sicuro di tutti, dal ritrovare in lui la parte migliore di noi. Tessé fili d'oro d'amicizia in ogni parte d'Italia. Arrivò ovunque, dovunque avvicinò personalmente, donò e richiese amicizia con sforzo paziente ed umile. Non curò mai la facile popolarità, la sfuggì anzi in ogni modo. Non desiderava grandi riunioni, non parlava che poco e per dire cose essenziali; queste non si stancava di ripetere con parola senza oratoria, ma precisa, marcata, che scolpiva idee ed indirizzi, efficace sempre a confortare e convincere.

Capitava nelle località più disagiate, non si preoccupava di trovare pochissimi, avvicinava tutti. Arrivava e scompariva quasi timoroso di disturbare e ricordava tutto e tutti. Poi cominciava a martellare con una corrispondenza frequente, ogni anno più assidua, ogni anno più calda, contenuta nella forma e pur appassionata e un po' melanconica.

Non sembrava mai affaccendato, non interrompeva mai il lavoro. Non aveva pause né per mutar di stagioni, né per necessità di viaggio. Portava con essi la macchina da scrivere commiserando un poco i compagni di viaggio. Ed era un suscitare di energie chiamava tutti a collaborare, studioso attento di ogni possibilità altrui. Si lavorava volentieri e bene con lui. Creava fiducia intorno a sé, ridestava energie disorientate. Era un punto di appoggio sicuro. Fedelissimo nell'amicizia.

Nulla lo coglieva di sorpresa o lo disorientava. In momenti difficilissimi sembrava impassibile. Cambiamenti di persone, anche le più care e preziose, o mutamenti di situazioni, lo lasciavano tranquillo con una sofferenza che forse tanto più s'affondava nel cuore quanto meno appariva all'e-

sterno.

In ogni circostanza penosa e rischiosa raddoppiava il lavoro. Quando tutto sembrava incerto e compromesso egli appariva sicuro come sempre e la sicurezza appariva e si comunicava non dalle parole, ma dal contegno. Non si sottrasse mai a responsabilità alcuna, offrì sempre la sua persona in ogni rischio con dignità e coraggio. Sacrificò sé stesso sempre ai propri convincimenti e al proprio compito. Non curò le cose facili, il successo immediato. Lavorò in profondità e a distanza. Ricreò la Fuci e i movimenti laureati cattolici con uno sforzo assiduo e pazientissimo. Proseguì il suo compito nonostante ogni difficoltà. Alla lunga arrivava dove si era prefisso.

E non si finirebbe di dire di lui, figura complessa e semplice ricchissima per natura e singolarmente educata, che tutto componeva spontaneamente e virtù, umanità e dedizione soprannaturale in una ammirabile ed unica naturalezza.

La sua vita ci ha un po' tutti arricchiti quanti siamo passati accanto a lui; per questo qualche cosa di noi - di ciò che è più intimo e caro per ognuno - muore con lui.

Ognuno di noi che rientra in se stesso nel raccoglimento di questa ora tristissima vi ritrova ad ogni istante ed in ogni atteggiamento una insospettata traccia di lui. Ci pare che non riusciremo a riprendere il lavoro fatto con lui se non tenessimo di mancare con lui, di tradire ciò che egli ha costruito, la sua eredità più sacra. Sapeva che la sua vita stava per giungere alla meta avanti tempo e non interruppe un momento il lavoro, dando un mirabile esempio di fede nella continuità cristiana. Bisognerà riparlare degli insegnamenti che ci lascia.

Fu mirabile esempio di vita.

Armonizzo i valori più alti: dignità e coraggio, personalità e vita sociale, forza di carattere ed umiltà, autorità ed obbedienza, studio e azione, italianità e fede, natura e grazia. Nello strazio del distacco amarissimo, ripensando a quanto a lui dobbiamo, mentre riprendiamo il lavoro che fu suo diciamo alla famiglia sua la devozione ed il dolore che ad essa ci unisce. Quel che lascia di sé nel lavoro e nell'esempio, quel che lascia tutto è sacro agli uomini che vissero, che vivranno con lui nella preghiera, nella dedizione, nell'amore che la morte non spezza.

Franco Costa

da «Azione
Fucina»,
n. 10 del
19 marzo 1939

RICERCA

Il Congresso

Aldo Moro

*allora Presidente
Nazionale
della Fuci*

*da «Azione
Fucina» del
6 Agosto 1939*

RICERCA

L'avvicinarsi del Congresso Nazionale ridona alla vita della Fuci, dopo un breve riposo, il suo ritmo intenso; dovunque è un'attesa lieta e piena di desiderio per il prossimo incontro degli Universitari Cattolici Italiani. La possibilità che abbiamo di sentirci vicini, quanti viviamo lavorando per lo stesso ideale, in una fraterna comunione di spiriti, anche se centinaia di chilometri ci dividono, sembra insufficiente in questi giorni che sanno l'attesa impaziente di un incontro che avvicini realmente i Fucini d'Italia. Sicché mi pare che un incontro effettivo, sia pur limitato a pochi giorni, abbia una sua ragion d'essere e una sua funzione, che saranno poi la ragion d'essere e la funzione del Congresso. Anche, del resto, nei piccoli Convegni di quest'anno nella serenità gioiosa che li ha caratterizzati, si è sempre potuto cogliere questo senso di insoddisfazione per non aver vicini gli altri amici, assenti in quell'occasione per necessità di cose. E si è atteso il Congresso, l'incontro più vasto e, proprio per questa sua vastità più completo ed efficace.

Una vastità, però, che non vale quasi affatto per il rilievo quantitativo, ma per la completezza delle esperienze della nostra vita di preghiera e di studio che in esso si raccolgono e compongono, per operare secondo le proprie possibilità. Son tutte le nostre cose che vengono portate nella luce di un esame completo, non solo nelle adunanze di cui è caratteristica specifica la valutazione, ma pure in tutte le altre, in cui la valutazione è implicita e appare velata dall'interesse immediato per l'atto di vita cristiana o per l'affermazione di cultura che si compie in quel momento e che può farne dimenticare il valore nella nostra vita di organizzazione. Eppure proprio allora, nella serietà dello studio e della discussione, nella preghiera che ci unisce dinanzi al Signore è il valore della Fuci che si afferma, mentre assumono rilievo, di fronte agli ideali di questa, le direttive concrete e i mezzi di formazione specifici messi a disposizione del giovane. Sicché ci è dato giudicare della validità delle nostre forme di vita, sulla base della loro rispondenza nell'animo dei giovani, della loro attitudine a soddisfare di

questi le esigenze della vita spirituale e culturale.

Una prova che può e deve essere un controllo, tendente a seguire queste, quali si rendono chiare soprattutto in questi momenti in cui l'anima del giovane, forse più che a questo stesso si apre a coloro che hanno il compito di controllarne gli atteggiamenti, per dirigerli conforme ai nostri fini di formazione. Il Congresso, perciò, nelle sue manifestazioni, in quanto siano sentite come vitali, costituisce una fondamentale giustificazione della Fuci in quanto organo di formazione degli universitari nel nostro particolare momento storico; e insieme il mezzo per adeguare il nostro organismo alle nuove necessità sorgenti nella classe degli studenti. Perciò con esso termina un anno di lavoro e un altro prende inizio.

Ma non è soltanto questa, di accertamento ed eventualmente di critica e di ricostruzione, la funzione del Congresso. Esso deve ancora venire incontro all'esigenza di una sempre più completa adeguazione individuale, di singoli e di Associazioni, a direttive e forme di vita, forse prima non comprese del tutto nel loro spirito e non attuate compiutamente, o per questo difetto di comprensione, o per una certa naturale insufficienza dell'azione realizzativa di fronte ad ideali di cui pure si sente tutta la bellezza. Il Congresso è strumento efficace per una necessaria rettificazione di posizioni. Il campo di indagine resta ugualmente vasto: tutta la Fuci posta in piena luce in questo incontro. È l'osservatore che è cambiato, non solo il solo dirigente, con le sue particolari responsabilità, ma tutti i Fucini con le loro responsabilità generiche ma precise. È la Fuci stessa che si ripiega su di sé per esaminarsi, offrendosi a ciascuno la possibilità di una adeguazione all'esigenza del tutto, di una sincronizzazione con le altre ruote che fanno muovere l'organismo. Ogni fucino è portato ad inserirsi in questo in modo personalissimo. È un inserimento che si compie innanzitutto nella forma di una adesione razionale a talune direttive necessarie per l'attuazione dei nostri ideali, direttive che si esprimono chiare nella loro struttura e nella loro ragion d'essere nelle giornate del Congresso. Ancora è lo svilupparsi di una maggiore comprensione delle possibilità e dei doveri che in-

combono alle personalità individuali, una più chiara coscienza del significato e del valore che nel tutto hanno i singoli la cui posizione può essere facilmente scambiata per passiva e irresponsabile. È infine l'appropriazione di una altrui esperienza feconda di vita. È un esame, questo, che i Fucini faranno con spirito di umiltà e carità.

E in questo medesimo spirito essi saranno chiamati a vivere il Congresso in un altro aspetto diverso da questo, negativo prima, ricostruttivo poi; saranno chiamati cioè a sentire la propria responsabilità, in quanto elementi che contribuiscono alla costituzione e allo sviluppo dell'organismo, ad assumere perciò, in perfetta umiltà, la posizione di un oggetto di osservazione, per dare, nell'atto in cui si riceve il contributo dell'altrui esperienza di vita, a loro volta il proprio contributo di esperienza di vita cristiana e fucina. In questa posizione duplice, caratteristica della vita associativa e che il Congresso fa distintamente sentire, in questo spirito di disciplina, e quindi di adeguazione al tutto, e insieme in questo spirito di iniziativa personale e di personale responsabilità, il Congresso completa la sua opera di formazione, sviluppando la personalità sociale del fucino. Il quale riporta la propria posizione all'altrui, e l'altrui alla propria, ricavandone un senso più vivace di responsabilità e un più profondo interessamento per le cose della sua Associazione.

Vissuto con questo spirito serio e pensoso, purificate delle loro manchevolezze per questo sforzo umile e tenace di migliorarle e di migliorarsi, le manifestazioni del Congresso, siano il Sacrificio della Messa o riposanti meditazioni nella penombra mistica delle Chiese, siano studio attento e discussione vivace di interessanti argomenti, presentano la Fuci nella sua bellezza o almeno nel suo sforzo tenace di perfezione. Ciò che varrà a impegnare in pieno la nostra responsabilità e insieme a ritemperare i nostri animi, a rendere più ferma la nostra volontà di vivere nella Fuci, secondo i suoi ideali, lo spirito della Chiesa di Gesù Cristo.

Aldo Moro

4 luglio 1925 - 4 luglio 1935 Nell'anniversario della morte di PIER GIORGIO

Nel decimo anniversario della sua dipartita scriviamo il suo nome come quello di un fratello che ci ha preceduti col segno della fede e che ci aspetta nei cieli della immortalità, della pace, della gloria.

Pier Giorgio non è morto, come morti non sono i mille e mille che fregiano dei loro nomi le pagine immortali del martirologio romano e che ritornano a quando a quando a brillare innanzi agli occhi dei viatori per questa valle di lacrime. La Chiesa militante comunica spiritualmente coi trapassati ai gaudii o alle espiasioni delle chiese della vita seconda, ed anela a far con essi un corpo solo, con Cristo per capo nella beata immortalità e nei tripudii ineffabili della visione di Dio. L'è Pier Giorgio.

Consumato in breve volger di anni, coronò la sua carriera coi meriti di un capitano di lungo corso, e la corona riservata ai giusti andò celere a posarsi nel suo crine bruno e sulla sua fronte giovanile e senza rughe. Era gradita a Dio l'anima di lui, e per questo il Padre Provvidentissimo si affrettò a toglierlo di mezzo delle umane nequizie. Ma di lui è rimasto il profumo verginale, è rimasto il ricordo dei suoi nobili esempi e la freschezza dei suoi palpiti per ogni cosa buona vige ancora alla associazione universitaria della quale egli andava santamente orgoglioso. Pier Giorgio è qui, in mezzo alla Fuci e i suoi compagni baciando la sua tomba il 25 di Aprile gli rinnovarono una promessa che avrà il suo compimento in cielo: *siamo tuoi e con te, ora e sempre!*

L'assistente
Mons. Guido Anichini

Guido Anichini

da «Azione
Fucina»
7 luglio 1935

RICERCA

La comunità universitaria

Vittorio
Bachelet

allora
Condirettore
di Ricerca

RICERCA

Oggi si parla molto dei sindacati, dei partiti, dei blocchi occidentale e orientale, insomma delle grandi organizzazioni politiche dalle quali esclusivamente sembra dipendere la vita del mondo. E può parere strano, certo fuori tempo, l'invito a ripiegarsi nel proprio ambiente per studiarlo, conoscerlo e migliorarlo. Eppure questo è ugualmente necessario e, ora, per l'universitario anche più necessario. Perché l'uomo completo - e il cristiano completo - deve prima di tutto far bene quello che fa cioè vivere bene la propria vita, rispondere in pieno alla propria vocazione, individuale e sociale.

Ma c'è un'altra ragione per cui l'universitario deve preoccuparsi delle esigenze, dei problemi della università e delle loro soluzioni. Noi abbiamo sentito dire fino alla nausea che gli universitari di oggi saranno la classe dirigente di domani: e tuttavia anche se in migliaia di casi l'Università ha tradito il suo compito di formazione, la proposizione è ancora vera se non - come un tempo - in senso esclusivo, almeno parzialmente e cioè nel senso che gli universitari di oggi, se diverranno uomini di cultura, cioè uomini di idee, avranno accanto altre categorie direttive (penso evidentemente alle forze del lavoro) un ruolo orientatore e quindi preminente. E perfino le esperienze liberiste e collettiviste lo confermano. Tuttavia ci rendiamo ben conto che questo quadro ideale non corrisponde che in parte alla realtà. La crisi che attraversa il mondo ha le sue radici nella mancata ed incompleta educazione di una classe dirigente, cioè, come dicevamo, soprattutto nell'Università.

E la prima deficienza, quella di cui si va parlando nei convegni universitari nazionali e internazionali è la mancanza di una comunità universitaria. Il numero impressionante degli studenti (anche se, all'ultimo anno, in leggera diminuzione); la insufficienza delle biblioteche, dei laboratori, delle stesse aule di studio e quindi degli istituti universitari; il tono accademico dei corsi, che escludono quasi sempre un qualsiasi contatto di collaborazione culturale fra studenti e professori, lo stesso metodo che separa lo studio fatto durante l'anno dalla valutazione dello studente

fatta in pochi o tanti minuti dell'esame; la diserzione che, soprattutto nelle facoltà umanistiche, i professori da un lato e gli studenti dall'altro fanno delle lezioni, senza dare ad esse un valore alcuno; costituiscono i fattori di questa grave situazione che sbalordisce gli studenti e li respinge o a una presenza ridotta al periodo di esami o a un tentativo di surrogato della comunità universitaria in forme goliardiche quasi sempre non costruttive.

Questo tentativo goliardico si manifestò appunto con nuovo rigore nell'immediato dopoguerra quando, dopo la chiusura della Università, il ritorno dei reduci, le distruzioni degli istituti e del materiale di studio, la comunità universitaria ebbe forse la crisi più acuta. Fu la ricerca, per reazione a un passato recente e meno recente, di una vita comunitaria che si riattaccasse alle tradizioni antichissime dei goliardi, e che avesse la sua base in una giocosa libertà, destinata purtroppo a diventare sfrenatezza e peggio.

Fu soprattutto questa degenerazione - dovuta certamente a un'impostazione non completa - quella che portò i goliardi ufficiali a divenire frazione, e quindi all'impossibilità di risolvere il problema della comunità.

Un altro tentativo che ha ancora per sé possibilità e speranza, pur se mostra pericolosi svia-menti, è stata la creazione delle rappresentanze studentesche di facoltà e di ateneo (consigli di facoltà e interfacoltà). Anche questo tentativo nacque nell'immediato dopoguerra dalla esigenza, forse neppure bene avvertita nella sua completezza, di trovare qualche cosa che nello stesso tempo servisse di educazione democratica e di mezzo per ricostruire la comunità universitaria (perché democrazia nel suo senso più genuino è la capacità dei membri di una data società di vivere come soggetti attivi della vita sociale). Né si mirava a fare del classismo studentesco. I rappresentanti degli interessi studenteschi richiedevano il riconoscimento della loro qualità da parte delle autorità accademiche e la partecipazione agli organi direttivi dell'Università (Mozione «goliardica» al I congresso nazionale) solo per una azione di collaborazione intelligente con le autorità accademiche. E mi pare non si debba ascrivere a colpa degli studenti che questa collaborazione non sia stata così completa come desiderabile. Tuttavia il mantenimento di questa po-

sizione e il ripudio del politicantismo che ha cercato di infiltrarvi potranno forse in avvenire offrire le basi organizzative di una comunità universitaria. Infatti la frattura fra docenti e discenti ha basi più antiche della guerra.

L'Università di oggi è una istituzione, cioè un organismo creato da enti determinati (statali o privati) e messo a disposizione degli individui che abbiano determinati requisiti, e che lo desiderino. Questi godono di un certo servizio alla cui organizzazione sono estranei, ne beneficiano i frutti - e ne soffrono i danni - come soggetti in un certo senso passivi, certamente non come soggetti attivi nella direzione della vita della istituzione. L'Università insomma, anche strutturalmente, non si presenta come una comunità ma, al massimo, come un servizio predisposto per determinate persone. In più la relativamente ristretta categoria sociale dalla quale escono gli studenti universitari (e la categoria si è ristretta, non allargata, negli ultimi tempi perchè molti di quelli che un tempo costituivano il nerbo degli studenti universitari sono ridotti oggi a essere universitari di puro nome dedicando il proprio tempo invece che allo studio e alla vita della comunità universitaria ai diversi tipi di impiego che permettano di sbarcare il lunario a loro e alle loro famiglie); l'abitudine affermatasi recentemente di creare una cultura di Stato (liberale, fascista, sovietica ecc.), la scarsità di mezzi economici messi a disposizione nelle Università, impediscono all'Università di essere un efficiente centro culturale.

Possiamo quindi accennare qui brevemente i punti da contemplarsi in un grande programma di riforme universitarie, come anche gli obiettivi che ciascuno di noi può porsi e può sperare di realizzare anche prima che i grandi possano essere attuati. Li accenniamo solo perchè ciascuno di essi dovrà essere trattato separatamente e qui serve solo come aspetto particolare del quadro della ricostituenda comunità universitaria.

Per quanto riguarda dunque questa riforma pensiamo sia necessario dare agli studenti una maggiore responsabilità nella vita dell'università; questo potrà attuarsi organizzativamente attraverso una partecipazione studentesca agli organi direttivi ma in genere dovrà realizzarsi soprattutto a mezzo di una collaborazione costruttiva fra studenti e professori nella vita cultu-

rale di facoltà (seminari, esercitazioni, ricerca scientifica ecc.). Una serietà e una severità maggiore di studi, unite eventualmente allo sdoppiamento del titolo accademico dovrà garantire l'Università dall'inflazione studentesca; questo tuttavia richiede per evidenti ragioni di giustizia, che a tutti, e non solo attraverso platoniche e sempre insufficienti borse di studio sia data la possibilità di studiare seriamente, anche a chi debba pensare al sostentamento proprio e dei suoi, a chi debba soggiornare fuori dalla propria residenza (creazione, soprattutto per questi ultimi di collegi universitari); e ciò come anche la reale efficienza delle biblioteche, dei laboratori, ecc. postula l'aumento del bilancio universitario, bilancio per il quale come abbiamo visto, troppo spesso è ingiusta la tassazione degli studenti.

Ma io penso che, se la riforma universitaria è necessaria, più necessaria e certamente più attuabile è la riforma che ciascuno di noi deve tentare di realizzare.

Alunni e professori in talune delle università italiane, dimostrano d'avere la capacità di creare, nella loro scuola, quella comunità che andiamo cercando. Qualche volta un gruppo di studenti ha saputo esso stesso, stringendosi intorno a questo o a quel docente, creare questa piccola comunità universitaria. Se ciascuno di noi prendesse l'impegno di incontrarsi con i propri compagni alla ricerca di questa comunità, di superare quella specie di nausea che tante volte viene di fronte alla insufficienza della nostra Università, per iniziare noi stessi, coraggiosamente, l'impresa attraverso gruppi di studio, conversazioni su argomenti di studio, contatti coi professori anche al di fuori delle ore di lezione, forse tutto questo potrebbe contribuire a creare le basi spirituali sulle quali la grande riforma potrebbe attuarsi. La responsabilità dei professori è certamente grande su questo punto ma anche gli studenti, se mirano al profondo, se non si isolano superbamente in uno studio aristocratico, ma uniscono i loro sforzi, potranno fare molto, perchè la comunità universitaria viva. Di fronte a questo entusiasmo anche i professori si sentiranno scossi, e, anche fra mille deficienze, l'Università potrà ridiventare «universitas» cioè comunità viva di maestri e studenti, il centro e la preparazione della comunità sociale.

Vittorio Bachelet

da «Ricerca»
del
! settembre 1949

RICERCA

**Negli
ultimi
tre anni
sono stati
pubblicati
interventi
di:**

Antonio Acerbi, Angelo Amato, Beniamino Andreatta, Fulvio Attinà, Arnaldo Bagnasco, Stefano Bàlzola, Giulia Barachini, Augusto Barbera, Piero Bassetti, Fabrizio Battistelli, Adriano Bausola, Maria Teresa Bellinzer, Lorenzo Bellomi, Angelo Bertani, Fausto Bertinotti, Massimo Biancalani, Giovanni Bianco, Remo Bodei, Agostino Bonivento, Giuseppe Boschini, Ida Bozzini, Stefano Brogi, Stefano Bruni, Gloria Buffo, Franco Cacucci, Benedetto Calati, Stefania Cammarata, Giorgio Campanini, Sandro Maria Campanini, Raffaele Cananzi, Giovanni Canestri, Francesca Capecci, Pierre Carniti, Carola Carolei, Martina Caroli, Franco Casavola, Lorenzo Caselli, Raimondo Catanzaro, Melania Ceccarelli, Nicola Chiaranda, Costantino Cipolla, Tullio Citrini, Antonio Cobalti, Ginevra Conti Odorisio, Antonio Criscione, Giuseppe Croce, Tanino Crociata, Massimo D'Alema, Antonio D'Alessandro, Massimo D'Antoni, Bruno Dallago, Corrado De Francesco, Aldo De Matteo, Ugo De Siervo, Anna Maria Debolini, Alfredo Del Monte, Francesco Di Renzo, Enrico di Rovasenda, Severino Dianich, Carmine Donzelli, Antonino Drago, Maurice Duverger, Leopoldo Elia, Sergio Fabbrini, Vincenzo Ferluga, Giovanni Ferretti, Roberto Fieschi, Pietro Folena, Rino Formica, Guido Formigoni, Paola Gaiotti De Biase, Gallas Alberto, Giuseppe Gangemi, Mario Gattullo, Giulio Gerbino, Maria Cristina Giuntella, Paolo Giuntella, Angela Gotelli, Réginald Grégoire, Maurilio Guasco, Simone Guerrini, Pietro Gurrieri, Giovanni Guzzetta, Imer Hammad, Marco Ivaldo, Joseph Kizerbo, Andrej Koudriatvzev, Raniero La Valle, Francesco Lambiasi, Fulco Lanchester, Riccardo Larini, Renata Livraghi, Peppe Lumia, Giunio Luzzatto, Mariano Magrassi, Marta Margotti, Giovanni Marongiu, Mino Martinazzoli, Carlo Maria Martini, Maria Eletta Martini, Cesare Martino, Pietro Masina, Giuseppe Mattai, Cettina Militello, Franco Monaco, Dalmazio Mongillo, Alberto Monticone, Raffaele Morese, Alfredo Carlo Moro, Roberto Moscati, Isabella Nespoli, Michele Nicoletti, Emile Noël, Pietro Nonis, Leoluca Orlando, Francesca Panarello, Gianfranco Pasquino, Patrizia Pastore, Luigi Pedrazzi, Ugo Perone, Simone Piccardi, Simone Piccardi, Maddalena Pietragnoli, Romolo Pietrobelli, Ennio Pintacuda, Silvano Piovanelli, Alessandro Plotti, Graziella Priulla, Giuseppe Puggioni, Paolo Ragusa, Andrea Riccardi, Armido Rizzi, Marco Rizzi, Laura Rossi, Roberto Ruffilli, Giuseppe Ruggieri, Gian Enrico Rusconi, Gianluca Salvatori, Luigi Sangaletti, Chiara Saraceno, Sitia Sassudelli, Mario Segni, Gioia Scappucci, Gianni Scarafile, Maurizio Sciacaluga, Pietro Scoppola, Nicoletta Silvestri, Achille Silvestrini, Maurizio Sorcioni, Bartolomeo Sorge, Pietro Spirito, Giancarlo Statti, Patrizia Susini, Piero Tani, Alberto Tondi, Giorgio Tonini, Franco Totaro, Salvatore Vassallo, Rodolfo Venditti, Maria Luisa Venuta, Pino Viola, Benigno Zaccagnini, Stefano Zamagni, Gianni Zappa, Silvano Zucal

RICERCA

Abbonarsi a Ricerca
è un modo
per sostenere
la Fuci
e la sua linea culturale

ccp 35038009
annuo 30.000
sostenitore 100.000

FUCI IERI e OGGI

Nei mesi scorsi è stata avviata una serie di incontri tra fucini di oggi e di altre generazioni. L'obiettivo di queste iniziative è quello di mettere a frutto la memoria di chi ha frequentato in anni passati la Federazione, misurando le continuità e le discontinuità, riflettendo sui modi con cui sono stati risolti in precedenza problemi che si ripropongono anche oggi.

Tali incontri hanno avuto luogo a Palermo, Padova, Bari, Salerno e Firenze. Chi fosse disponibile (fucino di ieri o di oggi) a copromuoverne altri è vivamente pregato di rivolgersi al Segreterio Nazionale della Fuci (tel. 06-6875621/6861948)

RICERCA

**Si possono
trascorrere
quattro anni o più
tra le mura
della città
del sapere
e uscirne impoveriti**

La *Fuci*, durante questi anni,
è un'occasione per costruire, insieme
ad altri, un itinerario di *formazione*
e di *testimonianza cristiana*,
di *ricerca culturale* e di *partecipazione*.
Un itinerario esigente, condotto in piena
libertà, senza pregiudizi, senza intolleranze.

Ci sono anche modi
per frequentare ***l'Università,***
apprenderne ***i saperi,***
esserne umanamente arricchiti
ed educarsi a fare delle proprie
competenze intellettuali
uno strumento
di **solidarietà**

lavorare in *fuci* è uno di questi modi

la fuci è la federazione universitaria cattolica italiana